

Artribune

DAL 2011 ARTE ECCETERA ECCETERA

CURATORI (NON) PROFESSIONISTI
PAROLA A ENWEZOR E CATTELAN

GUGGENHEIM HELSINKI
ALTRO MUSEO ALTRA POLEMICA

GUERRE PASSATE E PRESENTI
REPORTAGE DA RWANDA E UCRAINA



BIMESTRALE - POSTE ITALIANE S.P.A. SPED. IN A.P. 70% - LOBS - COPIA EURO 0,001

OUTSIDER SARAI TU
AI MARGINI DEL SISTEMA

IL GALLERISTA SI RACCONTA
ENZO CANNAVIELLO

FUGA DI CERVELLI. POSTER
DA STACCARE E MEDITARE

CAPOLAVORI E MAZZETTE
ARRIVA EXPO 2015



#35MODERNART

35 giovani talenti, 35 opere d'arte, dall'installazione alla performance, dalla pittura alla scultura, **1 unica fonte d'ispirazione:** il sistema **NESCAFÉ® Dolce Gusto®** con le sue **35 bevande**.

In collaborazione con NABA - Nuova Accademia di Belle Arti Milano
 Triennio in Pittura e Arti Visive
 Biennio Specialistico in Arti Visive e Studi Curatoriali

21 e 22 novembre
 ingresso da Via G. Borsi, 9 - 20143 Milano

www.35modernart.it





Cos'è?

Concorso per artisti under 40,
nati, residenti o operanti
in provincia di Cuneo

Perché?

L'arte come mezzo espressivo,
di confronto e veicolo
per esprimersi, crescere
e raccontare di sé

Come partecipare?

Form online, da gennaio 2015

Per la Fondazione Cassa di Risparmio
di Cuneo l'attenzione alle giovani
generazioni è una priorità trasversale
a tutte le attività.

L'obiettivo è dotare i giovani degli
strumenti utili per diventare persone
consapevoli, cittadini del mondo,
individui curiosi e indipendenti,
protagonisti del presente e del futuro.



Andy Warhol, Lucio Amelio, 1975, acrilico e serigrafia su tela, Courtesy Collezione Privata, Napoli

21.11.2014 OPENING

Lucio Amelio

*Dalla Modern Art Agency alla
genesi di Terrae Motus (1965-1982)
Documenti, opere, una storia...*

22.11.2014 - 09.03.2015

ON VIEW

Walid Raad

Preface / Prefazione

In collaborazione con
Carré d'Art-Musée d'art contemporain, Nîmes

11.10.14 - 19.01.15

**Per_formare
una collezione #3**

11.10.14 - in progress

PROGETTO XXI

**La scrittura visuale
La parola totale**

12.09.14 - 15.01.15
Fondazione Morra, Museo Nitsch
Vico Lungo Pontecorvo 29/d, Napoli

**Franco Vaccari
Rumori Telepatici**

09.10.14 - 30.11.14
Fondazione Morra Greco
Largo Proprio di Avellino 17, Napoli

In collaborazione con

FONDAZIONEMORRAGRECO





ADAM BERG

Pier Paolo's Fountain

"[...] In piazza della Tartaruga i quattro giovinetti che reggono la conchiglia, lucidi, follemente lucidi, sono l'unica cosa che sfugga alla presa del vento: penetrano la notte con la loro nudità. I ragazzi deposti dalla domenica come una schiuma per le strade nuove, non si avvicinano di un millimetro alla compattezza sacra, pura e seducente di quel nudo. Non si possono più amare che le statue..."

(P. P. Pasolini da *Le notti calde*, I stesura, 1950).

Ottobre - Novembre 2014



educi dall'indigestione di fiere europee e ormai proiettati sull'annata che vedrà giocoforza l'Italia protagonista di rassegne di richiamo globale come l'Expo di Milano e la Biennale di Venezia, non possiamo tirarci indietro rispetto alle riflessioni da fare. Gli spunti principali – più che da Londra, che si crogiola in un boom economico inimmaginabile a sud della Manica – provengono dalla capitale francese.

Parigi sta tentando un'operazione difficilissima e coraggiosa. La città prova riprendersi un primato artistico, intellettuale e culturale perduto nel dopoguerra a vantaggio di New York e da qualche lustro anche di Londra. **Mecca creativa per centocinquanta'anni, Parigi aveva perduto un ruolo che, con una serie di azioni integrate, sta cercando di recuperare. Il carburante di questo motore che si rimette in moto è la moda, un settore** dove le multinazionali d'oltralpe (la Kering di monsieur Pinault e la LVMH di monsieur Arnault, senza dimenticare realtà più "piccole" come Cartier) primeggiano a livello globale. La loro città d'elezione è e resta Parigi e l'insostituibile immaginario di lusso e opulenza che ancora riesce a suggerire. Per rendere coerente questo sistema, Parigi deve riacquistare una centralità creativa e artistica quantomeno a livello europeo, cercando poi di andare a fertilizzare aree vergini del Nordamerica, come la California e in particolare la città di Los Angeles, che sta subendo una sorta di piccola invasione parigina per quanto riguarda le fiere d'arte con le edizioni di Fiac e di Paris Photo. Una massiccia operazione economica di geopolitica culturale, insomma.

E come risponde la città a questo grande propellente che gli proviene dalle sue industrie? Risponde in un modo che dovrebbe servire da lezione in primis a un Paese come l'Italia, che si trova in condizioni economiche assolutamente simili a quelle francesi: disoccupazione, debito pubblico, burocrazia asfissiante, pressione fiscale insostenibile, lobby agguerrite, resistenza alle riforme e al cambiamento. La risposta francese, almeno, è fare quadrato. Diremmo "fare sistema", se non fosse un'espressione talmente abusata dal risultare ormai priva di suggestione. Il sistema c'è, sia in Francia che da noi: più che farlo, occorre farlo funzionare. Si chiama organizzazione: in Francia ce l'hanno, da noi è considerato quasi un vanto procedere alla giornata.

Esempio lampante di questo stato di cose lo hanno avuto gli operatori più attenti che si sono recati a Parigi durante la settimana della Fiac, alla fine dello scorso ottobre. Il sistema di mostre e aperture dei nuovi spazi a supporto della fiera è apparso imponente. Un'organizzazione che ha consentito anche quest'anno a Fiac di surclassare la rivale Frieze, la fiera di Londra che si svolge la settimana precedente. Innanzitutto c'erano aperture di nuovi spazi istituzionali di caratura internazionale, tutti insieme e tutti durante la settimana della fiera: la Monnaie di Parigi, il Museo Picasso, la Fondazione Louis Vuitton. Ma oltre agli spazi, l'organizzazione francese è scesa anche nel merito dei contenuti. La città in quei giorni suggeriva percorsi e contribuiva a costruire una narrazione trasversale di se stessa. Prescindendo anche dalla titolarità (comunale, nazionale, privata) degli spazi espositivi. Qualche esempio: al Musée d'Art Moderne c'è una grande mostra di Sonia Delaunay? Risponde il Pompidou con un focus sul marito, Robert Delaunay. Ancora: la Monnaie inaugura con una kermesse di Paul McCarthy? E la Fiac risponde invitando proprio il californiano (guarda un po') a realizzare l'opera pubblica più significativa in città. Di più: Arnault inaugura la Fondazione Vuitton con un edificio mozzafiato di Frank O. Gehry? Bene, ancora il Pompidou propone in contemporanea una visitatissima rassegna sull'architetto americano.

Chi lavora nei musei sa con quanto anticipo sia necessario pianificare una mostra e dunque capisce bene il tasso di sforzo organizzativo necessario ad arrivare tutti puntuali, negli stessi giorni, con contenuti complementari.

In Italia ci lamentiamo della mancanza di risorse dedicate alla cultura, ma poi disperdiamo i denari esistenti continuando a proporre banalmente *eventi* quando altrove hanno capito che è necessario proporre *storie e percorsi*. Abbiamo un'opportunità per rifarci? Sì, è prossima e si chiama Expo. C'è un sistema urbano che deve rispondere in questo senso e si chiama Milano. Ci sono soldi, c'è l'attenzione internazionale, c'è una città che ha potenzialità e deve rilanciarsi, ci sono grandi aziende private nazionali (Pirelli, Trussardi, Prada...) che hanno tutto l'interesse ad alimentare l'immaginario di una metropoli che assume un ruolo significativo sullo scacchiere internazionale. Ci vorrebbe solo un po' di organizzazione, senza la quale l'unico storytelling possibile sarà quello, già visto, di un'occasione perduta e di risorse pubbliche dilapidate.



ALBERTO
CASTELVECCHI

M

entre scrivo questa nota mi trovo ad Algeri per il mio lavoro di coach in comunicazione con un top manager locale. È tutto fantastico: mi godo la pausa serale nella mia stanza all'Hotel El-Djazair divorando telenovelas indiane sul satellitare MBC Bollywood, che le trasmette con impeccabili sottotitoli in arabo letterario. In albergo si possono bere alcolici e leggere giornali locali che criticano liberamente il governo e il capo della polizia. Molte donne vanno in giro tranquillamente vestite all'occidentale e senza velo. Nella hall c'è perfino un ristorante cinese con un menu orgogliosamente proposto "dal nostro chef Wang". Uomini d'affari di tutte le nazionalità parlottano e fanno riunioni nell'elegante lounge bar.

Peccato che, nel tragitto serale di qualche sera fa dall'aeroporto, io abbia contattato tredici posti di blocco e che in ufficio, per arrivare al cliente, amministratore delegato algerino di una multinazionale, ci siano tre porte corazzate con accesso in codice: una al piano terra, una al piano dove sta la segretaria e un'ultima, la più spessa, per entrare nella sua stanza. Un bunker.

In strada i SUV neri con le scorte dei politici superano gli ingorghi di traffico tirando dritti contromano, i finestrini aperti e le armi spianate.

La conversazione civilissima del mio ospite algerino attutisce solo parzialmente la paranoia: mi mostra, sulla smisurata mappa del Paese in sala riunioni, che i terroristi affiliati all'Isis non operano come pensavo, a 2mila chilometri da qui, nel deserto, ma in una zona vicino a noi, sulle alture. Sono loro che hanno decapitato l'ostaggio francese Hervé Gourdel, reo di aver postato su Facebook le sue peregrinazioni nel paesaggio naturale di questa terra bellissima.

Per un attimo mi immagino ostaggio occidentale in un video iper-pop su Youtube: la funesta bandiera nera con la scritta "La ilaha ila Allah, wa muhammadu rasul ul-lah", una musicchetta delirante e io inginocchiato in mezzo a degli armati mujahedin. Sono ovviamente *habillé* con la tunica arancio fluo in stile operaio dell'Anas. Mi costringono a lanciare un appello al governo italiano: "Matteo, è per colpa tua se mi trovo prigioniero delle forze combattenti dello Stato Islamico nel Maghreb, e morirò perché non hai smesso di prestare il tuo sostegno a Obama, a Cameron e agli altri Nemici del Profeta che bombardano i Fratelli in Siria e in Iraq".

Mentre sono appeccorato su delle aguzze pietre, cerco di guadagnare tempo col mio discorso, ma la bocca fredda del kalashnikov sulla cervicale e il coltellaccio da pastore nelle mani di uno dei bruti non lasciano dubbi: finirò sgozzato e decapitato in un raccapricciante *tableau vivant* di arte concreta jihadista. Al confronto, i mongoloidi messi in esposizione da De Dominicis tanti anni fa a Venezia o il Wojtyła schiacciato dal meteorite di Cattelan sono veramente acqua fresca. Eccoci finalmente arrivati a quel grado zero del senso, a quell'afasia estetica dell'Occidente che la critica d'arte ha inseguito per decenni. Altro che la "merda d'artista" di Manzoni: che ne dite di godervi il mio "sangue di ostaggio" che zampilla dalla giugulare pulsante, seduti a casa, mentre postate su Facebook un consiglio sulla dieta Dukan o sulle chiappe di Valentina Nappi intervistata da Dago?

E soprattutto: vedendomi morire, vi risveglierete dal coma catodico in cui siete avviluppati? No, non vi risveglierete, neppure quando Ahmed soprannominato "l'Artista", il più "umano" dei miei disumani carnefici, mi abbasserà il collo della tunica e mi dirà di implorare la misericordia del mio Dio (quale?) per un'ultima volta.

*Docente di Comunicazione Efficace e Public Speaking, Luiss Roma
Consigliere d'immagine ed editore*

CITTÀ DA RIPENSARE

◆ **FABIO SEVERINO** Dobbiamo far evolvere i centri urbani, ripensare le città. Le persone sono cambiate, le abitudini e le esigenze di vita sono diverse. È necessario che il mondo intorno a noi si adegui. La società è evoluta. È aumentata l'età media, siamo più vecchi e malati; è diminuito il numero di componenti per nucleo familiare, siamo più soli e meno ingombranti; il lavoro è in uno streaming continuo grazie al digitale, si è sempre in servizio e sono venuti meno i poli "manfatturieri" in senso estensivo, non si lavora più solo in un luogo e sempre nello stesso. Servono città diffuse con servizi distribuiti sul territorio, nuove forme di viabilità e mobilità. La "cura del ferro" è già vecchia di decenni. L'Italia forse soffre ancor più di altri Paesi l'avvicinarsi di tali fenomeni socio-evolutivi. Da una parte perché il tasso di natalità è più basso che altrove e l'immigrazione non è così alta da compensarlo. Dall'altra perché la crisi occupazionale mette sempre più persone sul mercato: ci si muove di più, si fanno più lavori contemporaneamente e si cambiano di frequente. Cioè aumenta la domanda e la personalizzazione di servizi alla persona. Queste hanno bisogno di muoversi, scambiare, incontrare, ricevere. Certo l'Italia è fatta di città d'arte, aggregati urbani pensati e costruiti centinaia di anni fa per altre esigenze, per altri numeri. Noi già ci abbiamo fatto passare le auto, inserito fabbriche e grandi macchinari, aumentato le densità abitative, fatto crescere verso l'alto palazzi e quartieri. Oggi lo strumento dell'affollamento non è più sufficiente, abbiamo bisogno di ripensare il territorio, di progettare servizi intorno alle persone che non si vogliono muovere: perché sono anziane e non ce la fanno, perché sono giovani e fanno mille lavori tutti da una stessa sedia. Tante città stanno guardando avanti, una per tutte Torino. Ma sono ancora troppe le città che non riescono a muovere un sasso, chiuse nelle certezze date dalla storia, dai monumenti, rassicurate dalle scelte di chi li ha preceduti, dai fondatori. Senza arrivare agli eccessi del fascismo, che in nome dell'innovazione ha cancellato secoli di memoria, bisogna rispondere al nostro presente, partendo dal passato, immaginando il futuro.

PROJECT MANAGER DELL'OSSERVATORIO
SULLA CULTURA

UNIVERSITÀ LA SAPIENZA E SWG

INNOVAZIONE DIROMPENTE

◆ **MICHELE DANTINI** Portato in auge da un fortunato libro di Clayton Christensen, *The Innovator's Dilemma*, il gergo dell'"innovazione dirompente" si è affermato nelle teorie di management così come nell'amministrazione pubblica. Oggi modella il discorso giornalistico, politico e aziendale. Sembra che grazie ad esso la nostra epoca abbia ritrovato, in ambito economico, il pathos messianico che in altri tempi si riservava alla religione o all'ideologia. Christensen distingue due tipi di innovazione, "incrementale" e "dirompente". L'innovazione incrementale discende dal perfezionamento progressivo di uno stesso prodotto. La riduzione dimensionale del transistor o la progressiva sofisticazione del telefono cellulare sono innovazioni incrementali. L'innovazione dirompente ha invece caratteri non lineari. Immette sul mercato prodotti a basso costo e li impone nei territori del Non-Consumo, conquistando nuovi mercati. È la sola, assicura Christensen, a procurare "crescita" durevole alle aziende che sappiano catturarla (o "incapsularla") nelle proprie politiche di prodotto. La teoria manageriale può aiutarci a comprendere la componente strategica che sta dietro al processo artistico e creativo? A mio parere sì: con cautela. Non è questa la sede per dilungarsi sul tema. Osservo però che attitudini imprenditoriali e capacità di orientamento competitivo sono da tempo requisiti importanti per un artista, tanto da potersi affiancare alle muse più tradizionali. La carriera artistica riesce o fallisce in contesti di mercato, e possiamo considerare l'arte un ambito precoce ed elettivo dell'economia capitalista. A una fase determinata della sua carriera, Andy Warhol ha manifestato con grande franchezza la propria propensione al business, stabilendo un modello oggi replicato da artisti-manager come Jeff Koons o Damien Hirst. Come considerare, se non in termini di "innovazione dirompente", la propensione di Warhol a produrre in serie immagini in apparenza banali e prive di mistero, vistosamente "imperfette" e a basso costo, dedicate a temi popolari e idiosincratici? E come non interpretare nello stesso senso, dal punto di vista dei processi di mercato se non delle intenzioni dell'autore, l'attuale vague dei graffiti alla Banksy? Non si tratta dal mio punto di vista di ridurre l'attività artistica a un'attività economica, ma di imparare a riconoscere analogie tra ambiti spesso molto diversi.

EDITORIALISTA E SAGGISTA

DOCENTE DI STORIA

DELL'ARTE CONTEMPORANEA

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

LA JIHAD DELLA RAGIONE

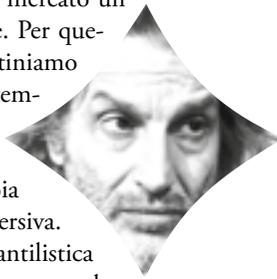
◆ **LORENZO TAIUTI** Nel momento in cui si è creato il terreno per uno scambio fecondo fra Occidente e mondo islamico si scatena la follia di gruppi che virano in rosso-sangue ogni forma di contatto. Le ipotesi di un califfato ci ricordano le farneticazioni di Mussolini sul rifare l'Impero Romano. Il passato ritorna sempre, a quanto pare. Come ci siamo avvicinati fra Occidente e Oriente in questi anni? Attraverso le traduzioni di libri che hanno avuto grande risposta, attraverso lo stabilirsi di un sistema di scambi nel sistema dell'arte contemporanea che porta a dialogare fra generazioni giovani e meno giovani su un piano di reciproca influenza. Cinema e video hanno fatto la loro parte e si sono moltiplicati i festival che fanno capire molte cose fra società ed espressione artistica. Ad esempio, al festival *Asiatica* è passato un bel film indonesiano su un tema duro (la prostituzione) che potrebbe dialogare con una pellicola del polacco Kieslowski, maestro dei mezzi toni e dei destini "aperti". Sulla Rete si sono sviluppati nel frattempo sistemi di autodifesa delle realtà (sempre esistite) dei diritti civili. Un sito iraniano, Arseh Sevom, si occupa appunto di diritti civili, delle minoranze religiose, dei diritti delle donne e di altro ancora. L'impaginazione nitida e chiara, corredata da belle foto, risponde perfettamente agli intenti di un dialogo che non dà spazio all'appello emotivo di foto di violenza, mentre si raccolgono interviste significative. Come a un'avvocata che ha scontato tre anni di prigione per aver difeso i diritti civili dei suoi clienti. Syria Untold nasce invece nel 2012 da un gruppo di net attivisti, giornalisti, tecnici e scrittori, si rivolge a un'area di fruizione di intellettuali e studenti, ma non solo, in arabo con traduzioni in inglese. Il sito permette il dialogo fra persone di diverse religioni ed etnie sui problemi del Paese e l'uso dei social network per disseminare articoli e interventi, permettendo di dialogare con nuove fasce di pubblico. E malgrado la drammatica situazione, il sito non rinuncia a una vivace e attraente impaginazione fatta da artisti e grafici. Ambedue i siti giustamente premiati ad *Ars Electronica*. Il termine *jihad* non esprime originariamente soltanto il concetto di guerra, ma piuttosto lo sforzo di capire.

CRITICO DI ARTE E MEDIA

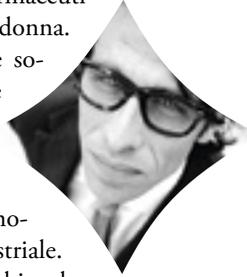
DOCENTE DI ARCHITETTURA

UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA

MARCELLO FALETRA ◆ In un'intervista rilasciata alla *The New York Review of Books* nel 1969, Stravinsky - a proposito dei *Quartetti* di Beethoven - afferma: "Personalmente penso [...] che i quartetti siano una carta dei diritti dell'uomo, una carta sediziosa in eterno secondo il concetto platonico dell'eversività dell'arte. [...] Nei quartetti è incorporato un alto concetto di libertà che comprende e nello stesso tempo va oltre ciò che intendeva lo stesso Beethoven quando scriveva che la sua musica 'poteva aiutare l'umanità sofferente". La musica sta alla libertà dell'uomo come il potere alla sua schiavitù. In questo secondo caso può contribuire a rafforzare l'ideologia del potere. Le dittature del passato hanno avuto la loro arte e i loro artisti asserviti, come anche le presunte democrazie d'oggi quando fanno del mercato un fatto sociale totale. Per questa realtà che ci ostiniamo a chiamare "contemporanea", affinché l'arte esista occorre che muoia la sua natura eversiva. La regressione infantilistica celebrata da molte opere che troneggiano nei musei è la cartina di tornasole della propaganda estetica neoliberalista. Dalla natura eversiva delle avanguardie (prime, seconde e *post...*) alla potenza idiota del banale in versione multiculturalista, esploso nell'ultimo quarto di secolo del Novecento, si tende l'arco storico dell'ultimo secolo. Dopo l'incalzante yuppismo della stagione postmoderna, l'eversione è ormai solo tenue parvenza di un passato incerto per gli smemorati fan del "contemporaneo". La vecchia caratterologia modernista che esigeva artisti decisi a tutto non regge più davanti al proliferare dei nuovi "caratteri" forgiati con le ricette del mercato. Il tratto liberatorio dell'umorismo dei dadaisti (un esempio tra altri) che educava alla rivolta, o l'arte come gesto critico affermato da Beuys, Baruchello e molti altri, sono stati sostituiti dal ghigno permanente di pupazzetti, coniglietti, bamboline e altre sciocchezze del genere che hanno colonizzato i musei d'arte contemporanea. Ma è un ghigno che arriva fino alla depressione, vive come cornice fisiognomica esteriore tipica dell'estetica multiculturalista *décalé*: che accada qualsiasi cosa, purché sia divertente. Oggi tutti possono ridere di tutto. È la nuova carta universale dei diritti. E i maiali di McCarthy, i lucidi coniglietti di Koons o le creature fantasy di Moriko Mori lo sanno bene. Loro che ci guardano dall'alto della loro insignificanza, e che ci hanno preceduto nello sterminio sacrificale, interrogandoci sul nostro destino, allo stesso modo di come un tempo le sfingi interrogavano l'uomo.



CRISTIANO SEGANFREDDO ◆ Continuo con le prove di positività. Non vedo altre misure se non insistere su buone pratiche e far sì che diventino di ispirazione o di suggerimento per coloro che vogliono ancora investire in e su questo Paese. Stavolta il caso di Zambon Group, storica azienda farmaceutica. Per capire di cosa si tratta, bisogna passare a Vicenza Ovest di notte. Si apre d'improvviso una grande magia scenica in una zona industriale desolatamente anonima. Un'area di ricerca che lavora h24 nella farmaceutica. È l'atto di una donna. Perché la ricerca è soprattutto energia e forza femminile. Elena Zambon è erede e presidente dell'omonimo gruppo industriale. Michele De Lucchi, che tra le mille cose importanti è anche il designer della Tolomeo, ha messo in scena un luogo di lavoro che è una Health & Quality Factory. La qualità del prodotto, della vita delle persone che ci lavorano, dei processi interni come dell'architettura è alla base di una ricerca che ha riassunti tutti i connotati del fantomatico, ormai, innominabile made in Italy. Questo è un gruppo italiano che ha investito quaranta milioni per costruire un polo di riferimento scientifico, per favorire il dialogo tra università, mondo della ricerca e industria, e che ha investimenti quattro volte superiori in Italia per i prossimi tre anni. La fabbrica è così un luogo aperto e osmotico, che avvicina alla ricerca, la rende accessibile anche fisicamente con un taglio molto legato alla formazione continua e all'education. E ci fa pensare che è possibile anche in Italia. Durante i giorni della settimana è un passaggio continuo di scuole, università, manager, gruppi che respirano questa visione in luoghi speciali come l'*open circle*, una grande stanza circolare dove non ci sono livelli né divisioni. È un luogo di confronto dove sono passate *revolutionary minds*, da Premi Nobel a ricercatori come Ilaria Capua. Al centro, alcune piccole ceramiche. Un cuore e un cervello. A testimoniare come la ricerca, la qualità, l'evoluzione, ma anche il benessere sociale siano frutto di questi due elementi. Che devono viaggiare uniti. Sotto il segno di un connubio non solo estetico ma vero. E a ottobre, ogni anno, organizzano una settimana di incontri e azioni con la loro Fondazione Zoè.



DIRETTORE DEL PROGETTO MARZOTTO
DIRETTORE SCIENTIFICO DEL CORRIERE
INNOVAZIONE

ALDO PREMOLI ◆ L'aeroporto di Catania è il quarto in Italia per numero di transiti. La Sicilia ne vanta altri tre: Palermo, Trapani e Comiso. Più quello militare di Sigonella, in una posizione eccellente per sostenere le operazioni intraprese dalla Sesta Flotta della U.S. Navy nel Mediterraneo. Sul tratto di autostrada che collega Catania con Sigonella mi capitato di osservare di recente il volo lento di un drone. Non di quelli giocattolo che si vendono ormai ovunque, ma di uno di quelli veri, con la sua sagoma grigia e il rilievo di un'inesistente cabina di pilotaggio. Troppo grande per semplici riprese del traffico su strada, poteva essere stato utilizzato per la ricognizione di quell'altro traffico che sono i barconi carichi di migranti alla deriva nel Canale di Sicilia? O rientrava da qualche missione sui molti territori instabili che circondano il sud del Mediterraneo? La Sicilia vanta un nuovo primato: ospita da gennaio a Niscemi, in una sughereta già riserva orientata, il MUOS - Mobile User Objective System, un sistema di comunicazioni satellitari adottato dalla marina americana per connettere forze navali, terrestri e aerei con o senza pilota con i centri di intelligence situati in ogni parte del mondo. Il sistema è composto da tre grandi parabole del diametro di 18,4 metri e due antenne alte 149 metri. Funziona con tre postazioni gemelle a terra (in Virginia, Hawaii e Australia) collegate a quattro satelliti orbitanti. In Sicilia doveva stare a Sigonella ma le radiazioni emesse sono così potenti da costituire un rischio per i detonatori dei sistemi d'arma presenti nell'aeroporto. Radiazioni del genere sono ovviamente pericolose anche per il personale militare, ma paiono invece non destare preoccupazione (tra le autorità) per i residenti di Niscemi e Caltagirone, che stanno a pochi chilometri di distanza. Allora ministro La Russa ha fatto di tutto per avere il MUOS nella sua Sicilia, mentre l'attuale governatore Crocetta ha dapprima polemizzato, poi negato, poi ricorso, però alla fine la concessione è arrivata. Quella forma che si librava a bassa quota sull'autostrada vicino a Catania è davvero la più perfetta per simboleggiare i tempi difficili che stiamo vivendo.



TREND FORECASTER
DIRETTORE DI TAR MAGAZINE

Mart—Rovereto

«LA·GUERRA·
CHE·VERRA' /

2014

TRENTINO

04/10.14—20/09.15

/NON·E'·LA·
PRIMA»

1914



Mart Rovereto
Museo di arte moderna
e contemporanea
di Trento e Rovereto

Corso Bettini, 43
38068 Rovereto / TN

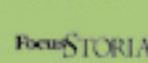
Orari d'apertura
Mar / Dom 10.00 / 18.00
Ven 10.00 / 21.00
Lunedì chiuso

Info e prenotazioni
800 397760
+39 0464 438887
info@mart.trento.it
mart.trento.it/guerra
twitter: @mart_museum

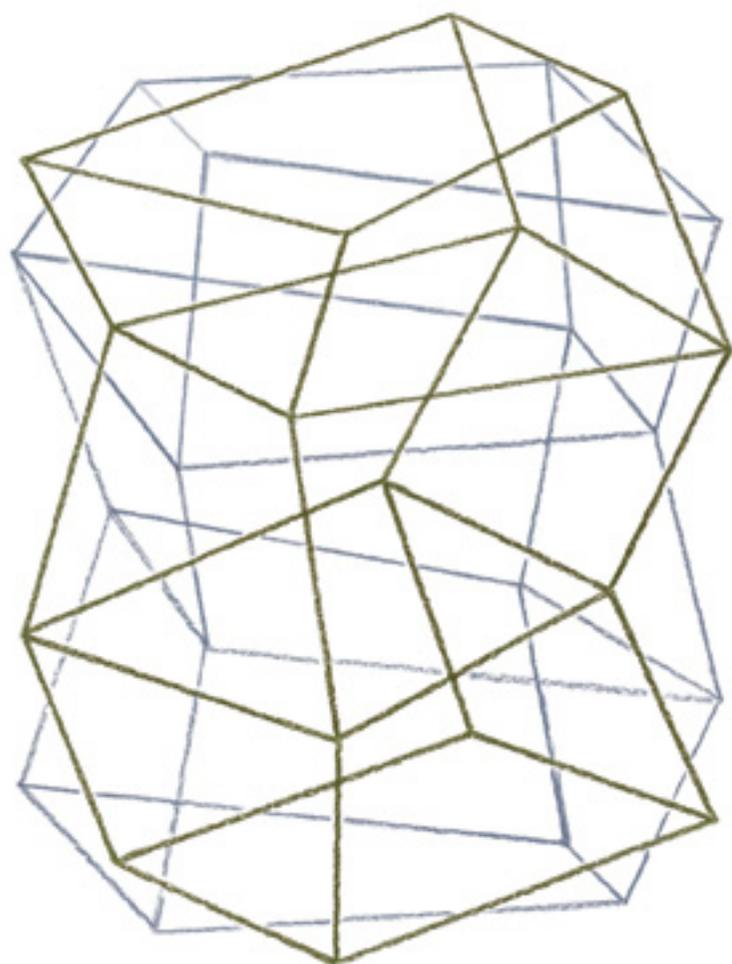
In partnership con



Media partner



Partner tecnico



MARIGNANA
ARTE

AKIRA ARITA

Dipinti e disegni
28.IX.2014 - 17.I.2015
a cura di Giorgio Mastinu

MARIGNANA ARTE
Dorsoduro, 141 - Venezia
+39 041 52 27 360
info@marignanaarte.it
www.marignanaarte.it

IL SEICENTO HA UN VOLTO NUOVO.

Tanzio da Varallo. David con la testa di Golia, 1616 ca., olio su tela, 112 x 76 cm, Varallo (VC), Palazzo dei Musei, Pinacoteca.
© Archivio fotografico Pinacoteca di Varallo / foto Alessandro Dea Barto

INTESA  SANPAOLO

TANZIO DA VARALLO INCONTRA CARAVAGGIO.
PITTURA A NAPOLI NEL PRIMO SEICENTO.

Vieni a scoprire un protagonista assoluto della pittura europea seicentesca e a ritrovare nelle sue opere la lezione di Caravaggio.
Info su gallerieditalia.it

24 ottobre 2014 - 11 gennaio 2015
Gallerie d'Italia - Palazzo Zevallos Stigliano - Napoli, Via Toledo 185

Con il patrocinio di



In collaborazione con



Associazione
Giovanni
Testori



MINISTERO
DEI BENI E DELLE
ATTIVITÀ CULTURALI
E DEL TURISMO

DIREZIONE REGIONALE
PER I BENI CULTURALI
E PAESAGGISTICI
DELL'ABRUZZO

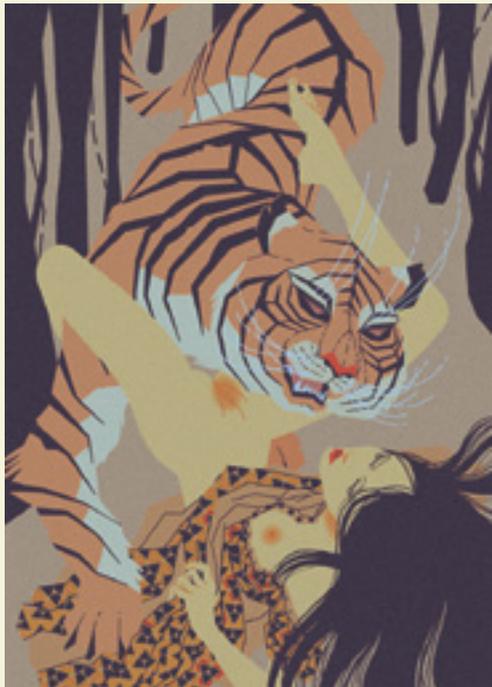
SOPRINTENDENZA
PER I BENI CULTURALI
ED IDROANTROPologici
DELL'ABRUZZO

www.sbsae-aq.beniculturali.it

Gd'I
GALLERIE D'ITALIA
PALAZZO ZEVALLOS STIGLIANO
NAPOLI



64 KAMASUTRA ARTBOOK



Alla sola parola Kamasutra (che poi in corretto sanscrito sarebbero due: Kama Sutra), ormai alziamo il sopracciglio diffidenti. Sì, d'accordo, l'antica e raffinata sapienza orientale, ma l'ars amandi ginnastica, confessiamolo, a volte risulta un po' (ginn)ostica. Orduunque. Ci sono le acrobazie esplorative che ogni coppia sperimenta complice un po' a caso, preda dell'estro del momento, e va bene; ci sono quelle che il partner più esperto suggerisce con variata nonchalance al partner meno esperto, e va bene; ma mettersi lì, in quei momenti, col manuale sul comodino, sinceramente toglie un po' di poesia e di entusiasmo. Smorza lo slancio, no? Magari studiare prima, o ripensarci e consultare le alate istruzioni dopo, ma non durante, per favore. Eppure il Kamasutra continua a incuriosire, a vendere, a insegnare qualcosa, certo, e ancora a slogare qualche articolazione e facilmente indurre qualche crampo qua e là. Però, bisogna dire, le bimillennarie acrobazie copulatorie indiane mantengono pure un altro fascino, forse meno evidente; ed è ciò che interessa l'esteta. Esatto: belle forme, alquanto inusitate, coreografie astruse, speziate dalla sorpresa e dalla curiosità: avventure della fantasia,

oltre che di molte parti del corpo. Non v'è da stupirsi, allora, se da sempre stimolano la creatività (psicofisica) degli artisti.

Tra gli ultimi, una brigata cosmopolita di giovani visionari erotici arruolati da una tipa audace: l'italiana a Parigi Francesca Protopapa, nome d'arte Il Pistrice, grafica, illustratrice, disinvolta agitatrice culturale, anima e cuore del progetto Squame, "un'associazione culturale creata per la promozione di artisti internazionali attraverso pubblicazioni editoriali, mostre e eventi artistici", in cui gli autori coinvolti "lavorano in totale libertà stilistica su una comune tematica creativa". Quindi: mostre, cataloghi, libri, una bella fanzine, happening, una specie di factory e di agenzia artistica. Ce n'è per tutti. E soprattutto c'è molto di nuovo e di buono. E questo è precisamente un invito a curiosare.

Insomma, fra le tante iniziative, un bel fascicolone di 144 pagine raccoglie sotto il titolo 64 Kamasutra Artbook altrettante interpretazioni delle altrettante figure canoniche dell'amplesso sanscrito. Ed è un festival succoso della nuova figurazione. Gli artisti chiamati a eccitante raccolta sono tutti giovani e forti, e si spera amanti esperti (almeno ancor di più dopo tale impresa). Sono sessantaquattro, parola lunga, e pertanto per non far torto a nessuno non se ne citerà alcuno, pardon [eccezione fatta - dovere di didascalica - per *La tigre* di Gloria Pizzilli]. L'orgia di forme e colori che producono accalcandosi insieme su queste pagine è comunque stimolante, molto. In quanti sensi, lo lasciamo immaginare. Ma, appunto, il tutto è una festa dell'immaginazione. E amiamoli, su, senza timidezze.

www.squame.net

Bologna presenta il nuovo Opificio Golinelli. Un centro per la conoscenza e la cultura, con formazione e sviluppo di nuove idee come punti cardine. Il via con Expo 2015

La Fondazione Marino Golinelli fa un importante passo verso il proprio futuro presentando il progetto Opificio Golinelli - Centro per la conoscenza e la cultura. Una fondazione che, sotto la guida del suo fondatore Marino Golinelli, è arrivata al suo 25esimo anno di età. "Una forte identità presente da lanciare verso il futuro", attraverso la riprogettazione del logo, lo sviluppo dei contenuti all'insegna della multidisciplinarietà e la creazione di nuovi spazi all'interno dei quali potersi esprimere liberamente.

Il futuro, la ricerca e lo spazio sono gli ingredienti principali di questa ricetta in via di realizzazione sull'area occupata fino al 2008 dalla Società Fonderie Sabiem. "Una piccola cittadella in cui non ci sono reparti a sé stanti, ma è il tutto che consente di interagire, è il modo di interagire sul piano delle nostre sinapsi", come spiega Marino Golinelli. La fine dei lavori è prevista per giugno 2015, in occasione di Expo 2015, quando la Fondazione presenterà il programma dell'iniziativa *Bologna city of food*. L'Opificio - circa 9mila mq, per un progetto architettonico a cura di diverserighestudio - sarà quindi pronto a ospitare tutte le attività già avviate dalla fondazione, che grazie a questo acceleratore potranno proiettarsi verso un futuro ricco di nuove prospettive, in modo particolare per i bambini e i ragazzi. Da non perdere, all'interno del percorso *Arte, scienza e conoscenza*, la grande mostra che si inaugurerà a settembre presso il MAMbo, *I gradi di libertà*. Dopo il Mast promosso da Isabella Seragnoli, Bologna si presenta con un nuovo grande complesso multidisciplinare, per un combinato che proietta la città all'avanguardia quanto a cultura viva a coinvolgimento diretto della cittadinanza nelle iniziative di mecenati illuminati e determinati. LAURA BONORA

www.fondazionegolinelli.it



LOCAL ART IN CUNEO CITY

La Fondazione CRC - Cassa di Risparmio di Cuneo affianca, da qualche anno, all'attività di semplice sostegno ed erogazione fondi, quella di fattiva progettazione di idee. Uno di questi progetti riguarda il bando *LocalArt*. Ne abbiamo parlato con la Fondazione e il curatore del concorso Claudio Cravero.

In principio era il bando *ZOOart.local*, a sostegno degli artisti del territorio nati, residenti o operanti in Provincia di Cuneo. Come si è evoluto fino ad oggi?

La Fondazione CRC ha inserito all'interno dei propri documenti programmatici, a partire dal 2010, un filone di attività dedicato a sostenere la produzione artistica. L'intento era promuovere le giovani generazioni che operano su un territorio particolare, un incubatore di talenti in cui la marginalità geografica può diventare un punto di forza. Nel 2012 la Fondazione ha inaugurato *ZOOart.local*: un'iniziativa promossa in prima persona collaborando con Art.ur e realizzata all'interno della manifestazione estiva *ZOOart*. Per l'edizione 2013 si è deciso di modificare il nome della manifestazione, che da allora si chiama *LocalArt*, per sottolineare l'autonomia del progetto.

LocalArt figura tra i progetti che curate direttamente, come anche l'evento triennale *Cuneo Neogotico*. Di quali partner vi siete avvalsi?

L'anno scorso la Fondazione CRC ha candidato il progetto *LocalArt* ad Artissima. Il comitato orga-

nizzativo della fiera ha apprezzato il progetto e la qualità dei lavori, e così i vincitori hanno potuto esporre le proprie opere in uno stand. Con l'edizione 2014 il progetto ha iniziato una nuova e importante collaborazione - quella con Fondazione Fotografia di Modena - e ha istituito una sezione specifica del bando dedicata alla fotografia.

Nel 2013 sei entrato nel comitato scientifico di *LocalArt*. Età e territorialità non sono due paletti troppo stretti per chi si esprime con l'arte?

Claudio Cravero: Più che "paletti", sono diventati due punti di forza; aspetti che ci hanno permesso di restringere un campo preciso nel tracciare una sorta di geografia della creatività nell'area del cuneese. Mentre il critico, con il suo approccio storico, ragiona in modo diacronico, il curatore segue invece un'impostazione di tipo sincronico, mettendo in parallelo il tempo e i luoghi. Questo ha permesso di circoscrivere un'area e un range generazionale piuttosto ampio (under 40). In ogni caso le linee guida per la partecipazione degli artisti hanno considerato il territorio cuneese come una sorta di contenitore poroso e flessibile.

Il tema dell'edizione di quest'anno, *We don't want other worlds but mirrors*, è una citazione da Stanislaw Lem. Come hanno risposto gli artisti?

In modo eterogeneo, sia nei contenuti che a livello formale. Il cambiamento non è quindi dato solo ed esclusivamente da uno spostamento fisico, ma

anche dal rovesciamento dello sguardo. Mi viene in mente oggi che una delle immagini per il bando sarebbe potuta essere l'ormai celeberrima *Rovesciare gli occhi* di Giuseppe Penone.

Qual è stata l'interpretazione dei quattro vincitori?

Franco Ariaudo ha elaborato una scultura "celibe" a metà tra attrezzo ginnico e un ironico oggetto da guardare, finalizzato al potenziamento muscolare di braccia e spalle per la preparazione dei *Mundaj* (le caldaroste cuneesi). In fiera vi sarà un poster-slogan che promuove, sulla falsariga delle teleeventi, il miracoloso e insostituibile attrezzo. Roberto Fassone ha presentato una versione "promotional tool" di *Sibi*, il software studiato per la creazione di un set quasi infinito di istruzioni per la costruzione di un'opera d'arte. Irene Rubiano è stata selezionata, quale vincitrice della sezione Fotografia, con un lavoro realizzato nelle sale storiche della Reggia di Venaria. Si tratta di una serie che indaga un preciso punto del giardino reale attraverso un banco ottico. Infine, Michele Bruna, il più giovane (classe 1990), ha vinto il premio della critica con un'installazione organica che, a metà tra scultura, pittura e performance, presenta inizio e fine di un processo artistico, vita e morte di materia e materiali.

CLAUDIA GIRAUD

www.fondazionecrc.it

L'autunno di Fotofever, a Parigi. Nuova edizione per la giovane fiera franco-belga

La febbre della fotografia contagia Parigi. Torna, all'ombra dell'iconica piramide del Carrousel du Louvre – il centro fieristico e commerciale a due passi dal museo – l'edizione parigina di *Fotofever*, piccola fiera di qualità dedicata alla ricerca fotografica contemporanea, sfidante coraggiosa della storica *Paris Photo*, nella cornice del *Mois de la Photo*. Il debutto nel 2011, con 44 gallerie provenienti da diverse nazioni e 11.500 visitatori; poi,

l'anno dopo, il passaggio a Bruxelles, con un evento altrettanto riuscito, che di gallerie ne mise insieme 68, mentre nel 2013 si confermarono entrambe le piazze, con Parigi che arrivò a quota 70 stand e Bruxelles che registrò 11 mila accessi. Ideata e diretta da Cécile Schall, *Fotofever* mescola desiderio di scouting, approccio culturale ed esigenze di mercato: una chiamata al miglior collezionismo internazionale, mettendosi sulle tracce dei nuovi talenti e puntando tutto su una selezione rigorosa, su una certa voglia di freschezza e innovazione – anche per un format stanco come quello delle fiere – e su un'energia pulsante, capace di trasmettere carattere e mission di una “giovane fiera febbrile”.

Immane il premio per gli astri nascenti della fotografia, il *Fotoprize*, che offre la possibilità di presentare il proprio lavoro con una mostra negli spazi della kermesse. Quest'anno la giuria composta da Guy Boyerm, direttore editoriale di *Connaissance des Arts*, Jean-François Camp, amministratore delegato di Central Dupon Images, Nathalie Gallon, direttore artistico del Carmignac Prize, Philippe Assalit, artista e fotografo, ha scelto la francese Laure Fauvel, classe 1991, per la sua serie *Cévennes*, in cui ritratto e natura morta si incontrano in una progressione visiva imbevuta di atmosfere surreali e di sospensione poetica. Come ogni anno torna infine la mostra esclusiva dedicata a una collezione privata, con un argomento curioso sullo sfondo. Stavolta è toccato alla collezionista belga Galila Barzilai Hollander, con una selezione ispirata al tema *Cash Collection*: artisti di tutto il mondo che indagano il rapporto tra arte e denaro. L'appuntamento è dal 14 al 16 novembre, in rue de Rivoli, mentre in pentola bolle già qualcosa di nuovo: dopo Parigi e Bruxelles, *Fotofever* pensa a un'espansione su scala globale, con il lancio di un network di fiere in tutti i continenti. L'ambizione, questo è certo, è l'ingrediente che non manca.

HELGA MARSALA

www.fotofeverartfair.com

Ecco i nuovi curatori della Berlin Biennale 2016. Saranno i quattro del collettivo newyorchese DIS

Non è nuova, la Biennale di Berlino, a scelte eccentriche nell'individuazione del – o dei – curatore. Con risultati invero altalenanti: sicuramente azzeccata fu la mossa del 2006, quando a dirigere la rassegna fu chiamato l'inedito pool formato da Maurizio Cattelan, Massimiliano Gioni e Ali Subotnick. Quest'anno, per l'ottava edizione, si è optato per un più tradizionale curatore unico, ma i risultati non sono parsi mettere tutti d'accordo. Per il 2016 il KW Institute for Contemporary Art ha annunciato che per la nona edizione a guidare le danze ci sarà il collettivo newyorchese DIS, formato da Lauren Boyle, Solomon Chase, Marco Roso e David Toro, lanciato nel 2010 come “*post-Internet lifestyle magazine*” e da allora attivo in diverse aree artistico-culturali.

www.berlinbiennale.de



IMPRESE CREA(T)IVE, VALORI CONDIVISI

Il calo, ormai fisiologico e non più patologico, delle risorse pubbliche per la cultura sta comportando da tempo una naturale predisposizione alla ricerca di soluzioni alternative. Dove cercare i soldi, in altre parole. La domanda è assillante, le risposte tardano ad arrivare.

Il tema del fundraising culturale da affrontare a tutto tondo – corporate, private, people, friends raising – potrebbe essere un primo passo. Uscire dal guscio significa fare un esame di coscienza e uno sforzo di consapevolezza notevoli. Per quanto le tecniche e la leva fiscale aiutino questo processo, l'esperienza insegna che risultati efficaci si perseguono evitando il rischio del group think (presente anche nelle imprese culturali) e cercando là dove non si vedono (apparenti) assonanze.

Spesso poi si dimentica che, per trovare, prima di cercare è necessaria un'azione – poco “azione”, a dire il vero –, l'ascolto. Quanto le imprese culturali ascoltano i clienti, i finanziatori, i cittadini, le donne, i giovani? L'ascolto implica silenzio, pazienza, umiltà. Ascoltare a volte significa rischiare di sentire cose poco piacevoli sul proprio conto, rinunciare al diritto di replica, dare spazio a chi la pensa diversamente. D'altronde, è un esercizio irrinunciabile quando si è in cerca di risorse.

Anche su questa parola non bisogna equivocare: le risorse non sono solo quelle finanziarie che il settore culturale ha finora conosciuto. Risorsa è un consigliere di amministrazione adeguato che non scalda la poltrona, è una relazione personale del direttore con un imprenditore, è la scelta fra più musei di mettere a sistema il ruolo di un bravo conservatore, è un volontario esperto di multimedialità o di mediazione culturale, è uno staff motivato e coeso. Quando queste risorse si concretizzano insieme, si assiste a un mezzo miracolo. Sembra che lo abbiano capito perfino gli aziendalisti, tant'è che la “responsabilità sociale d'impresa” sta cedendo il passo al “creating share value”. Non sappiamo ancora se si tratta di un “trendsetter” ma ce lo auguriamo, così che possa innescare meccanismi di imitazione positiva.

Le imprese culturali, nel frattempo, possono ascoltare e per una volta fare qualcosa di diverso: mettersi al timone di un trend che aiuterebbe prima di tutto loro stesse. In fondo “*creatività*”, come sosteneva il matematico Poincaré, “è unire elementi esistenti con connessioni nuove che siano utili”.



IDILL'IO

RECANATI

Nuova avventura per il vulcanico Pio Monti. Che non lascia – e ci mancherebbe! – la galleria di Roma, ma apre un nuovo spazio a Recanati, proprio in piazza Leopardi. Avvicinandosi così alle altre due gallerie marchigiane dirette dai figli Gino e Francesca.

Pio Monti apre una nuova galleria. Perché?

La mia galleria di Roma è situata a Palazzo Mattei, dove Giacomo Leopardi soggiornava nei suoi vagabondaggi romani. Casualmente qualche tempo fa, passando per Recanati, sono stato affascinato da uno spazio libero proprio in piazza Giacomo Leopardi 15, di fronte alla statua del poeta. Immediatamente ho fatto un contratto di affitto. Ho voluto creare una connessione tra Roma e Recanati ricordando la figura di Giacomo Leopardi.

Come si caratterizzerà lo spazio di Recanati?

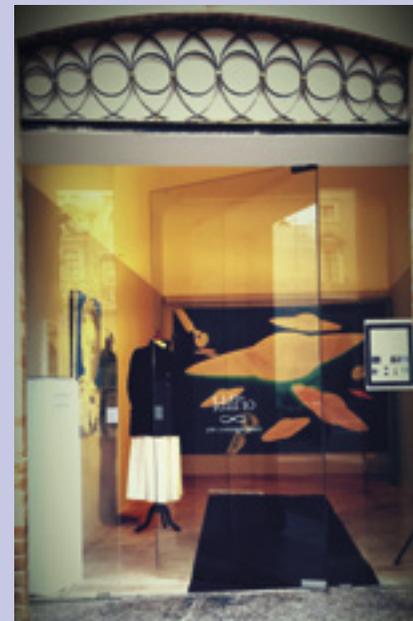
Lo spazio si chiama IDILL'IO arte contemporanea ed è nato il 20 agosto 2014. Ho inaugurato con una mostra di Tommaso Lisanti ed Elisa Sighicelli, artisti fuori dal tempo. Ogni mostra successiva sarà caratterizzata da un solo artista con una forte personalità. Sicuramente per Recanati “*borgo selvaggio*”, come diceva Leopardi, questi eventi diventeranno grandi “ricatti visivi”. Come è successo in occasione dell'anteprima del film *Il Giovane Favoloso* – io sono il vecchio favoloso – di Mario Martone, intervenuto alla mostra il 12 ottobre con grande entusiasmo e successo.

Qual è il tuo rapporto con le Marche?

Dopo la mia avviata attività a Roma da oltre quarant'anni, ho sentito l'esigenza di dedicare attenzione alle Marche “*antiche e costanti*”, mia regione natale e luogo dove ho iniziato la mia attività con Arte-studio Macerata nel 1969. In tale occasione sono intervenuti fisicamente artisti internazionali come Daniel Buren, Sol LeWitt, Joseph Kosuth, Michelangelo Pistoletto, Gino De Dominicis, Getulio Alviani e ospitato concerti di musica di Terry Riley e LaMonte Young. In questa regione *di marca* sono già operanti due gallerie d'arte contemporanea: Per Mari e Monti, gestita da mio figlio Gino a Civitanova, e Ad Personam, diretta da mia figlia Francesca a San Severino. Con questi tre spazi d'arte andrò più velocemente da Roma alle Marche ogni settimana, ma spero di non perdere le solite e tante multe per eccesso di velocità (l'autovelox mi fa sempre tante fotografie). Magari con il pensiero rivolto alle prossime mostre, guiderò più lentamente e l'autovelox a quel punto scatterà un quadro a olio!

Ora qualche anticipazione sulla stagione post-estiva.

Vorrei continuare a sovvertire l'ordine morale e culturale di Recanati con l'appoggio di Giacomo Leopardi, purtroppo non saranno tutte visionarie all'*infinito* ma spero a dir poco che siano visionarie all'*orizzonte*. La prossima esposizione vedrà come protagonista Dino Pedriali, fotografo ufficiale di Pier Paolo Pasolini.



Piazza Giacomo Leopardi 15 – Recanati
339 8777521
idillio11@gmail.com - www.piomonti.com

GIUDIZIO: NON CLASSIFICATO

Personaggi irregolari, iniziative coraggiose, sollecitazioni di stereotipi, impegni tenaci. Questo dovrebbe fare qualsiasi agitatore culturale, e questo dovrebbe fare l'arte che non ha come obiettivo arredare i salotti. Qui trovate otto esempi di carta su cui riflettere.

di MARCO ENRICO GIACOMELLI

CATTIVI (?) MAESTRI

Noto alle cronache per la lunga e controversa militanza nella sinistra extraparlamentare (da Potere Operaio all'Autonomia), Negri ha al suo attivo una vasta produzione filosofica, che va da Spinoza a *Impero*. Ora abborda l'estetica: per farla deflagrare?

Toni Negri
Arte e multitud – DeriveApprodi
www.deriveapprodi.org

SENZA FORMA(LITÀ)

La pietra nello stagno la gettò Bataille sulla rivista *Documents*: l'uno e l'altra atipici, per usare un eufemismo. L'argomento era l'informe, e da allora la questione torna a ondate. E genera dibattiti accesi, come quello fra Rosalind Krauss e Georges Didi-Huberman.

D'Ammando & Spadoni
Lecture dell'informe – Lithos
www.lithoslibri.it

MEMORIE BRUCIANTI

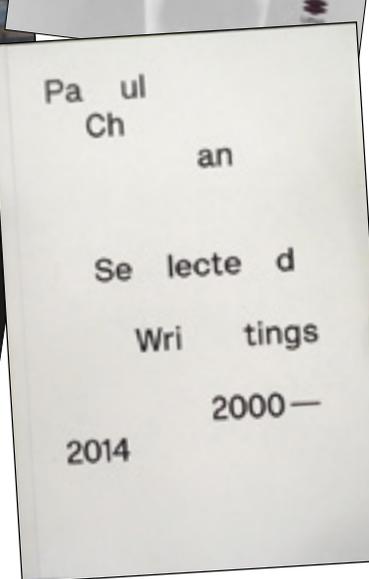
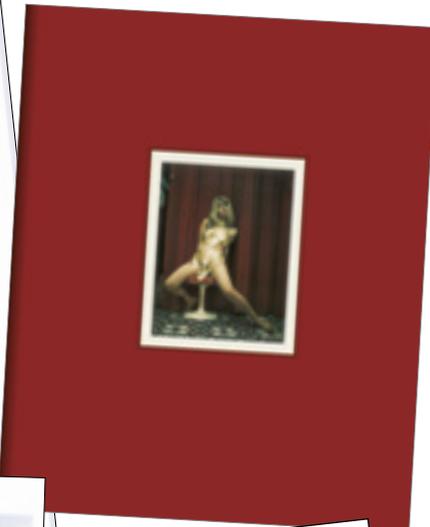
Un altro Rinascimento è quello che emerge dall'opera di Giordano Bruno, e ancor più quando si confronta con un altro eretico – qui il termine è doveroso – come Raimondo Lullo. La memoria e il suo teatro, con tutte le implicazioni anche *visive* che porta con sé.

Giordano Bruno
Opere lulliane – Adelphi
www.adelphi.it

EROTISMO SABAUDO

Centinaia di polaroid inedite nell'ennesimo quanto prezioso libro di Carlo Mollino. Personaggio dai mille volti e dalle mille competenze, sempre portate alle estreme conseguenze, ha disegnato un ritratto inaudito di Torino. Senza tabù.

Carlo Mollino
Polaroids – Damiani
www.damianieditore.com



MERDRE!

Munita di seconda "r", è l'esordio di *Ubu re* di quel rivoluzionario che fu Alfred Jarry. In scatola è firmata da Piero Manzoni, figura altrettanto dirompente. Dopo mezzo secolo, ancora fa discutere: questa biografia è infatti finita in tribunale (per poi essere assolta).

Dario Biagi – *Il ribelle gentile*
 Stampa Alternativa
www.stampalternativa.it

ARTISTI STUDIATI

Da noi scrivono in pochi, e talvolta sarebbe meglio che non lo facessero proprio. In altri Paesi è invece normale, anzi necessario, lavorare alla "diffusione" e argomentazione della propria poetica artistica. Fra i casi più interessanti, quello di Paul Chan.

Paul Chan – *Selected Writings*
 Laurenz Foundation/Badlands
www.schaulager.org

UN CALCIO ALL'ARTE

Quanto snobismo in chi disdegna il gioco del pallone, magari citando la retorica del "terzo tempo" nel rugby. Dietro c'è invece una storia affascinante, impegnata, edificante. Meno male che c'è gente come Danilo Corrae a rammentarlo, insieme alla Fondazione Casoli.

Danilo Corrae. *The Game*
 Fondazione Ermanno Casoli
www.fondazionecasoli.org

AGUZZA LA VISTA A SUD

Sudario è una fanzine il cui numero 0 è tirato in sessanta esemplari numerati. Un "cultural blanket" che guarda al Sud Italia e che è espressione collettiva. Un progetto che ha il suo promotore in Stefano Tripodi e nell'associazione The View From Lucania.

Sudario #0
 The View From Lucania
www.theviewfromlucania.com

	<p>mar Museo d'Arte della città di Ravenna</p>  <p>Comune di Ravenna Assessorato alla Cultura</p> <p>Ravenna 2019 Prove Tecniche</p>		<p>Nero/Alessandro Neretti a cura di Luca Bochicchio</p>
<p>30 novembre 2014 - 11 gennaio 2015 inaugurazione sabato 29 novembre ore 18.00 Museo d'Arte della città via di Roma, 13-Ravenna tel. 0544 482477 info@museocittara.it mar.ra.it</p>			
<p>Francesco Diluca a cura di Davide Caroli</p>			<p>Gianni Moretti a cura di Laura Fanti</p>
	<p>con il contributo di</p>  <p>FONDAZIONE DEL MONTE di Biella e Aosta</p>		



GÖTTERDÄMMERUNG SVEN MARQUARDT

A cura di Enrico Debandi, Eugenio Viola

**Dal 9 novembre 2014
al 12 gennaio 2015**

*Appartamento Padronale di Palazzo Saluzzo Paesana
Via della Consolata, 1 bis*

*Cripte dell'ex Cimitero di San Pietro in Vincoli
Via S. Pietro in Vincoli, 28*

Dal martedì alla domenica dalle 15,00 alle 19,00
o su appuntamento www.goetterdaemmerung.it

Modalità d'ingresso:

- Biglietto per sede singola 5 eur
- Biglietto cumulativo intero per entrambe le sedi 8 eur
- Biglietto cumulativo ridotto per entrambe le sedi 5 eur
(giovani e studenti fino a 25 anni / over 65 / Tessera Musei
Tessera ToBike/Touring Club)

Nell'ambito di



Con il sostegno di



Con il patrocinio e il sostegno di



Con il patrocinio di



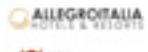
Con il supporto di



Catalogo



In collaborazione con






American Chronicles: The Art of

Norman Rockwell

11 novembre 2014
8 febbraio 2015

via Marco Minghetti, 22
(angolo via del Corso) Roma

per informazioni e prenotazioni
06 22761260
www.mostrarockwellroma.it
www.fondazioneromamuseo.it

segui su  



Fondazione Roma Museo • Palazzo Sciarra

promossa da

organizzata da

in collaborazione con



Norman Rockwell Museum
in Stockbridge,
Massachusetts, USA



laFondazioneNY



National
Endowment
for the Arts

This exhibition is made possible
with the generous support
from National Endowment for the Arts

The Henry Luce Foundation
Curtis Licensing, a division of The Saturday Evening Post
Norman Rockwell Family Agency
and the Stockman Family Foundation



TUTELA DELLE FOTOGRAFIE E CITAZIONE DELLA FONTE

Nell'ambito della legge sul diritto d'autore si distingue tra le opere fotografiche creative, connotate da novità, originalità e individualità di rappresentazione, e le fotografie "semplici", che sono meramente riprodottrici della realtà e che beneficiano della più limitata tutela in materia di diritti connessi (di fotografie e diritto d'autore si è già parlato su *Artribune Magazine* n. 9 nel 2012).

La distinzione tra fotografia creativa e fotografia semplice è il risultato di un accertamento che va effettuato sulla base di un attento esame del caso concreto e che può variare da caso a caso, anche in base alla sensibilità dell'osservatore. Ciò che invece lascia poco margine all'interpretazione – pur nella consapevolezza che la certezza del diritto a volte è quasi un miraggio! – è la necessità di indicare il nome dell'autore.

La menzione del nome dell'autore è importante sotto diversi profili, sia per le fotografie creative che per quelle semplici. La pubblicazione di opere

fotografiche creative senza la citazione dell'autore viola il diritto morale di rivendicare la paternità dell'opera (diritto irrinunciabile del fotografo). Si tratta del tipico caso di plagio, che costituisce anche illecito penale.

Nel caso di fotografia semplice, la legge sul diritto d'autore stabilisce che sugli esemplari della fotografia siano riportate le seguenti indicazioni: 1. il nome del fotografo o del committente o del datore di lavoro; 2. la data di produzione della fotografia; 3. il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Tali indicazioni costituiscono condizioni per l'opponibilità a terzi del diritto connesso di sfruttamento della fotografia, nel senso che qualora gli esemplari non portino le suddette indicazioni, la loro riproduzione non è considerata abusiva, a meno che il fotografo non provi la malafede del riproduttore.

Per esemplificare, si può ipotizzare il caso di fotografia semplice realizzata su commissione e pubblicata dal committente senza l'indicazione della

fonte (nome del fotografo, data di produzione ecc.). In tal caso il terzo potrà liberamente utilizzare la fotografia, senza pagare alcun compenso, in quanto viene tutelato l'affidamento del terzo che, a causa della mancata citazione della fonte, non è stato messo in grado di avvedersi dell'esistenza di un diritto esclusivo, a meno che il fotografo non riesca a dimostrare la malafede del terzo. Questo, però, non significa che si possano liberamente utilizzare tutte le fotografie "anonime", poiché potrebbe essere richiesta la diligenza dell'utilizzatore, che avrebbe potuto o dovuto sapere chi era il fotografo e se il compenso era ancora dovuto.

Dall'altra parte, il fotografo si può tutelare inserendo negli accordi scritti clausole con cui viene espressamente richiesto al committente o all'utilizzatore di indicare il nome e l'anno di produzione. In questo caso il fotografo, se anche non riesce a provare la malafede del terzo, potrà agire nei confronti del committente per violazione contrattuale.

MATERA CAPITALE DELLA CULTURA. INTERVISTA A JOSEPH GRIMA

È la città che lo voleva più di tutte. Più di Lecce e Cagliari, le dirette rivali del sud. E ora Matera deve ripensare se stessa per ospitare un evento che cambierà per sempre la sua storia. Abbiamo intervistato Joseph Grima, direttore artistico del progetto.

Una breve auto-presentazione. Chi è Joseph Grima?

Sono architetto e vivo a Genova da un paio d'anni. Mi sono occupato dei diversi aspetti della critica e ho lavorato per la rivista *Domus*. Mi occupo anche di progettazione, ho uno studio a Genova che si chiama Space Caviar composto da figure eterogenee tra arte, design e architettura. In questo momento mi sto occupando della Biennale di Architettura di Chicago, di cui sono il co-direttore artistico, e poi sono il direttore artistico di Matera 2019.

Quando hai saputo che sarebbe stata Matera la Capitale Europea della Cultura 2019, cos'hai pensato?

La prima cosa che ho pensato è che questa è una straordinaria opportunità. Tutti i programmi delle sei città finaliste sono innovativi, però ho pochi dubbi che il nostro fosse il più ambizioso. Penso che fosse il più visionario rispetto all'impatto che potrebbe avere sulla cultura e sulla produzione culturale in questo Paese.

Come direttore artistico, qual è la tua idea per Matera 2019?

Lo slogan che abbiamo scelto per la candidatura è *Open Future*, in riferimento a tutto il movimento della condivisione, dell'open source, della produzione artistica, culturale, collaborativa. Ci troviamo in una città che non è neanche collegata alla rete ferroviaria nazionale. Dobbiamo ripensare a un nuovo modello per le arti performative, in maniera che si possa usare la città stessa come un'enorme teatro. Si tratta di trovare altri metodi per produrre cultura, per attivare i luoghi al di fuori delle istituzioni.

Poi c'è questa idea

della cultura che attiva l'economia, ma non attraverso semplicemente l'affidarsi ai beni storico-culturali e a quello che è stato il turismo di massa. La monetizzazione del turismo, che è stato il modello adottato da alcune città come Assisi, dove io sono cresciuto, non ci interessa. Vogliamo trovare un nuovo modello in cui la cultura fa parte dell'economia, della vita quotidiana e non sia disconnessa, come una sorta di entertainment, uno svago che si fruisce solo nel tempo libero, ma sia parte integrante del nostro modo di guardare la città e la vita quotidiana.

Rispetto al programma, quali sono gli elementi su cui punterete maggiormente?

Sono due i progetti alla base della candidatura. Il primo è l'Open Design School, una scuola di design aperta. Non un'istituzione pedagogica classica ma una sorta di modello orizzontale che si occuperà di tutte le arti performative, dal cinema al design all'architettura. Tutte queste discipline sono accomunate dall'idea che possano arricchirsi a vicenda. Se vuoi è una sorta di citazione del Bauhaus, però con i criteri del XXI secolo in cui siamo tutti collegati in rete con grande velocità di comunicazione. La seconda idea è di fondare un nuovo tipo di museo che, invece di acquisire una collezione permanente propria, diventa l'epicentro di una rete regionale che fruisce di tutti gli archivi preesistenti sul territorio. Un po' come i grandi musei internazionali come il Louvre e il British Museum. Il problema degli archivi è che solitamente sono off limit, noi gli offriremo un luogo in cui si possano incontrare ed essere visibili a un pubblico internazionale.

Questo nuovo museo di cui parli verrà realizzato ex novo?

Come filosofia generale abbiamo un'idea di frugalità, di riuso e riciclo non solo di materiali ma anche di luoghi. Questo sarà un progetto che avrà un minimo impatto infrastrutturale. Non c'è la necessità di costruire nuove infrastrutture. Sarà il quartiere albanese dei Sassi, forse l'area più in disuso e più in cattive condizioni in questo momento, a ospitare questo museo diffuso grazie solo

a un minimo intervento infrastrutturale in cui si riqualificherà una parte dei Sassi.

Avete già un'idea di budget per realizzare tutti i programmi?

Il budget complessivo è di 54 milioni di euro, di cui 36 milioni sono stati stanziati dalla Regione, sono soldi garantiti. I restanti vengono in parte da privati e in parte arriveranno dallo Stato. Il livello di entusiasmo è tale per cui arrivare a 54 milioni di euro sarà relativamente semplice, grazie anche all'aiuto di imprese e finanziamenti privati. È un progetto che volutamente abbiamo tenuto con un budget relativamente basso. Sono un sacco di soldi, ma per una Capitale della Cultura non è molto. Se paragonato ad esempio a quanto è stato speso a Marsiglia, è circa un decimo. Questo perché crediamo che avere un grande impatto non sia una questione di grandi risorse, è una questione di come vengono implementate.

Oltre a essere un architetto di formazione, vieni da esperienze fortemente contaminate con l'architettura. Sei stato direttore di *Domus* e della galleria newyorchese Storefront for Art and Architecture. Dal punto di vista architettonico, cosa vedremo a Matera 2019?

C'è la riqualificazione del Mulino Alvino, un grande panificio nella prima metà del XX secolo che è stato abbandonato e che adesso l'architetto Mattia Antonio Acito sta riqualificando. Da parte nostra, ho portato l'idea di riattivare un progetto poco conosciuto di Renzo Piano, l'Arca di Prometeo, costruito agli inizi degli Anni Ottanta, commissionato dalla Biennale di Venezia per ospitare un'opera musicale di Luigi Nono. Un teatro smontabile, mobile, ideato per essere ospitato nella Chiesa di San Lorenzo a Venezia per poi muoversi attraverso l'Europa. Invece è stato utilizzato un'unica volta a Milano e poi è finito in un capannone. È lì da oltre vent'anni. Piano per anni ha fatto di tutto per riattivarlo, senza successo. Noi vorremmo riprenderlo, portarlo a Matera, trovargli uno spazio adeguato per la sua riattivazione. Più che introdurre nuovi progetti, cerchiamo di usare al meglio i grandi progetti del passato.

C'è quindi il coinvolgimento diretto di Renzo Piano in questo progetto di riattivare l'Arca di Prometeo? Sì, devo dire che lui è un po' scettico sulla possibilità che questo possa avvenire, ma io rimango fiducioso, sono sicuro che possiamo farcela.

ZAIRA MAGLIOZZI

www.matera-basilicata2019.it



Nasce il comitato delle Fondazioni italiane per l'arte contemporanea. Iniziativa di Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, sede a Torino

“Un nuovo organismo che si prefigge di valorizzare e mettere a disposizione l'insieme di vocazioni e di competenze che queste realtà da anni assicurano nel campo delle mostre e della ricerca, del sostegno delle giovani generazioni artistiche nazionali e internazionali, dell'educazione, del rapporto con i pubblici e le comunità locali”. Di quali realtà si parla? Delle fondazioni attive in Italia nell'arte contemporanea, una rete che rappresenta una delle eccellenze nostrane sulla scena globale, strutture che animano sensibilmente il dibattito e la circolazione delle idee, spesso surrogando carenze da parte di organismi istituzionali. Ora le fondazioni hanno deciso che le loro forze possono moltiplicarsi esponenzialmente unendo gli sforzi: e si costituiscono in comitato, per iniziativa di Patrizia Sandretto Re Rebaudengo. Quindici le fondazioni che per ora hanno aderito al progetto: Cittàdellarte, Remotti, Trussardi, Mora Greco, Brodbeck, Volume!, Pinault, Giuliani, Merz, Nomaz, Pastificio Cerere, Sandretto Re Rebaudengo, Spinola-Banna, Memmo, Ratti. Primi obiettivi? Innanzitutto costituire un interlocutore unico nei rapporti con il Ministero per i Beni Culturali e il ministro Dario Franceschini.

MASSIMO MATTIOLI

Alice nel Paese della pittura rinascimentale. Un libro interattivo reinterpreta il classico di Lewis Carroll con l'aiuto dell'arte

Gli esperimenti di letteratura multimediale sono ormai numerosi: audiolibri, e-book e app per smartphone e tablet. L'applicazione *The Alice App*, però, disegnata da Emmanuel Palez, spicca per eleganza e originalità. Particolarmente azzeccata e intrigante l'idea di illustrare il capolavoro di Lewis Carroll attraverso una serie di collage digitali che pescano a piene mani nel repertorio della pittura rinascimentale italiana ed europea. Qualche nome? Jan van Eyck, Leonardo da Vinci, Hans Holbein, Sandro Botticelli, Pieter Brueghel, Hieronymus Bosch e, naturalmente, Quentin Massys. Personaggi come Giovanni Arnolfini e la Duchessa brutta

prestano il volto ai fantastici protagonisti del romanzo di Carroll, come la Duchessa e il Cappellaio Matto, inseriti in paesaggi bucolici, cappelle affrescate e lussureggianti giardini. Ad arricchire l'esperienza c'è poi la voce narrante, che legge il testo con un appropriato accento british e dota ogni personaggio della sua particolare cadenza. Infine, per i più piccoli, non mancano giochi, indovinelli e tante possibilità di interagire con le illustrazioni, che si muovono e cambiano sotto agli occhi del lettore. La app, al momento disponibile solo in lingua inglese, è compatibile con dispositivi Apple e Android e costa 4.99 dollari.

VALENTINA TANNI

www.thealiceapp.com

I russi si comprano The Art Newspaper. Umberto Allemandi vende a Inna Bazhenova il network editoriale-artistico internazionale, mantenendo la proprietà de Il Giornale dell'Arte

Grandi manovre in casa Allemandi. Il che, per certi versi, corrisponde a dire grandi manovre nell'editoria d'arte italiana. E anche, anzi in questo caso soprattutto, internazionale. Se ne parlava già da un po', nei corridoi di fiere d'arte e altre occasioni d'incontro, ma la conferma è arrivata a inizio ottobre direttamente dalla rivista ammiraglia, *Il Giornale dell'Arte*: il network internazionale *The Art Newspaper*, facente capo alla casa editrice torinese, passa di mano. Ad acquisire la prestigiosa

A colloquio con Erika Lacava, che apre a Milano uno spazio di 100 mq in zona San Siro. Con tutto intorno un progetto di riqualificazione della zona. Primi passi per un nuovo distretto meneghino?

Come è nata l'idea di aprire questa nuova galleria?

A Milano le gallerie sono moltissime, più o meno sperimentali. Zoia risponde a un'esigenza molto personale: esporre quello che prima raccoglievo e affastellavo sul computer o mentalmente, per creare la mia mostra ideale. Ovviamente molti accostamenti resteranno irreali per impossibilità di ospitare gli artisti, ma spero che altri si concretizzeranno.

Chi c'è dietro l'iniziativa?

Zoia si inserisce nel progetto chiamato Zoia Officine Creative, nato dall'intento della cooperativa Degradi e Solidarnosc di rivitalizzare culturalmente un quartiere periferico come quello adiacente l'ospedale San Carlo, in zona San Siro. La mia formazione è filosofica, ho studiato Estetica con Carbone e Pinotti alla Statale di Milano. Successivamente ho seguito un corso di curatela con Flavio Arensi presso CircoloQuadro.

Cosa succederà a Zoia?

Non sarà solo una galleria, ma spazio di crescita e confronto artistico. Si terranno lezioni di storia dell'arte, conferenze, corsi di disegno, stampa e incisione, oltre che laboratori artistici per bambini.

Pubblico e territorio: quali le caratteristiche?

Zoia si propone di integrarsi interamente con il territorio, ma con un occhio alle mie preferenze personali. Ci saranno installazioni site specific, ma anche multipli, che permettono di abbassare il costo di un'opera senza perderne il fascino. Rendono fruibile l'arte a una grande fetta di pubblico, visto che il costo si aggira intorno ai 30/40 euro. Davvero un prezzo accessibile a tutti!

Un cenno ai vostri spazi espositivi.

La sede è di nuova costruzione e si affaccia su una grande piazza che vorrebbe diventare fulcro di iniziative e attività per il quartiere. Lo spazio è abbastanza ampio, 100 mq divisi con artiste-scenografe-costumiste con cui ho intrapreso un'interessante collaborazione. Gli spazi saranno arricchiti con poltrone, una piccola libreria d'arte, un grande tavolo da disegno. Una specie di salotto con un'anima da laboratorio.

Ora qualche anticipazione sulla stagione post-estiva 2014-2015. Cosa proporrete dopo la mostra inaugurale?

Dopo la mostra inaugurale, inizieremo a esporre artisti locali, che turneranno con gli artisti site specific e con i multipli.

Piazza della Cooperazione 1 - Milano
349 1509008
zoia.galleryandlab@gmail.com



testata è la russa Inna Bazhenova, già editrice dal 2012 di *The Art Newspaper Russia*. Gli introiti dell'operazione saranno reinvestiti sul fronte italiano da Allemandi, che rientrerà in possesso della totalità de *Il Giornale dell'Arte*, fino a qualche tempo fa partecipato da una fondazione bancaria. “Ho voluto pensare alla continuità del giornale che avevo fondato a Londra nel 1990 con mia moglie Anna Somers Cocks”, ha dichiarato Umberto Allemandi. 46 anni, matematica, ingegnere e collezionista d'arte assieme al marito industriale tecnologico Dmitry Samorukov, la Bazhenova ha confermato Anna Somers Cocks come amministratore unico delle società inglese e americana.

NECROLOGY

ANNE MARIE SAUZEAU BOETTI
15 aprile 1938 – 25 settembre 2014

ANÍBAL LÓPEZ
13 aprile 1964 – 26 settembre 2014

IGOR MITORAJ
26 marzo 1944 – 6 ottobre 2014

SALVATORE ALA
16 dicembre 1939 – 9 ottobre 2014

OSCAR DE LA RENTA
22 giugno 1932 – 20 ottobre 2014

RENÉ BURRI
9 aprile 1933 – 20 ottobre 2014

Documenta 14, profilo greco. Nel 2017 la rassegna varcherà i confini tedeschi. Affiancando a Kassel una sede ad Atene, di pari importanza

Se siete fra quelli a cui piace programmare con largo anticipo i viaggi e gli spostamenti, che siano di lavoro o di piacere, sarà bene che intanto iniziate ad appuntarvi la novità. Per la vostra visita alla Documenta 14, nel 2017, non dovrete infatti mettere in cantiere soltanto la classica settimana a Kassel, nell'Assia settentrionale; a questa dovrete affiancare un periodo da passare in Grecia. È infatti questo il responso più forte uscito dal simposio dal titolo *Documenta 14, Kassel: Learning from Athens*: per la prima volta dal 1955 – a parte singoli progetti, come quello di Mario García Torres dedicato a Boetti e all'One Hotel a Kabul, nell'edizione 2012, curato da Andrea Viliani –, la famosa rassegna d'arte pluriennale varcherà i confini tedeschi, con una sede (di importanza paritetica, ci tiene a precisare il direttore artistico Adam Szymczyk) stabilita ad Atene. “Le linee di pensiero dietro questa decisione sono molteplici”, ha chiarito Szymczyk, “e hanno a che fare con l'attuale situazione sociale e politica sia in Europa che nel mondo, che spesso guida l'azione artistica. Indicando la necessità di incarnare con la Documenta 14 la tensione palpabile tra il Nord e il Sud come si riflette nella produzione culturale contemporanea”.

www.documenta.de



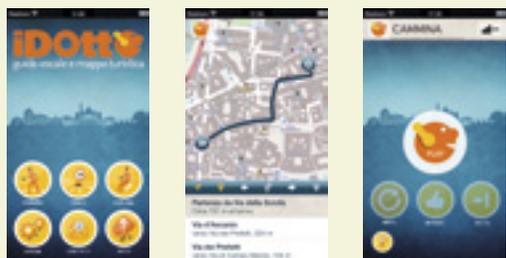
IDOTTO ROMA 940

iDotto o, come verrebbe di pronunciarla, "Ai Dot-tò!", si presenta come una "guida vocale GPS intelligente con mappa turistica e navigatore offline". Nelle sole lingue italiano e inglese, si rivolge al nutrito gruppo di turisti che, come anche noi all'estero, hanno problemi di roaming e tariffe, con buona pace di tutti i discorsi della Comunità Europea al riguardo. Con testi originali per oltre 25 ore di ascolto e grazie alla tecnologia GPS, *iDotto* capisce dove ti trovi e ti racconta quello che vedi nelle vicinanze, approfondendo i contenuti sulla base delle preferenze (richiede un feedback sul gradimento del racconto) e della durata della visita, e ricordandosi di punti d'interesse già descritti. La app è stata finalista al concorso *Mob App Awards Consumer 2013* ed è sviluppata in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione e il Dipartimento di Informatica e Sistemistica dell'Università La Sapienza di Roma.

www.idotto.com

costo: € 5,99

piattaforme: iPhone, iPad, iPod touch



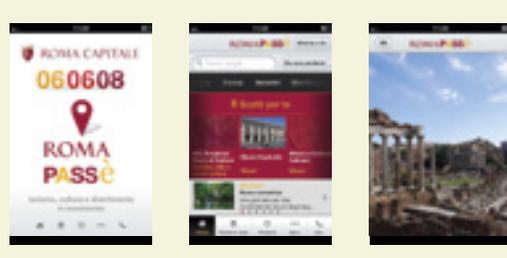
ROMA PASSÉ

Fredda come una svedese, precisa come una svizzera, esaustiva come una tedesca, *Roma Passé* è il supporto pensato per il turista che acquista la carta che dà diritto a sconti e agevolazioni per visitare i musei della città, e potersi orientare nei meandri del trasporto pubblico. Presenta poche informazioni approfondite, ma in compenso riesce a fornire una panoramica degli eventi o dei luoghi da visitare al turista che si trova per la prima volta nella Città Eterna. È possibile visualizzare in una mappa luoghi d'interesse, ordinati per vicinanza grazie alla georeferenziazione, oppure elaborare itinerari "basic" per la visita della città, o una selezione (nota bene, selezione) di eventi culturali. Le uniche lingue sono italiano e inglese, andando a discapito di turisti di altre provenienze. Ma *Roma Passé* è anche italiana per il supporto: vengono segnalati frequenti crash e malfunzionamenti, probabilmente già risolti o in corso di risoluzione.

www.romapass.it

costo: gratis con il codice d'acquisto del Roma Pass

piattaforme: iPhone, iPad, iPod touch



WALK EXPERIENCE - ROME

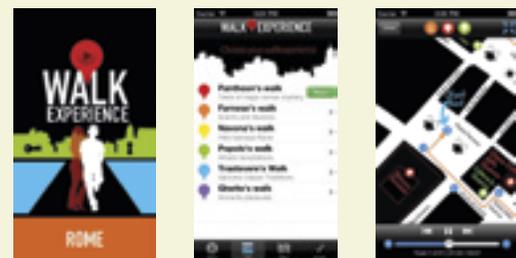
A Roma per la milionesima volta? Vorremmo vedere la città con occhi nuovi? Sulla scia delle guide di viaggio parlate, *Walk Experience* è una delle migliori. È stata sviluppata da Emanuele Caronia, un tipo davvero ospitale a giudicare dalla descrizione dell'app: "Come un caro amico che vive a Roma, ti accompagnerò per mano lungo particolari e incantevoli passeggiate, facendoti scoprire i luoghi più belli e raccontandoti segreti, misteri, aneddoti e secoli di storia e d'arte di questa città millenaria. Ti godrai Roma e i suoi tesori attraverso itinerari affascinanti, cortili e passaggi nascosti che solo un amico romano come me può farti conoscere. L'unica cosa che dovrai fare è ascoltarmi e lasciarti trasportare dai miei racconti e dalle mie indicazioni, godendoti il sottofondo delle frivole note della mia musica. Non ti preoccupare, con me non ti perderai mai e non ti fermerai mai a chiedere informazioni". Che sia anche ipnotica?

www.walk-experience.com

costo: gratis il primo itinerario sono gratis, € 6,99

i successivi

piattaforme: iPhone, iPad, iPod touch



15 ANNI DI PREMIO FURLA. INTERVISTA A CHIARA BERTOLA



È nato a Venezia, poi è andato a Bologna, ora si trasferisce a Milano. Ha sempre avuto una shortlist di cinque artisti, ma il metodo di selezione nel tempo è cambiato. Quel che resta immutato, nel Premio Furla, è il ruolo di osservatorio sulla giovane arte italiana. E pure Chiara Bertola, alla guida della macchina sin dall'inizio. L'abbiamo intervistata: qui trovate un estratto, la versione extended su artribune.com.

Ci racconti la storia degli inizi?

Il Premio Furla nasce nel 1999 quando ho conosciuto Giovanna Furlanetto. Giovanna è una donna appassionata e interessata all'arte che desiderava realizzare qualcosa per aiutare gli artisti italiani, ma non sapeva in quale maniera. Quel giorno mi chiese quale fosse il mio sogno: una cosa rarissima, pensai. Così le sottoposi tre progetti, tra i quali un premio d'arte. Forse quest'idea è stata lungimirante, perché allora i premi non erano così di moda...

Quando hai capito che il format e il progetto stava assumendo un suo ruolo?

Insieme a Giacinto di Pietrantonio e Angela Vettese - che all'inizio hanno collaborato con me - siamo riusciti a trasmettere l'idea che si trattava di un progetto serio, che non era qualcosa di preordinato o confuso. Il Premio ha subito puntato sull'internazionalità, e ha cercato di portare lo sguardo dei critici stranieri in Italia. Oggi la struttura del Premio continua a rispettare quelle tre azioni che avevamo individuato anni fa: fornire una mappatura "critica" del panorama artistico italiano, valorizzare il lavoro dei curatori italiani e internazionali, stimolare la progettualità degli artisti fornendogli un'occasione di formazione all'estero.

Il 2015 è un anno di grandi cambiamenti per il Premio Furla...

Forse il cambiamento più evidente e grande è lo spostamento di città! È un Premio in "transito": prima era a Venezia, poi è ritornato a casa a Bologna e ora arriva a Milano, dove la moda ma anche l'arte contemporanea hanno più forza e visibilità. A Milano il Premio è stato accolto con grande calore e interesse, inserendolo subito nel sistema. Le altre novità sono semplicemente di riconfigurazione della struttura con i soggetti istituzionali milanesi. Il meccanismo, visto che è stato molto apprezzato nelle scorse edizioni anche dai colleghi stranieri, è rimasto invariato: il 17 novembre i finalisti presenteranno i loro progetti alla giuria internazionale e il giorno dopo il vincitore verrà annunciato durante una conferenza stampa a Palazzo Reale.

Un'edizione che ti è rimasta particolarmente impressa in questi anni e perché?

Non ne ricordo una in particolare... Forse le prime erano più affettuose perché più italiane e per ogni edizione erano coinvolti moltissimi curatori e critici, quindi le riunioni delle giurie nazionali erano estenuanti ma anche appassionanti e divertenti. Si svolgevano a Venezia alla Fondazione Querini, che era un po' una casa bellissima, e le mostre in quello spazio sono state tutte molto coinvolgenti sia per gli artisti che per i curatori. Ricordo quel tempo come qualcosa di molto positivo... ma forse come

si ricordano tutti i periodi iniziali di qualcosa, così come accade anche per la nostra vita!

Quanto è importante e quanto è ancora significativo dopo tutti questi anni il legame tra una manifestazione artistica e una maison di moda?

La collaborazione fra imprese e arte nel XXI secolo diventa ogni anno più forte e imprescindibile. La moda pesca dall'arte appena può e gli artisti sono grati alle case di moda per l'attenzione e l'economia che v'impegnano... Ma ritornando in particolare al sodalizio tra Furla e i giovani artisti, credo che il motore che lo sorregge sia stato credere, da parte sia di Giovanna Furlanetto che della sua azienda, che non ci sia niente di più lungimirante che la visionarietà dell'artista. Ad esempio, adesso stiamo attivando un nuovo progetto che, secondo me, aggiorna la relazione tra arte e azienda. Si chiama *Furla Creative Lab* e lo stiamo progettando insieme a Viafarini DOCVA. È l'idea di aprire un canale da parte della Fondazione Furla con la creatività legata più al prodotto.

Chiediamo parlando del Premio del 2015. Cosa ti aspetti? Com'è stata la scelta dei curatori e della "madrina" Vanessa Beecroft?

Mi aspetto un consolidamento internazionale e altri progetti che possano crescere intorno all'energia del Premio e di questa città. La selezione come sempre mi sembra un'interessante potenzialità, e, anche se molto giovani, è composta da artisti che lavorano già in modo professionale. Anche la scelta dei curatori è stata fatta sulla base di curricula nazionali ma il più possibile relazionati anche con realtà internazionali. Vanessa sarà una buona madrina, l'abbiamo scelta perché, oltre a essere una brava artista, è anche italiana. Sono sicura che svolgerà un ruolo importante nel valutare insieme agli altri giurati il lavoro dei giovani finalisti, ma soprattutto consigliare e trasmettere loro la sua esperienza che l'ha portata così lontano.

MASSIMILIANO TONELLI

www.fondazionefurla.org

Svelato finalmente il titolo della 56. Esposizione Internazionale d'Arte, *All the World's Futures*, il direttore Okwui Enwezor [nella foto di Giorgio Zucchiatti] chiarisce le ragioni di un futuro declinato al plurale. Si prospetta una Biennale aperta al potere della possibilità e scenario creativo di emancipazioni in progress. Prestando attenzione alle stratificazioni della storia e allo "stato delle cose" presenti, il futuro è davvero una pagina bianca che merita di essere riempita. L'appuntamento è dal 9 maggio al 22 novembre 2015, intanto però abbiamo intervistato il curatore nigeriano.

Parliamo del futuro, che sarà il tema alla base della sua Biennale. Crede che Venezia possa essere una piattaforma verso il futuro per superare una situazione, italiana e mondiale, molto delicata dal punto di vista sociale e politico?

È una domanda molto vasta. Non credo di essere nella posizione di dare una risposta al fatto che Venezia possa essere una piattaforma per questo tipo di trasformazioni, perché non



conosco molto bene le alleanze o la formazione di interessi esistenti in città, però suppongo che la domanda non sia in termini pratici ma astratti.

Negli intenti del mio progetto, la piccola area dei Giardini è già indicata come un interessante strumento storico attraverso il quale possiamo leggere la dispersione cartografica e al tempo stesso la convergenza di molti territori differenti nell'arco degli ultimi centoventi anni. Sono affascinato dai livelli di cambiamento che quest'area rappresenta.

In un certo senso i Giardini sono un esperimento nell'ambito della valutazione dei cambiamenti politici, culturali, artistici e legati all'emancipazione. Contengono già un work in progress, a partire dal quale scavare un po' di più. Il termine che io uso per descrivere questo assetto è "palinsesto", inteso come una base di partenza per una narrazione molto interessante.

Dunque il "disordine" può diventare un valore positivo...

Il disordine è già un valore positivo, semplicemente perché una breccia nel muro è un tentativo di immaginare qualcosa al di là del muro. Che cosa spinge la Mongolia a volere un Padiglione?

Questa breccia nel muro è parte di una possibilità di emancipazione della Biennale in sé o perlomeno del fatto che la Biennale diventi uno spazio dove alcuni luoghi hanno la loro possibilità di emanciparsi. Oggi [22 ottobre, N.d.R.], durante il meeting con i Padiglioni nazionali, si sono verificati tre episodi che mi hanno davvero colpito. Il primo riguarda Tuvalu, la più piccola nazione del mondo, che si prevede scomparirà per via dell'innalzamento del livello del mare. E si è parlato proprio della possibilità che Tuvalu sparisca. Il secondo episodio riguarda l'Iraq e l'ipotesi che l'Iraq non esista più come Paese quando la Biennale inaugurerà. Il terzo ha un'impronta più positiva: il tentativo della Mongolia di ricreare i legami tra il viaggio di Marco Polo e le prime istanze di globalizzazione, la conquista di Gengis Khan e Kublai Khan, il nipote, e ciò che l'ambasciatore mongolo ha chiamato Pax Mongolica. Mi piace quest'idea, che ben descrive l'Impero. E la Pax Mongolica ha un effetto incredibile sull'Europa. È solo in questi modelli antichi che possiamo cogliere tutti i vari aspetti: quello ambientale, quello storico e quello politico.

Qual è la sensazione più forte che vorrebbe provasse il pubblico della sua Biennale? L'intensità.

ARIANNA TESTINO

www.labiennale.org

Market zone: artisti da mercato (rionale). Tra Cuneo e Nizza

Cuneo, città a forte vocazione agroalimentare ma carente sul fronte del supporto ai giovani artisti e ricercatori del territorio. E Nizza, da anni polo di attrazione per l'arte contemporanea e per la formazione di giovani artisti, a livello nazionale e internazionale. Due città in contrapposizione, che si sono incontrate sul comune terreno del mercato (quello cittadino e rionale) per il progetto artistico *Market zone*, confluito in una mostra ospitata, prima dal Marché de la Libération a Nizza e ora, fino al 9 novembre, sotto il mercato coperto di piazza Seminario a Cuneo. "*Market zone è un laboratorio*", spiega Michela Sacchetto, curatrice del progetto, "*che prende avvio dal presupposto che il mercato sia un luogo di scambio e d'incontro, un evento portavoce del territorio circostante*". A Michela Giuggia, presidente di Art.ur, associazione ideatrice di *Market zone* in partnership con la francese DELART, il mercato è apparso come un contesto interessante sul quale convogliare l'attenzione di diciannove tra artisti, designer, architetti, graphic designer e ricercatori (tra cui sei tutor del calibro di Paolo Ulian) che sono stati invitati a collaborare o a sviluppare alcuni aspetti dei reciproci progetti, in sintonia con la conoscenza altrui. "*È il caso*", continua Sacchetto, "*della collaborazione tra i designer Stefano Capodici e Giovanna Zanghellini e la mediatrice culturale e graphic designer Caterina Giuliani, che hanno realizzato insieme il percorso di ricerca sul sistema produttivo del territorio transfrontaliero, confluito nell'opera 'Talking Land', in forma di itinerario sinergico con i produttori locali*". Coinvolti in prima persona, anche nella fase attualmente espositiva: "*Gli ambulanti stanno per esempio donando con partecipazione le cartoline che ritraggono i propri campi, frutto del lavoro di Gallo e Partengo, così come attendono di assaporare i piatti serviti da Colazione a Market zone, nei quali sono stati trasformati i loro prodotti, nella cucina degli AUT*".

CLAUDIA GIRAUD

www.market-zone.eu



ARTQ13

ROMA

Una grande parallelepipedo in una traversa dell'Aurelia, dove lavorare su arte e tecnologia con una progettualità aperta. Carlo Caloro racconta la nascita di artQ13. Che, per finanziarsi, vende pure le schede Arduino...



artQ13 non è esattamente una galleria, giusto? No, infatti, è uno spazio indipendente per la sperimentazione. Per sostenere la ricerca degli artisti stiamo percorrendo nuove soluzioni per reperire i fondi necessari. Non possiamo importare modelli dal Nordeuropa, dove gli artisti hanno a disposizione diversi canali per finanziare i loro progetti. Una delle idee è quella di commercializzare, con il sostegno di Arduino, schede elettroniche inizialmente sviluppate per la realizzazione di lavori artistici. L'obiettivo è raggiungere l'autosufficienza.

Chi è l'anima del progetto?

artQ13 è un atelier, un dispositivo, un laboratorio, una sala prove - di idee e di cose - che riceve identità di volta in volta dalle attività di chi lo frequenta. L'iniziativa è partita da me, Carlo Caloro: ho studiato media arte presso l'Academy of Media Arts Cologne (KHM) e regia presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico a Roma. Con gli artisti che invito a esporre condivido domande su: come si costruisce il contatto tra arte, scienza e tecnologia? Cos'è una macchina e cos'è un'opera? Quale rapporto c'è tra attenzione e percezione? I nostri confini temporali coincidono con quelli spaziali?...

A chi vi rivolgete?

artQ13 è aperto a tutti gli appassionati d'arte contemporanea. In tempi in cui anche la Porchetta di Ariccia ormai è "a cura di", cerchiamo di rimettere in primo piano la ricerca dell'artista. Pensiamo che sia possibile ottenere buoni risultati anche e soprattutto con il sostegno e la collaborazione delle istituzioni pubbliche e private presenti sul territorio.

Cos'era in precedenza lo spazio che gestite?

Sono 220 mq per un'altezza di 4 metri, utilizzato un tempo come magazzino per alimenti e prodotti ortofrutticoli.

Come inaugurate la stagione 2014/2015?

Abbiamo aperto il 10 ottobre con una collettiva di Eli Cortiñas, Jan Edler, Oswald Egger, Thilo Folkerts, Katharina Hinsberg, Annika Larsson, Augustin Maurs, Lilli Messina, Hans-Christian Schink e Nasan Tur.

Via Coviello 15 - Roma
info@artq13.com - www.artq13.com

ARMENIA

ARTISTI: Group Show

CURATORE: Adelina Von Fürstenberg

SEDE: Monastero dell'Isola di San Lazzaro

Ben oltre il loro luogo di nascita, nella collettiva dal titolo *Armenity* ciascun artista porterà con sé la memoria e l'identità delle sue origini. Il progetto espositivo comprende la riunione di un'assemblea transnazionale sotto l'egida di un'identità spezzata, ricostruita attraverso il solo talento di ogni artista, spesso nipote delle persone scampate al genocidio del XX secolo. Nel loro lavoro, il radicato interesse per l'identità, la memoria, la giustizia e la riconciliazione, sovrappone con abilità le nozioni di territorio, di confine e di geografia. Benché siano nati ad Aleppo, Los Angeles oppure Yerevan, e sebbene vivano stabilmente in Europa, America o Russia, questi cittadini globali indagheranno costantemente, reinventandola, la loro *armenità*.

AUSTRALIA

ARTISTA: Fiona Hall

CURATORE: Linda Michael

SEDE: Padiglione ai giardini

Con *Wrong Way Time*, Fiona Hall proporrà un'installazione che riunisce centinaia di componenti di lavori provenienti da una rinnovata, prolifica pratica. L'amore dell'artista per la natura e tutto quel che va controcorrente, unito a una cura particolare per le fissazioni della mente umana, la porterà a *sciocinare* questa ricognizione multi-sfaccettata all'interno di tre aspetti: la politica globale, la finanza e l'urgenza del discorso climatico. Hall, in completo accordo con le opinioni di molti, ritiene che queste tre tematiche rappresentino miniere per la pazzia, la cattiveria e la tristezza, in egual misura, se viste attraverso la lente di un futuro prossimo. “*Wrong Way Time*” si presenterà come un ricco allestimento archeologico che ricrea e incorpora alcune questioni e fluttuazioni fondative del nostro tempo”, ha affermato la curatrice Linda Michael.

AUSTRIA

ARTISTA: Heimo Zobering

CURATORE: Yilmaz Dziewior

SEDE: Padiglione ai Giardini

Heimo Zobering combinerà abilmente due approcci insiti dell'architettura che conterrà il suo progetto, pratiche basate sul concetto spaziale di Robert Kramreiter e sulla costruzione di Josef Hoffmann del 1943. Zobering darà vita, allo stesso tempo, a un intervento spaziale e a un lavoro d'arte indipen-

dente all'interno dei quali confluirà una combinazione di elementi che ospiteranno e commenteranno il contributo di diversi autori, posti a confronto con il paesaggio di Venezia. Ben oltre le pareti in cemento, la situazione della Biennale diventerà un nuovo spunto per alcune considerazioni di Zobering. In quale misura un contributo significativo può essere costituito in un ambiente basato sulla rappresentazione di ogni nazionalità quando ciascuna voce compete per ottenere sempre maggiore attenzione mediale? Quali effetti hanno senso essere celebrati in questo contesto? Questi temi giocano un ruolo determinante nel nuovo progetto di Zobering per Venezia. E gli spazi del padiglione austriaco, dalle forme architettoniche classiche e assieme moderne, offrono un luogo ideale per questo intento.

BELGIO

Artista: Vincent Meessen

Curatore: Katerina Gregos

Sede: Padiglione ai Giardini

Il progetto concepito da Meessen con il titolo *Personne et les autres* consisterà in un gruppo di mostre allestite comprendendo, raccogliendo il lavoro di dieci artisti provenienti dai più variati continenti e Paesi. Una sorta di percorso aperto, e la lista finale degli artisti partecipanti sarà annunciata solamente ad aprile. L'artista Meessen e Katerina Gregos hanno tratto ispirazione dallo specifico contesto della Biennale di Venezia, sollevando questioni e temi legati ai sistemi di *rappresentanza* nazionale inseriti nei meccanismi di comunicazione identitari odierni.

CANADA

ARTISTI: BGL

CURATORE: Marie Fraser

SEDE: Padiglione ai Giardini

BGL è un collettivo costituito da tre artisti: Jasmin Bilodeau, Sébastien Giguère e Nicolas Laverdière. Assieme stanno per mettere nuovamente in pratica il loro marchio unico di installazione e performance che li ha visti collaborare e rodare per oltre vent'anni. Il loro lavoro è notevolmente infuso di humour e di un chiaro senso del ridicolo, anche provocatoriamente satirico, non mancando mai di riallacciarsi a implicazioni politiche e sociali di rilievo.

DANIMARCA

ARTISTA: Danh-vo

SEDE: Padiglione ai Giardini

Nel 1978 fuggì dal Vietnam in

barca e approdò alle terre danesi con la sua famiglia. Esule a quattro anni, Danh-vo ha dedicato agli apolidi come lui l'intera sua vita artistica. Un lavoro complesso fatto di narrazioni e vite interrotte, di frammenti e reperti, di ricostruzioni faticose, di ritratti degli uomini dimenticati nelle pieghe della storia. A volte sono immagini rubate come un ciuffo di vecchie foto con sorrisi di giovani vietnamiti scattate dai soldati americani, altre complesse installazioni che nascono da una lettera trovata, altre volte ancora faticosi e complessi lavori come pezzi della Statua della Libertà che lui ricostruisce a grandezza naturale e trasmessa ovunque nel mondo.

EMIRATI ARABI

ARTISTI: Group Show

CURATORE: Hoor Al Qasimi

SEDE: Arsenale

La sceicca Hoor ha contribuito incommensurabilmente alla crescita e al rinnovamento critico nei confronti della Biennale di Sharjah, incrementando un'espansione dell'arte e della cultura in quella regione, attraverso approfondimenti e incontri volti a richiamare l'attenzione di un numero crescente di pubblici, grazie anche al proprio ruolo alla Sharjah Art Foundation. La sua esperienza e le sue visioni ambiziose hanno supportato progetti considerabili come esempi miliari nell'allestimento di grandi mostre, dando modo all'Unione degli Emirati Arabi di affermarsi internazionalmente nella mappa globale dell'arte. Il Padiglione degli Emirati sta per diventare una piattaforma attraverso la quale ricostruire la profondità artistica di talenti dell'Arabia Saudita con l'intenzione di trasmettere nella sua completezza la storia dell'arte e della cultura attraverso sistemi accademici e programmi culturali.

FINLANDIA

ARTISTI: IC-98

CURATORE: Taru Elfving

SEDE: Padiglione ai Giardini

La sigla IC-98 è rappresentativa degli artisti Visa Suonpää e Patrik Söderlund che inizialmente, quando si fondarono nel 1998, si erano dati il nome di Iconoclast. Taru Elfving sostiene che il progetto del duo spesso prenda forma da installazioni o pubblicazioni, combinando ricerche, disegni e animazioni, investigando il corpo politico, i sedimenti sociali, le costruzioni architettoniche, le eresie e i sistemi puri del pensiero, senza dimenticare la presenza della storia nella vita di tutti i giorni. I

loro progetti per la Biennale saranno convogliati in un progetto inedito e site specific che richiamerà l'intensa attività espositiva del duo. Da non dimenticare la collettiva a New York dal titolo *Art on the Edge* alla Vered Contemporary nel 2012, e *Silent Watch* presso l'IPCCNY nel 2011

FRANCIA

ARTISTA: Céleste Boursier-Mougenot

CURATORE: Emma Lavigne

SEDE: Padiglione ai Giardini

Dopo l'ardua selezione fra Tatiana Trouvé e il filosofo Elie During, il padiglione francese verrà colonizzato dall'artista nizzardo, 50enne, musicista visivo che costruisce le sue installazioni di “musique vivante” usando oggetti diversi con potenziali sonori animati da decine di uccellini. Dopo l'installazione italiana che era stata dedicata ai suoi lavori da parte di Hangar Bicocca, *from here to ear (v.15)*, l'artista francese torna in Italia, ma dal pulpito del Padiglione Francia, come ricercatore del suono, come autore che disegna architetture secondo tecniche propedeutiche alla performance casuale e inevitabile nel quale si imbattono gli animali con il loro gesti ordinari. Investendo il fruitore in un'indagine sulle possibilità dell'ascolto dell'opera.

GERMANIA

ARTISTI: Group Show

COMMISSARIO: Florian Ebner

SEDE: Padiglione ai Giardini

“*Il Padiglione si concentrerà su un'analisi sui parallelismi e gli accostamenti tra la fotografia e l'arte, tanto nella pratica quanto nella teoria. Come commissario del padiglione tedesco, Florian Ebner ha intenzione di lasciare un segno indelebile nell'edizione della Biennale d'arte 2015*”, ha affermato Elke aus dem Moore, a capo del Dipartimento di Arti Visive degli Affari Esteri. “*Il suo approccio curatoriale è sempre stato caratterizzato da una prospettiva internazionale e un pieno coinvolgimento di diversi linguaggi rivisitati nel massimo rispetto della storia dell'arte*”. La scelta è ricaduta su una squadra composta da Olaf Nicolai, dalla filmmaker Hito Steyerl, dal fotografo Tobias Zielony e dal duo composto dalla filmmaker polacca Jasmina Metwaly e dal blogger egiziano Philip Rizk.

GIAPPONE

ARTISTA: Chiharu Shiota

CURATORE: Hitoshi Nakano

SEDE: Padiglione ai Giardini

Utilizzando il secondo piano della galleria e i piloni del piano terra

del padiglione, *The key in the hand* si presenterà come l'insieme di due scafi, filo rosso tematico e un enorme numero di chiavi. Le chiavi sono un oggetto familiare e allo stesso tempo di inestimabile valore, in grado di proteggere persone e custodire spazi, storie e valori all'interno della vita di ciascuno. Le chiavi inoltre ispirano anche ad aprire le porte su mondi sconosciuti. "Con questi concetti in mente, nella mia nuova installazione vorrei utilizzare le chiavi fornite dal pubblico e imbevute da varie raccolte e memorie che si sono accumulate durante il periodo del loro utilizzo quotidiano", afferma l'artista Chiharu Shiota. "Mentre creerò un lavoro nello spazio, i ricordi di chiunque abbia deciso di donarmi le proprie chiavi si mescoleranno con la mia memoria, per la prima volta. Assieme, questi accumuli temporali forniranno a chiunque visiterà la Biennale la possibilità di comunicare, in un modo differente una migliore comprensione dei sentimenti altrui".

IRLANDA

ARTISTA: Sean Lynch

CURATORE: Woodrow Kernohan

SEDE: Arsenale

Il commissario Mike Fitzpatrick ha dichiarato: "Sean Lynch rappresenterà l'Irlanda alla 56. Biennale di Venezia con una presentazione unica che raccoglierà in sé i più disparati filoni della nostra storia e li allocherà all'interno di serie e serie di vignette interlocutrici". Lynch, nativo nel North Kerry, si è laureato e attualmente insegna alla Limerick School of Art and Design. Il suo lavoro associa una forza narrativa combinata con un'incisiva abilità nel riscoprire, ricercare e traslare complessi temi culturali. Sean Lynch ha già raggiunto una considerevole ricognizione internazionale dell'arte popolare, utilizzando con particolare incisività il suo fare indagatore, quasi di tipo forense, per ricondurre storie dimenticate al presente e per contestualizzarle dunque in territori della contemporaneità.

NUOVA ZELANDA

ARTISTA: Simon Denny

CURATORE: Robert Leonard

SEDE: Palazzo Pisani

Il progetto di Denny si concentrerà sull'accesso all'informazione nell'era post-Snowden, scandagliando in particolare le relazioni tra la geografia, la conoscenza e il potere. La mostra dal titolo *Secret Power* prenderà in considerazione come le differenti nazionalità, attraverso la costituzione di uno Stato, raccolgono e usano la loro intelligence nei confronti della comunità. Guardando a come il mon-

do politico si rappresenta attraverso documenti ufficiali, spazi e immagini, così come attraverso l'attenta scelta della propria sede, la mostra registrerà i contrasti dei flussi di rappresentazione della conoscenza, in diversi momenti della storia. Il progetto prende il titolo dal libro di Nicky Hager del 1996, un racconto del ruolo e dell'inserimento internazionale della Nuova Zelanda in una fitta rete di intelligence. Lo stesso Hager, infatti, sarà consulente del progetto.

OLANDA

ARTISTA: Herman de Vries

CURATORE: Colin Huizing e Cees de Boer

SEDE: Padiglione ai Giardini

De Vries, nato in un villaggio olandese nel 1931, non ha studiato in un'accademia d'arte ma in un istituto agrario e ha cominciato a lavorare non come artista ma come botanico. All'inizio della carriera creativa da olandese protagonista delle avanguardie radicali, vicino al Gruppo Zero, negli Anni Cinquanta aveva realizzato *mobiles*, monocromi, *collage*, oggetti cinetici. E fino agli Anni Settanta la sua vita sembrava completamente concentrata sulla ricerca artistico-concettuale. Poi, dopo un lungo viaggio, un periodo di eremitaggio fra i boschi e la folgorazione per il pensiero di Wittgenstein, le sue due anime di artista e botanico si riuniscono e l'artista comincia a trascrivere nei suoi lavori le segrete leggi che governano l'universo attraverso ogni forma di vita.

GRAN BRETAGNA

ARTISTA: Sarah Lucas

SEDE: Padiglione ai Giardini

Riconosciuta come una delle principali artiste inglesi, la Lucas nel suo lavoro è stata caratterizzata dal suo humour irriverente e dall'abile utilizzo del ready made, oggetti, accessori, ammenicoli, arredi, giornali, riviste, sigarette e persino toilette intere. Attraverso svolte lascive e liriche, come giochi di parole paradossali, la sua pratica continua a confrontarsi schiettamente con il sesso, la morte, l'abiezione e la sfuggibile nozione di una sorta di *inglesità*. "Lo humour è legato alla negoziazione delle contraddizioni, ruscate dalle convenzioni", ha dichiarato la Lucas. "Da un certo punto di vista lo humour e la serietà devono diventare intercambiabili, altrimenti non creerebbero divertimento ma solo devastazione".

RUSSIA

ARTISTA: Irina Nakhova

SEDE: Padiglione ai Giardini

Irina Nakhova è un'artista che ama concepire installazioni come ambienti totali e una pittrice dall'alta

preparazione accademica. L'autrice russa mette a frutto le referenze della storia dell'arte all'interno di una dimensione interattiva che diventi allo stesso tempo ricca di ironia e che esprima una certa presa di posizione. Nakhova ha avuto una lunga e distintiva carriera costellata di mostre personali a New York, Mosca, in Austria, in Estonia, a Chicago e Londra. L'artista inoltre è un membro del gruppo non-ufficiale di artisti oggi conosciuto come la Moscow Conceptual School e della Union of Russian Artists dal 1986.

SINGAPORE

ARTISTA: Charles Lim

CURATORE: Shabbir Hussain Mustafa

SEDE: Arsenale

Lim non è del tutto estraneo a Venezia, avendo vinto una menzione speciale per il suo corto *All The Lines Flow Out* alla Mostra del Cinema nel 2011. Ha anche, ancor prima, partecipato a Documenta come membro *parallelo* del collettivo tsunami.net. Il progetto creato per la Biennale, dal titolo *Sea State*, rappresenterà una sorta di culminazione della sua serie, in itinere, che porta lo stesso nome. Una nazione, ogni nazione, è determinata da chi siamo e da chi non siamo. La linea divisoria tra noi e loro si manifesta sempre, ovviamente, in un confine. Tutti noi abbiamo un'idea di quel che esiste nella nostra immaginazione. Quando si pensa a una nazione come un'entità fisica la si immagina sempre come una terra dotata di una massa. In realtà, il vero confine di ogni Paese che lambisce e comprende il mare non si trova posto sull'orlo di un territorio, ma sconfinava ben oltre, al di fuori, nell'acqua. Dunque il confine attuale e la barriera immaginaria risultano, alla fine, ben distinte e abbastanza differenti. Questo diventa un dato particolarmente veritiero per un'isola come Singapore. *Sea state* renderà questi confini visibili e porterà alla superficie quel che ordinariamente viene tenuto lontano, su una specie di sfondo: le reali profondità marittime, inquiete e inconse di Singapore.

STATI UNITI

ARTISTA: Joan Jonas

CURATORE: Ute Meta Bauer

SEDE: Padiglione ai Giardini

Iniziatrice e sacerdotessa della videoarte e della performance, Jonas appartiene a un gruppo di artisti che hanno utilizzato la *live action* e il video tra il finire degli Anni Sessanta e i primi Anni Settanta, dando vita a nuovi generi contemporanei che oltrepassano la semplice definizione di video e performance art. Generi che sono diventati scuola d'azione e di pensiero per

numerosi artisti emergenti. Dopo il percorso esposto all'Hangar Bicocca di Milano, dal titolo *Light Time Tales*, i suoi esercizi seminali basati sull'espansione dei confini e sulla reiterazione dei percorsi rappresenteranno percorsi narrativi televisivi tipici degli Anni Settanta. Jonas si relaziona con lo spettatore all'interno di un elusivo, teatrale ritratto dedicato all'identità femminile. Utilizzando un vocabolario idiosincratico di gesti ritualizzati e oggetti simbolici che includono maschere, specchi e costumi, lei esplora il sé e il corpo visto attraverso differenti livelli di significato.

SVIZZERA

ARTISTA: Pamela Rosenkranz

SEDE: Padiglione ai Giardini

Con un ampio orizzonte di riferimenti, che si estende dalla politica alla storia, dalla tecnologia alla filosofia fino alla cultura pop, Pamela Rosenkranz traduce questioni complesse in una simbologia che cattura l'attenzione tramite superfici iridescenti. Nei suoi lavori Rosenkranz utilizza pittura a dito dai colori carnati su materiali high-tech, che contrappone a toni di colore di multinazionali, o con i quali riempie bottiglie di bibite gassate e d'acqua. Mette così a confronto il significato sociale di questi prodotti con la loro realtà materiale e il loro aspetto sintetico. Con richiami sorprendenti a temi che permeano la nostra quotidianità debordante di immagini e di informazioni, Rosenkranz stabilisce relazioni che ci permettono di cogliere nessi in precedenza ignorati e che producono un intenso straniamento

TURCHIA

ARTISTA: Sarkis

CURATORE: Defne Ayas

SEDE: Arsenale

Il Padiglione Turchia sarà rappresentato da un lavoro appositamente concepito dall'artista turco-armeno Sarkis Zabunyan, meglio conosciuto come Sarkis. Il curatore Defne Ayas, attualmente direttore del Witte de With di Rotterdam, coordinerà la presentazione dell'intero percorso allestitivo. Sarkis sarà il primo artista a creare un'installazione per il nuovo padiglione nazionale all'Arsenale, dopo che l'Istanbul Foundation for Culture and Arts aveva firmato un contratto ventennale con lo spazio precedente. "Amo ribellarmi con amore, ho ancora così tanto amore da dare loro": seguendo queste parole, Sarkis progetterà come rivelare il suo nuovo approccio alle strutture architettoniche che sono diventate, con il tempo, capolavori, opere massime, simulacro del passaggio di diverse civiltazioni.

NASCE 9TY8 ART LA VENDITA DI MULTIPLI VA ONLINE



Tutto nasce dentro il Pastificio Cerere a Roma, dove ha il proprio studio uno dei promotori del progetto e dove incontrare gli artisti è inevitabile. Obiettivo della start up: produrre multipli e venderli online, soprattutto all'estero. Abbiamo intervistato Ottavio Celestino e Gianluigi Di Giorgio di 9TY8 art: qui la short version, il resto lo trovate sul sito.

Com'è composta la compagine di questa nuova start up?

Gianluigi Di Giorgio: La società 9TY8 è formata da Roberto Del Monaco, Ottavio Celestino ed io [in quest'ordine nella foto di Mario Martignetti]. L'unione della mia esperienza nell'ambito del business development, della capacità di internazionalizzazione del made in Italy e della conoscenza dell'e-commerce di Roberto Del Monaco, insieme naturalmente all'esperienza nel panorama artistico contemporaneo di Ottavio Celestino, crea una formazione di professionisti ben bilanciata per un'operazione del genere.

Vendere opere d'arte online. Di più: vendere edizioni, non opere uniche. Com'è nata l'idea?
Ottavio Celestino: Unire la passione per l'arte, la valorizzazione di questo "prodotto" made in Italy all'estero, e l'aspetto seriale della produzione di multipli d'artista, dà vita a questa grande scommessa. Un nodo fondamentale del progetto sono le stamperie: Stamperia d'arte Bulla di Roma e Stamperia d'arte Carini di San Giovanni Valdarno da sempre lavorano con artisti di fama internazionale.

Avete fatto riferimento a quali realtà già consolidate sul mercato?

G. D. G.: Abbiamo cercato di capire il più possibile le dinamiche del mercato e-commerce a livello internazionale, ma le considerazioni che abbiamo poi sviluppato sono state per lo più critiche. Lo sviluppo del mercato e-commerce è proporzionale alla sua velocità e alla sua capacità di acquisto in remoto ed è proprio questo aspetto di fruizione, dinamicità e velocità, che può comprometterne il successo. Lo sforzo che stiamo facendo con la nostra società di web engineering ha proprio questi obiettivi: navigare tra i lavori dei nostri artisti con leggerezza, capirne specificità e genesi, ma anche offrire immediatamente un meccanismo di acquisto semplice, chiaro e trasparente.

Quanto vale il mercato delle edizioni in Italia e quale quota di mercato sperate di raggiungere a regime?

O. C.: C'è una buona percentuale di attenti acquirenti dei multipli in Italia e all'estero, una tribù che ha bisogno di una "disciplinare" ben precisa: qualità, tiratura, controllo, certificazione. I nostri numeri attuali prevedono oggi tredici artisti con una tiratura di opere che oscilla dai 98 agli *Special*, con tirature dall'opera "unica" a massimo cinquanta copie.

In che modo il vostro progetto guarda all'estero?

G. D. G.: 9TY8 s'inserisce nello scenario consolidato dei multipli con una proposta innovativa, volta a incentivare la diffusione e il commercio delle opere di artisti italiani contemporanei con particolare attenzione al mercato cinese, asiatico, statunitense, inglese e arabo. La società 9TY8 ha già consolidate relazioni con la Cina e con gli Stati Uniti.

In base a cosa avete selezionato gli artisti che compongono la vostra scuderia?

G. D. G.: La nostra proposta artistica è il risultato di un accurato lavoro di ricerca, selezione e coinvolgimento degli artisti, dai grandi nomi ai talenti più promettenti. Ci avvaliamo di maestri come Bruno Ceccobelli, Gianni Dessì, Oliviero Rainaldi, artisti eccezionali come Francesco De Grandi, Mauro Di Silvestre, Rossella Fumasoni, Giangaetano Patané, Pietro Ruffo, Maurizio Savini, Paolo Tamburella, e i fotografi Ileana Florescu, Andrea Calabresi e Ottavio Celestino.

Gli artisti vi consegneranno progetti già esistenti oppure realizzeranno per 9TY8 delle opere ad hoc?

O. C.: Gli artisti producono per 9TY8 opere ad hoc di cui la società sostiene tutti i costi. Produciamo integralmente la creazione dell'opera, dalla matrice fino all'ultimo multiplo prodotto in stamperia o prodotto singolarmente dall'artista in atelier, come nel caso di Ceccobelli, Patané e Savini. Un ritorno al mecenatismo insomma, quello vero, che non chiede nessuna forma di investimento iniziale da parte dell'artista se non la sua bravura.

MASSIMILIANO TONELLI

www.9ty8art.com

Eataly, gastronomia da museo. È la Mole Antonelliana di Torino l'ultimo successo di Oscar Farinetti, che assieme a Caffè Vergnano entra nella caffetteria del Museo del Cinema

Eataly sembra vivere un momento di particolare feeling con i musei. Dopo aver dedicato al Rinascimento un percorso museale all'interno del punto vendita di Firenze, e dopo il progetto di sbarcare con un megastore nel complesso di Santa Maria della Scala a Siena, ora a Torino conquista il Museo Nazionale del Cinema, all'interno della Mole Antonelliana. E stavolta il progetto è già una realtà: caffetteria, ristorante e area degustazione vini, gestiti assieme alla celebre firma del caffè piemontese Vergnano (il nuovo punto di vendita Eataly, non a caso, sta aprendo proprio a Chieri, dove ha sede la torrefazione). *Eataly incontra caffè Vergnano alla Mole Antonelliana*: è questo il titolo dell'iniziativa, messa a segno in quel Piemonte che ha dato i natali alla creatura di Oscar Farinetti, per dare nuovo lustro alla caffetteria del popolare museo – che sarà accessibile anche al pubblico non pagante – in spazi completamente riprogettati dall'architetto Roberto Ferrero, designer degli oltre settanta Coffee Shop 1882 Vergnano aperti nel mondo. Un passo avanti sul fronte dei servizi aggiuntivi che in una struttura simile diventa importante anche a livello economico, visto che si parla di 600mila accessi l'anno. Ma che si inserisce nell'alveo di un'enorme vulnus italiano nei servizi aggiuntivi, specie di ristorazione: in quel comparto dei musei che proprio recentemente ha visto l'incepparsi di una grande gara pubblica che doveva dotare tantissimi spazi statali (da Palazzo Barberini agli Uffizi) di una ristorazione all'altezza e che invece si è arenato.

www.museocinema.it

Louvre, Versailles e Musée d'Orsay aperti sette giorni su sette? Il governo francese ci prova, ma i sindacati salgono sulle barricate

Musei aperti 7 giorni su 7. Come in tutti i paesi civili del mondo, dove viene prima l'interesse di chi si sposta per venirci a visitare rispetto a intoccabili giorni di riposo che oggi come oggi fanno sorridere. Sempre aperto, come – per esempio – la National Gallery o British Museum a Londra, o il MoMA a New York. Ora si cambia. In Italia? No no, tranquilli, in Italia il lunedì resta ancora saldamente sbarrato: chiusi a Firenze Uffizi e Gallerie dell'Accademia, chiusa a Milano la Pinacoteca di Brera, chiuso a Roma Palazzo Barberini, sempre per fare qualche esempio. Il dibattito su questi temi è comunque aperto, a livello europeo, e il ministro Franceschini appare per ora aperto a provvedimenti innovativi. Chi ci prova, a invertire la tendenza, è la Francia. Louvre, Reggia di Versailles e Musée d'Orsay – i tre musei più visitati del Paese, anzi il Louvre del mondo – aperti anche il lunedì, recita la proposta del Governo.

Una misura che dovrebbe entrare in vigore tra il 2015 e il 2017, con i maggiori introiti che secondo le prime proiezioni saranno superiori dell'aggravio dei costi. Ma i problemi, nel secondo Paese più sindacalizzato dopo l'Italia, potrebbero appunto arrivare dal confronto con le parti sociali: i sindacati hanno già espresso riserve sull'annuncio, deprecando "l'idea di ottenere la massima quantità di denaro possibile, senza preoccuparsi delle condizioni di visita del museo". Ma qualche difficoltà potrebbe presentarsi anche a livello pratico, sostengono altre sigle sindacali: quando si faranno le pulizie? Di notte? Questione fondata ma evidentemente risolvibile, e risolta dai tanti musei full open.

SHIT AND DIE. INTERVISTA A MAURIZIO CATTELAN

Fino all'11 gennaio, una cinquantina d'artisti colonizza le sale di Palazzo Cavour. Parliamo del progetto *One Torino*, al secondo anno, collegato alla fiera Artissima. Da Carol Rama a Martin Creed, da Carlo Mollino a Sarah Lucas: tutti uniti sotto il titolo *Shit and Die*, a cura (anche) di Maurizio Cattelan [nella foto di Pierpaolo Ferrari insieme a Myriam Ben Salah e Marta Papini].

Che cosa vedremo in questa seconda edizione di *One Torino*? Come si inserirà la storia di Torino, della capitale di un regno che non esiste più, nella tua visione prospettica sull'arte?

La mostra è pensata come un racconto per immagini: abbiamo scelto lavori che rispondevano o arricchivano le questioni trovate a Torino: il suo passato di città industriale ormai in declino, la fascinazione per il collezionismo, il feticismo per gli oggetti, insieme al lavoro di artisti torinesi e produzioni ad hoc, commissionate ad artisti che rispondessero a questo contesto. In questo modo, manufatti presi in prestito dal Museo Lombroso e da Casa Mollino fanno l'occholino alle produzioni di giovani artisti, mentre la Contessa di Castiglione si contende la scena con Rita Pavone e Alba Parietti.

Rispetto a un tatuaggio letto sulle foto dei detenuti nel Museo Lombroso, "Il passato mi ha fregato, il presente mi tormenta, il futuro mi sgomenta", come si è trasformato, che cosa è diventato il titolo del tuo progetto espositivo?

Ne abbiamo preso uno in prestito, che in fondo non è così lontano dal tatuaggio, da un'opera di Bruce Nauman: *One Hundred Live and Die. Shit and Die* è una delle scritte al neon di cui è composta l'opera, che sintetizza cento possibili modi, banali e tragici di vivere e morire. Potrebbe sembrare solo un titolo accattivante, ma in realtà ha un legame più profondo con la mostra. Per noi si tratta di una poesia, piccola e senza pretese, dedicata all'esistenza, che mette in luce i concetti di polarità, paradosso e mistero nella condizione umana, nonché l'impotenza di fronte alla mortalità. Qualsiasi cosa una persona possa fare, vivrà, cagherà e morirà: noi, voi, Camillo Benso di Cavour, Nietzsche, Gigi Buffon.

Che cosa significa raccontare nuove storie sull'arte del dipinto? Quale aspetto rimane inedito, al di fuori della bidimensionalità di una tela circondata (molto spesso) da una cornice?

La pittura è stata un perimetro per iniziare a ragionare sulla mostra, insieme a Torino e a Palazzo Cavour: abbiamo mescolato insieme queste suggestioni e ne è venuto fuori un piatto di cui è difficile distinguere gli ingredienti di partenza. La pittura resta un filo sotterraneo, che emerge nel percorso espositivo in forme diverse, a volte inaspettate e a volte assolutamente tradizionali: le tele sotterrate di Davide Balula e i tappeti stesi di Aldo Mondino sono opere a prescindere dal loro essere pittoriche. Allo stesso tempo ci siamo divertiti a misurarci con la tradizione: una delle sezioni della mostra ad esempio comprenderà una galleria di ritratti ispirata agli Uffizi.

Abbiamo chiesto a venti artisti contemporanei di mandarci il ritratto di un personaggio torinese, per esplorare la nozione di ritratto come rappresentazione del potere e farci sorprendere da come questa sia cambiata oggi: quasi nessun artista ha incontrato il suo soggetto, tutti hanno elaborato l'opera partendo da una ricerca online. Forse questo è il ritratto oggi, un miscuglio dell'immagine ufficiale che vuoi dare, di immagini rubate che vorresti dimenticare e di elementi associati al tuo nome in modo del tutto casuale.

Come dialogheranno i lavori selezionati da te e da Myriam Ben Salah e Marta Papini con Palazzo Cavour? Quali le peculiarità che rendono perfetto l'edificio per il percorso progettato?

Lavorare a Palazzo Cavour è stato davvero stimolante: la metà storica del Palazzo, rimasta pressoché intoccata dal 1700, fa a pugni con la seconda metà, una ristrutturazione più sobria e minimalista. La schizofrenia dello spazio rende possibile un gioco di rimandi, sempre al limite tra continuità e incoerenza. Allo stesso tempo, però, in ogni stanza è distintamente presente l'eco dei fantasmi che hanno abitato lo spazio nei secoli scorsi, un elemento che dà grande continuità al percorso architettonico e che abbiamo cercato di assecondare e riproporre in mostra. Come nella migliore delle tradizioni, abbiamo cercato di far sì che i limiti diventassero opportunità.

Come cambia il significato di pittura da Maurizio-artista a Maurizio-curatore? La tua carica di curatore ha messo in discussione il tuo ruolo d'artista?

È molto diverso: ho sempre pensato a ogni mio lavoro come a un'immagine singola, che funzioni da sola, anche slegata dalla mostra in cui accade. *Shit and Die* invece è una narrazione, un percorso che racconta una storia per immagini: non c'è una visione univoca, solo una serie di punti di vista difficili da sintetizzare in un unico scatto. Per non parlare del fatto che siamo in tre: tra me, Marta e Myriam diciamo che di storie ne abbiamo messe insieme parecchie...

Che cosa vede, o meglio, che cosa intravede un artista quando fa il curatore? E un curatore che aveva annunciato che non sarebbe mai più tornato (da artista) nel mondo dell'arte?

Fa sempre bene un cambiamento di prospettiva nel corso della carriera, fa ancora meglio nel corso della pensione! A parte gli scherzi, una cosa che questo progetto mi ha ricordato, e che penso sia sempre utile ricordarsi di tanto in tanto, è che l'artista è un elemento indispensabile a mettere in moto questo grande ingranaggio in cui ci troviamo a operare. A volte si corre il rischio che i



nomi degli artisti finiscano per essere solo un espediente, quando sono il vero motivo di tutto, anche del perché stiamo parlando in questo momento.

***One Torino* è la "costola" culturale proposta da Artissima, da artista, da curatore, da comunicatore o semplicemente da visitatore, come si sono modificate le tue impressioni, negli anni, sulle fiere d'arte?**

Ho letto da qualche parte che la nostra memoria sta cambiando: non abbiamo più memoria delle singole informazioni che leggiamo, ma ci ricordiamo sempre meglio i posti dove andarle a ripescare in un secondo momento. Penso che il proliferare di fiere d'arte risponda più a questa esigenza che a mire commerciali. La fiera muove flussi di persone che non hanno tempo di assorbire informazioni, tuttavia questo non significa che non si possa fare qualcosa di culturalmente rilevante anche nel contesto di una fiera. Se il format della fiera è sempre più simile a quello di Google, sarà sempre più importante selezionare i contenuti.

Hai fatto l'editore, il producer di film (forse solo Yuri Ancarani, però), hai dato vita a *Toilet Paper*... Ma quale versante, quale approccio o semplicemente quale modalità di lavoro, nelle tue esplorazioni, ti rende più fiero di te?

Non penso che definirmi fiero sia l'espressione giusta per dirlo, ma sono di sicuro molto felice di aver avuto la possibilità di approfondire tutti questi versanti nel corso degli anni. Per quanto riguarda l'approccio al lavoro, invece, credo che le collaborazioni ben riuscite abbiano sempre una marcia in più rispetto ai progetti individuali. Forse anche quelle malriuscite.

Potresti esprimere un augurio che accompagni questa seconda edizione di *One Torino*?

Shit and Die!

GINEVRA BRIA

fino all'11 gennaio
inaugurazione: 5 novembre ore 18.30

Shit and Die

a cura di Maurizio Cattelan, Myriam Ben Salah e Marta Papini

Catalogo Damiani

PALAZZO CAVOUR

Via Cavour 8

www.shitndie.tumblr.com

www.artissima.it

Unilever illumina i Fori Imperiali con gli occhi di Vittorio Storaro

Addio Londra, noi scegliamo Roma. Una lettura un po' forzata, lo sappiamo: eppure non troppo lontana dalla realtà, se è vero che Unilever, una tra le principali multinazionali di beni di largo consumo al mondo, dopo aver chiuso la collaborazione con la Tate Modern – che dette vita alla mitiche megainstallazioni delle *Unilever Series* nella Turbine Hall – sceglie la Città Eterna per rinverdire il proprio impegno nelle arti. E lo fa con un vertiginoso salto all'indietro di qualche millennio: sponsorizzando un grande progetto di illuminazione artistica dell'area dei Fori Imperiali. Ancora una buona notizia sul fronte del patrimonio romano, ancora una volta grazie all'iniziativa privata: con un progetto destinato a esaltare la vivibilità durante le ore notturne di una delle aree archeologiche più famose al mondo, per il quale Unilever – in realtà non nuova a contributi nel settore, con amministrazioni

locali come Milano e la stessa Roma – si affida a un nome di prestigio globale come quello di Vittorio Storaro, vincitore di ben tre premi Oscar come autore di fotografia cinematografica.

Sarà lui a realizzare l'impianto d'illuminazione artistica permanente della porzione iniziale dei Fori Imperiali che, nello specifico, interesserà il Foro di Augusto, il Foro di Nerva e il Foro di Traiano: data per l'inaugurazione, il Natale di Roma del 2015.

www.unilever.com



Problema Macro? Il Comune di Roma risolve accasando il museo con altri spazi culturali distinti e distanti. E anche a Torino si parla di direttore unico per GAM e Castello di Rivoli

“Questo nuovo assetto risponde a un disegno di riorganizzazione e alla necessità di mettere in sinergia i nostri bellissimi musei dedicati al moderno e contemporaneo”. Con queste parole Giovanna Marinelli, assessore alla Cultura di Roma Capitale, ha accompagnato l'ennesima bomba piombata sul sistema museale romano, e in particolare sul Macro. Sì, perché la riorganizzazione di cui si parla prevede la nascita, nell'ambito dei Musei Civici, di un polo museale del moderno e contemporaneo che unificherà Macro, Museo di Roma a Palazzo Braschi e Galleria d'arte moderna. E parlare di unificazione non è aleatorio, visto che nel progetto il polo museale avrà un suo unico dirigente. Con un bando per questa nuova figura: un bando per titoli aperto all'interno e all'esterno dell'amministrazione comunale. “Siamo convinti che questo contribuirà al rilancio del Macro, che nasce – voglio ricordarlo – con una forte vocazione di museo civico”, ha aggiunto la Marinelli. E qui iniziano le osservazioni: perché tutti hanno abbastanza chiaro che il Macro non nacque propriamente con una – pur rispettabilissima – “vocazione di museo civico”. Nacque con una forte vocazione almeno europea, se non globale, a cominciare dalla scelta del progettista, l'archistar – questa sì, globale – Odile Decq. E ricondurre il museo nell'alveo degli altri musei civici, con un unico dirigente, significherebbe abdicare definitivamente a questo carattere internazionale, e – cosa di non poco conto – fa sorgere molte perplessità sulle ingentissime spese per realizzarlo. Certo l'amministrazione non mostra di avere idee chiarissime. Prima la fusione con Palaexpo, ora questo raggruppamento che mette assieme musei profondamente diversi, che necessitano di professionalità profondamente diverse e che hanno una vocazione profondamente diversa. È dura anche solo immagi-



ESH

MILANO

A colloquio con Riccardo Sorani, fondatore e direttore di una nuova galleria in Zona Tortona. Che si occupa di arti “decorative”, con particolare sintonia con il Giappone. Ma ci saranno anche giovani vetrai italiani...

Com'è nata l'idea di aprire questa nuova galleria?

È nata un paio d'anni fa da un bisogno personale di rinnovamento rispetto al mondo da cui provengo: quello dell'arte antica e dell'antiquariato. Ho sempre apprezzato il valore degli oggetti antichi e la forza che ne scaturisce nell'atto del collezionarli. È da questa pulsione che ho voluto occuparmi di quello che potrebbe considerarsi il “corrispondente contemporaneo” dell'oggetto d'arte antico: opere uniche con inequivocabile valore e significato artistici, realizzati con abilità e tecnica superiore. Una sorta di desiderio coincidente con ciò che le realizzazioni legate ai principali stili decorativi del Novecento (Art Nouveau, Art and Crafts, Modernismo ecc.) hanno rappresentato per la società di quell'epoca.

Chi c'è dietro l'iniziativa?

Questa volta non ci sono compagni di viaggio (il supporto di mia moglie ovviamente è totale): si tratta di una sfida personale e professionale. Già dalla laurea a Milano mi sono appassionato al mondo delle aste, del mercato e dalle analisi anche in chiave economica di questo settore, lavorando anche per alcune aziende leader nel settore dell'analisi. Mi sono specializzato poi a Londra presso il Sotheby's Institute per proseguire come esperto in arte orientale presso la casa d'aste londinese. Esigenze personali mi hanno riportato a Milano, dove mi sono occupato di consulenza e valutazioni (che ancora faccio), e ho ripreso in mano il progetto mai sopito di creare una banca dati che raccogliesse i risultati delle aste nel mondo dei lotti offerti di antiquariato, modernariato e design, fondando con alcuni soci NTQ Data. Forte della mia esperienza inglese abbiamo abbinato anche un servizio di valutazioni online, www.valutiamo.it. Infine sto collaborando per la creazione di un fondo di opere d'arte antiche. Un progetto facile a parole, ma particolarmente insidioso dal punto di vista realizzativo.

Su quale tipologia di clientela punti?

Una clientela abbastanza giovane – i prezzi sono piuttosto contenuti per questa tipologia di opere – e desiderosa di possedere e collezionare qualcosa che possa dare più soddisfazione di un brand di design. La crisi dell'antiquariato oggi è palpabile e le ragioni principali sono due. La prima è legata a un mancato ricambio generazionale dei collezionisti, interessati – anche per motivi pratici – a pezzi più vicini al loro tempo. La seconda è la legislazione. Mi propongo quindi di offrire una scelta alternativa a questa nuova generazione. Le opere a cui mi sono interessato e che proporrò in futuro hanno un innegabile valore decorativo, ma non per questo devono considerarsi “minori”.

Quale sarà il rapporto con il territorio?

Ho avuto la sensazione che all'estero Milano sia considerata la città italiana che meglio rappresenta innovazione e dinamicità. Spero che si mantenga tale. La possibilità di aprire all'estero è stata certamente presa in considerazione, ma alla fine il desiderio di rinsaldare le radici col territorio ha prevalso. Cercare talenti italiani, coltivarli e sperare di vederli crescere credo che sia una legittima aspirazione. Data l'impostazione della galleria, la scelta è caduta sul distretto Tortona.

Come sono gli spazi espositivi?

Più che una galleria tipo “white cube”, si tratta di un piccolo showroom su due livelli: lo spazio espositivo principale e un soppalco per gli uffici. Saremo pronti per il 27 novembre. Se in occasione delle attività future sarà necessario estendere la sede, altri spazi sono a disposizione di fronte ai nostri locali.

Ora anticipazioni sulla programmazione.

A febbraio o in concomitanza dell'AAF presenterò uno scultore inglese, per poi dedicarmi in vista dell'Expo a una grande collettiva di artisti giapponesi, maestri nella porcellana, lacca, metallo e carta. Intanto sto valutando, ancora per l'Expo, alcuni artisti del vetro, questa volta italiani. Una proposta più semplice e immediata per il FuoriSalone. Bisogna farsi le ossa e curriculum per partecipare alle principali fiere internazionali. *Collect* a Londra è certamente il primo step per internazionalizzare la galleria. E poi cercare nuovi talenti nostrani e proporre artisti già affermati all'estero.

Via Forcella 7 – Milano
02 56568164
enquiries@eshgallery.com - www.eshgallery.com



nare una figura che possa coerentemente rilanciare il Macro, valorizzare le collezioni della Gam, dare un filo conduttore al Mattatoio e immaginare una linea alta e di grandi numeri a Palazzo Braschi che affaccia, non dimentichiamolo, in piena piazza Navona. Notizie non dissimili arrivano da Torino. “Sarà la figura di un direttore unico, con il compito di guidare sia la GAM sia il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, a sperimentare la possibilità di far convivere l'attività delle due realtà museali, nell'ottica di una loro eventuale futura unione anche

sotto il profilo amministrativo”. Si aggiunge così un tassello alla saga infinita della cosiddetta Superfondazione torinese. La dichiarazione rilasciata dal Consiglio di Amministrazione del Castello di Rivoli resta una dichiarazione “di parte”, ma certo la somiglianza con la gestione del caso Macro è piuttosto inquietante, con questioni culturali trattate, da mesi o addirittura anni, con i mezzi di una politica che per lunghissimo tempo è stata perlomeno miope.

Dello Scompiglio

Moira Ricci

Dove il cielo è più vicino

inaugurazione 15 novembre 2014

fino al 28 febbraio 2015



delloscompiglio.org

Associazione Culturale
Dello Scompiglio
direttrice artistica
Cecilia Bertoni
Vorno, Capannoni (LU)
+39 0583 971475
info.ac@delloscompiglio.org

Photo Credits
Moira Ricci, Dove il cielo è più vicino, 2014
stampa a getto d'inchiostro su carta fotografica

DIRETTORE

Massimiliano Tonelli

DIREZIONE

Marco Enrico Giacomelli (vice)

Claudia Giraud

Helga Marsala

Massimo Mattioli

Francesco Sala

Valentina Tanni

COMUNICAZIONE E LOGISTICA

Santa Nastro

PUBBLICITÀ

Cristiana Margiacchi

+39 393 6586637

adv@artribune.com

REDAZIONE

via Enrico Fermi 161 - 00146 Roma

redazione@artribune.com

PROGETTO GRAFICO

Alessandro Naldi

STAMPA

CSQ - Centro Stampa Quotidiani

via dell'Industria 52 - 25030 Erbusco (BS)

DIRETTORE RESPONSABILE

Marco Enrico Giacomelli

EDITORE

Artribune srl

via Enrico Fermi 161 - 00146 Roma

IN COPERTINA

Enrico Boccioletti, *Recharge*, 2014

courtesy l'artista

(l'intervista è a p. 90)

Registrazione presso il Tribunale di Roma
n. 184/2011 del 17 giugno 2011

Chiuso in redazione il 28 ottobre 2014

76

Scuoterà il mondo dell'architettura e della museologia, il nuovo concorso del Guggenheim per la sede di Helsinki? Si vedrà, ma intanto le application sono millemila...

90

La monogamia, che è analogica, forse è fallimentare come il capitale. Ci state seguendo? No? Leggete allora l'intervista a Enrico Boccioletti nelle pagine dei talenti. Ah, è lui l'autore della copertina.

70

Allenta la presa, pare mollare, è data per spacciata... alla fine però è sempre lì, in vetta. Le aste del primo semestre lo confermano: New York resta la regina del mercato.

Parliamo ancora del legame fra arte e design. Perché c'è una caso esemplare a illustrarlo: Martino Gamper, ora nelle vesti di curatore.

74

52

Un bel poster da staccare e appendere in cameretta. Per dare una testata al muro ogni sera. È la mappa dei direttori italiani che lavorano all'estero. E da noi si agonizza...

94

Lasciate perdere per un momento le coste e i quartieri, il mare e la camorra. Giusto per un attimo, e provate a guardare la Campania con altri occhi. I percorsi per poterlo ve li suggeriamo noi.

Torniamo ai fondamentali, per la seconda volta di seguito. E della crisi facciamo parlare gli artisti nel talk show.

34

96

C'è vita in zona stazione. Non quella che ci si può immaginare, fatta di pendolari e marginalità, se siete a Catania. È lì che si sta sviluppando uno dei distretti più interessanti della città.

44

Sono tanti e importanti, ma mica infiniti. Sta volgendo al termine la nostra inchiesta triennale sui grandi galleristi italiani. Ai microfoni stavolta c'è Enzo Cannaviello.

62

2015, l'anno di Expo. Fra mazzette e ritardi, qualcuno dovrà pur parlare di quello che, in linea teorica, avverrà nel nostro padiglione. Noi abbiamo intervistato i protagonisti.

80

Un film del 1960 che parla di una notte del 1943 cosa può insegnare a noi, nel 2014? L'arte, e il cinema, se sono degni di questo nome, a qualcosa servono sempre...

Azerbaijan, Georgia e adesso Rwanda. La coppia Roberto Ruta e Lisa Chiari vi stanno regalando i reportage d'arte e società più belli del decennio, nevero?

72

MARCO BOLOGNESI
SENDAI CITY

TO THE END OF THE FUTURE

26.9.2014 - 11.1.2015

Da martedì a domenica
10.00 - 18.00

KUNST MERAN
im Haus der Sparkasse
MERANO ARTE
edificio Cassa di Risparmio

Gallery
Portici 163
39012 Merano/o, Italy
T +39 0473 212 643
www.kunstmeranoarte.org

A CURA DI VALERIO DEHO

www.marcobolognesi.co.uk

92 *Quello di Massimo Bottura sembra un Bibbia con dentro le ricette, quello di Enrico Crippa porta l'orto sui fornelli, e poi arriva anche una enciclopedia di Niko Romito... In buonvivere parliamo di libri di cucina. No, niente Antonella Clerici, ci spiace.*

40
And the winner is... Il focus di questo numero lo fanno i quattro menzionati nella sezione Independetns di ArtVerona.

88 *Come possiamo fare in modo che la cultura non si trasformi in banale cooltura? Insomma, ci vuole un po' di educational. E tanta, tanta diffidenza.*

Prendete una miniserie televisiva del 1972 diretta da
86 *John Berger e mettetela in mano a Lorna Mills. Che, munita di una discreta mailing e un buon server - new media, insomma -, dà vita a... qualcosa.*

Mente chi sostiene che le dimensioni non contino, perché la scala è fra gli elementi più perturbanti dell'arte. Le pagine di editoria sono andate a verificarlo con Tristan Manco.

48

84 *Il legame con Carol Rama a Maria Lai, il dialogo in mostra con Danilo Bucchi e i costumi di Daniela Finocchiaro sulla scena. La moda di Antonio Marras varca i confini.*

82 *Bruxelles capitale. Dell'Europa, e in un certo senso è vero. Ma anche e soprattutto del teatro. Nutrite dei dubbi? Beh, leggete questo reportage e poi fateci sapere.*

54 *All'inizio fu Jean Dubuffet, alla fine - per il momento - Massimiliano Gioni. Una grande inchiesta per capire cos'è e dov'è l'Outsider Art.*

36 *Interni, cronaca, sport, e poi forse un po' di esteri: così si fanno i giornali in Italia. Ad esempio, di Ucraina non si parla quasi più. E invece il nostro reportage vi porta a Lutsk.*

30

Cosa succede, inpratica, quando il futuro diventa una procedura? Quando tutto è predeterminato, e dove chi decide lo fa senza averne diritto?

QUESTO NUMERO È STATO FATTO DA:

Lucia Amara
 Giulia Amodeo
 Paola Angelini
 Arianna Apicella
 Marco Balich
 Valia Barriello
 Maria Cristina Bastante
 Chiara Bertola
 Francesca Blandino
 Enrico Boccioletti
 Sara Boggio
 Giulia Bombelli
 Laura Bonora
 Ginevra Bria
 Alessandro Bulgini
 Christian Caliendo
 Enzo Cannaviello
 Adele Cappelli
 Simona Caraceni
 Chiara Casarin
 Gea Casolaro
 Petra Cason
 Alberto Castelvechi
 Maurizio Cattelano
 Paolo Cavinato
 Lisa Chiari
 Flavia Chiavaroli
 Riccardo Conti
 Claudio Cravero
 Matteo Cremonesi
 Michele Dantini
 Marco D'Egidio
 Alessio de' Navasques
 Piersandra Di Matteo
 Okwui Enwezor
 Fagarazzi Zuffellato

Marcello Faletta
 Flavio Favelli
 Fabrizio Federici
 Eva Frapiccini
 Martina Gambillara
 Carolina Gestri
 Marco Enrico Giacomelli
 Donatella Giordano
 Claudia Giraud
 Ferruccio Giromini
 Goldschmied & Chiari
 Joseph Grima
 Pericle Guaglianone
 H.H. Lim
 Lodovico Lindemann
 Martina Liverani
 Martina Lolli
 Filippo Lorenzin
 Zaira Magliozzi
 Tihana Maravic
 Helga Marsala
 Andrea Mastrovito
 Massimo Mattioli
 Neve Mazzoleni
 Luigi Meneghelli
 Stefano Monti
 Roberta Morgante
 Giulia Mura
 Santa Nastro
 Emmanuel Nkurunziza
 Innocent Nkurunziza
 Cecilia Pavone
 Raffaella Pellegrino
 Daniele Perra
 Giulia Pezzoli
 Calogero Pirrera

Federico Poletti
 Katuscia Pompili
 Luca Pozzi
 Aldo Premoli
 Luigi Prestinzenza Puglisi
 Giovanna Procaccini
 Federica Russo
 Roberto Ruta
 Francesco Sala
 Irene Sanesi
 Marta Santacatterina
 Cristiano Segnanfreddo
 Marinella Senatore
 Astrid Serughetti
 Fabio Severino
 Sguardo Contemporaneo
 Valentina Silvestrini
 Ofelia Sisca
 Sponge ArteContemporanea
 Maria Rosa Sossai
 Lorenzo Taiuti
 Valentina Tanni
 Anna Tea
 Arianna Testino
 Antonello Tolve
 Massimiliano Tonelli
 Bianca Tosatti
 Clara Tosi Pamphili
 Alphonse Umuliisa
 Francesco Urbano Ragazzi
 Sarah Venturini
 Rossella Vodret
 Giulia Zappa
 Zone

GAM
 GALLERIA CIVICA D'ARTE MODERNA
 FONDAZIONE TORINO MUSEI

ROY OPERA PRIMA
LICHTENSTEIN

A CURA DI DANILÒ ECCHER

27 SETTEMBRE 2014 / 25 GENNAIO 2015

WWW.GAMTORINO.IT



CON IL SOGGIORNO DI



SPONSOR



SPONSOR TECNICO



FONDAZIONE TORINO MUSEI



Spencer Elden, il neonato della copertina di *Nevermind* dei Nirvana, nel 2008

◆ “What’s the problem with focusing on the long run? Part of the answer - although arguably the least important part - is that the distant future is highly uncertain (surprise!) and that long-run fiscal projections should be seen mainly as an especially boring genre of science fiction. [...] Influential people need to stop using the future as an excuse for inaction. The clear and present danger is mass unemployment, and we should deal with it, now” (Paul Krugman, *Fight the Future*, “New York Times”, 17 giugno 2013).

Il sistema-mondo dell’arte contemporanea (e, più in generale, il sistema-mondo della cultura contemporanea) appare sempre più strutturato secondo lo schema concettuale – e ideologico – dei *futures*. Alla previsione del futuro, infatti, subentra la “predeterminazione” di un futuro programmato sulla base delle caratteristiche, dei valori, delle esigenze presenti. Futuro come programma, e non come progetto. La sostanziale “disumanità” di una scelta di questo tipo è qualcosa che naturalmente sopravanza il territorio della speculazione finanziaria (tanto più, quello del mercato artistico). Che esonda, che esorbita – forse anche al di là delle intenzioni iniziali dei programmatori e dei controllori. **È chiaro che questa mentalità ha infettato la capacità stessa di immaginare, articolare e dunque di costruire il futuro. Persino, a livello sia politico che letterario, di raccontarlo.**

Ora, esiste una contraddizione enorme e insormontabile tra l’arte come produzione culturale, creativa e immaginativa contemporanea (come produzione “vivente”) e un tipo di programmazione che richiede come sua preconditione lo “stare mortale” di cose, opere, individui, idee. Il futuro non è più qualcosa che per definizione non-esiste (“*highly uncertain*”), ma è qualcosa di predefinito. Il futuro è diventato così un presente, identico a quello attuale nelle sue condizioni di base e nei suoi presupposti, che di volta in volta si incarna, si inverte nel presente: un presente che “sta” in un’altra zona temporale, e che burocraticamente accade. Un futuro come tempo che si fonda sul medesimo sistema di valori e di convenzioni che regola il presente, e che non se ne discosta invece radicalmente. La differenza rimane una differenza, per così dire, “geografica”: una distanza tra qui e lì, che si accorcia sempre più fino ad annullarsi e a svanire, più che una differenza irriducibile, inconciliabile e incommensurabile di identità e di modelli. Il futuro non è un tempo ulteriore ma semplicemente un tempo “che-sta-dopo”, che si situa dopo (e questo dopo si avvicina sempre più a noi per mostrarci il suo volto grigio e smorto...).

I controllori sono in questo modo chiamati a convalidare la correttezza dell’intero processo: il futuro è divenuto una procedura. Si tratta di mera amministrazione del presente, e di un’estensione di questa amministrazione nel futuro. È chiaro dunque che all’interno di questa procedura, arte intelligenza cultura immaginazione critica non sono che ostacoli, intralci, orpelli inservibili. Ciò che però è dichiarato inservibile (cioè: che, letteralmente, “non serve” a espletare la pratica, a oliare il meccanismo, a far andare la macchina *per il verso giusto*) potrebbe rivelarsi a sua volta – e non sarebbe affatto una novità – dannoso per il processo stesso. È il motivo per cui le operazioni artistiche e culturali sono state ridotte in larghissima parte a decorazioni, tinte qui e lì di esotismo e di elementi identitari e di rivendicazioni nostalgiche: perché ciò che si vuole è annullare, ridicolizzare, esorcizzare il potenziale trasformativo degli oggetti culturali. La loro capacità latente di intervenire nel tessuto della realtà e delle relazioni umane, per illuminarli e modificarli. L’immaginario non discende dalle condizioni pratiche che caratterizzano la nostra esistenza quotidiana: è piuttosto vero il contrario. Il controllo sociale, il gatekeeping, la conservazione dei rapporti di forza e delle strutture di potere si reggono innanzitutto, e principalmente, sulle idee che agiscono i cervelli delle persone. Sulla qualità, sulla temperatura di queste idee – che modellano i comportamenti, e preesistono ad essi. L’arte ha scelto da qualche tempo – diciamo da un trentennio circa – di fornire giustificazioni (di ordine estetico?) all’ideologia che innerva l’Occidente; di convalidare e supportare questa ideologia che è un sistema prima di tutto *morale*. Questa arte verrà ricordata, con le dovute eccezioni, per questo: per l’accettazione incondizionata. ◆

I futures e la natura del futuro

Cosa c’entra il futuro con i *futures*? Poco, forse niente. Uno è una porta aperta su mille possibilità eventuali, da modellare con ogni gesto e parola. Gli altri sono un corridoio obbligato, il tentativo di ridurre al minimo quelle possibilità.

di CHRISTIAN CALIANDRO



◆ Il determinismo è una teoria che, pur con significative varianti, attraversa da secoli la riflessione filosofica. Almeno a partire da **Democrito**, per citare un autore da manuale del liceo. In essa il caso perde (quasi) ogni ruolo, mentre il principio causale assume una forza di estrema coerenza. La causalità sbaraglia la casualità.

Dietro gran parte dei romanzi di **Stephen King** tale assioma lavora con costanza e tenacia. Talora è più evidente, palese; tal'altra è piuttosto assimilabile a una forza implacabile e imperscrutabile. Solco o sottotraccia, in ogni caso segna destini e ingabbia storie. Il Danny di *Shining* (1977), diventato Dan Torrance in *Doctor Sleep* (2013), ha un passato da alcolista come il padre e non può evitare di avere a che fare nuovamente con l'Overlook Hotel. Consapevole del celeberrimo "effetto farfalla" (ma è un banale paravento), in *22/11/63* (2011) il professor Jake Epping non modifica il passato, pur avendo a disposizione un varco temporale che lo può riportare nel 1958 quante volte lo desidera. Vorrebbe modificarlo ma non riesce, non può, gli viene impedito da una sorta di fato inflessibile, e alla fine non vuole cambiarlo, o meglio crede di non volerlo cambiare, è convinto – viene convinto – che sia meglio lasciar perdere. Il mood era già questo in *It* (1986) dove **il fil rouge è un'insopprimibile inevitabilità che porta un gruppetto di ragazzini ormai adulti a riunirsi nuovamente per schiacciare la bestia, e chi sceglie di non farlo addirittura opta per il suicidio. Insomma, non ha scelta.**

La discrezionalità è un'altra interessante questione filosofica. È lo spazio di manovra, per così dire, che **Aristotele** individua in chi applica la giustizia, trasformandola in equità. Ed è un istituto che ancora vige nel diritto moderno: sono le nostre aggravanti e attenuanti, e ancora più a monte la differenza fra minimo e massimo della pena per chi commette un dato reato. La giustizia punisce il reato, e – almeno teoricamente – il giudice applica la legge un maniera equa, oltre che giusta, valutando il peso della condanna. Tutto questo non ha nulla a che fare con la discrezionalità, o meglio con l'arbitrarietà di chi, senza avere i titoli nemmeno per trasformare la giustizia in equità, ovvero per passare dal generale al particolare, si arroga ad esempio addirittura il diritto di *non* far applicare una norma. Esempio: nel video del brano *Solo insieme saremo felici* (2013) di **Gianni Morandi** si forma una giovane coppia. Non entriamo nei dettagli, che sarebbero pur interessanti per la caratterizzazione di personaggi e situazioni. Quella che ci interessa è la sequenza finale: i due sfrecciano su un "vecchio" Maggiolino Volkswagen rosso fiammante e con la capotte abbassata, lui alla guida e lei in piedi che si sbraccia, naturalmente senza cinture di sicurezza. Sono su una strada provinciale, tutta curve e con i platani a lato delle carreggiate; una Pantera della polizia stradale li ferma (naturalmente il più anziano dei due è lo stesso Morandi), si mima il "patente-e-libretto", si critica l'assenza del dispositivo di sicurezza e forse anche la velocità, e poi – con fare paternalistico – si *decide* di lasciar andare la coppia senza alcuna conseguenza.

Ecco, questa è l'Italia, almeno l'Italia di questi anni: un misto spaventoso di determinismo e discrezionalità. Dove, ad esempio, la mobilità sociale è pressoché nulla (leggete **Thomas Piketty** per un quadro più ampio e documentale) e questo fatto è vissuto come un'oscura fatalità. **Ma tale determinismo è alimentato da quello che solo all'apparenza è il suo opposto, ovvero la discrezionalità che vige al di sopra delle leggi e delle norme**, nel nostro Paese infinite e incomprensibili affinché siano *de facto* inapplicabili. E così – esempio che sembrerà banale, e proprio tale banalità è spaventosa, come insegna **Hannah Arendt** – il docente universitario avrà *naturalmente* il figlio che svolgerà lo stesso mestiere perché quest'ultimo ha potuto studiare, dedicarsi esclusivamente allo studio, e sarà *naturalmente* più bravo (determinismo), e qualora non sia così bravo da *meritarsi* quel posto, lo otterrà ugualmente perché il bando di concorso al quale parteciperà sarà tagliato a sua misura da un collega dell'ottimo padre (discrezionalità).

Fatalmente discrezionali, deterministi arbitrari: questo siamo, e le possibilità che una tale situazione sia *riformabile* sono ridottissime. L'alternativa ha un nome antico, ma a invocarla si rischia d'infrangere la legge, la nostra legge giusta ed equa. ◆



Determinismo e discrezionalità

Stephen King e Gianni Morandi. Due esempi fra tanti che possono illustrare i concetti del titolo. E che nell'Italia del XXI secolo si intrecciano in una spirale soffocante. Esiste un'alternativa che sia riformista?

di **MARCO ENRICO GIACOMELLI**





GAMeC MOSTRE AUTUNNO 2014

Palazzo della Ragione ed Ex Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Bergamo

1 OTTOBRE 2014 – 6 GENNAIO 2015

ALBERTO VITALI E BERGAMO
una storia d'arte e di nascosta bellezza

GAMeC, Bergamo

3 OTTOBRE 2014 – 11 GENNAIO 2015

LUIGI ONTANI
"er" "SIMULÀCRUM" "amò"

3 OTTOBRE 2014 – 11 GENNAIO 2015

Premio Lorenzo Bonaldi per l'Arte - EnterPrize
VII Edizione
MISSISSIPPI

3 OTTOBRE – 30 NOVEMBRE 2014

Meru Art*Science Award, II Edizione
RENAUD JEREZ: LOLITA LEMPICKA

G A M e C

www.gamec.it

ART FORUM WURTH CAPENA

LA TRANSAVANGUARDIA

tra **Lüpertz** e **Paladino**

Opere nella
Collezione Würth
Fino al 24.1.2015

Mar – Sab 10 – 17
Domenica, lunedì
e festivi chiuso
Ingresso gratuito

Mimmo Paladino, Senza titolo,
2005, bronzo e ferro, verniciato,
Coll. Würth, Inv. 9549 (sinistra)
Markus Lüpertz, Citizuna, 1989/90,
bronzo dipinto (Es. 1/9), Coll.
Würth, Inv. 2888 (destra)
© VG Bild Kunst, Bonn 2014



VANGI

Opere 1994-2014

19 OTTOBRE 2014 - 18 GENNAIO 2015

Allestimento **Mario Botta**
a cura di **Gabriele Simongini**



Foto: © Giovanni Ricci - Novara

MACRO TESTACCIO

PADIGLIONI A e B

Piazza O. Giustiniani, 4 - 00186 Roma

www.museomacro.org

 **ROMA CAPITALE**
Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica
Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali

MACRO
MUSEO E SPAZIO CONTEMPORANEO ROMA

servizi editoriali
Zètema
progetto cultura

ORGANIZZATA DA



STUDIO COPERNICO - MILANO
www.studiocopernico.com

 facebook.com/studiocopernico

L'ARTE (E GLI ARTISTI) VOL. II AI TEMPI DELLA CRISI

Come è cambiato il rapporto dell'artista con il mercato e con i referenti del mondo dell'arte (galleria, museo, collezionisti) dopo l'inizio della crisi? Le difficoltà economiche sono state paralizzanti oppure hanno funzionato da stimolo per la ricerca di percorsi alternativi? Abbiamo chiesto a un gruppo di artisti italiani di rispondere a queste scottanti domande. Ecco cosa ci hanno raccontato gli intervistati di questa seconda puntata del nostro talk show. (a cura di Valentina Tanni e Santa Nastro)

◆ PAOLO CAVINATO

Credo che oggi non sia più possibile rimanere chiusi dentro i confini nazionali, anche se non riuscire a confrontarsi nel proprio Paese genera frustrazione. Il sistema italiano è semplicemente inadeguato, data la scarsità di connessioni tra collezionisti, fondazioni, musei e artisti. Attualmente una risorsa fondamentale consiste nel "fare squadra" con le gallerie. Una strategia ben diversa dal sistema nordeuropeo e di alcuni Paesi emergenti, dove gli artisti sono supportati dallo Stato e i linguaggi artistici vengono considerati alla stregua di vere ricerche scientifiche. Così, l'opera d'arte non è pensata solo come qualcosa di personale, ma diventa un vero *soggetto*, offerto alla comunità per generare dibattito.

Non si tratta soltanto di creare un prodotto, come vorrebbe il mercato, ma di formare un *soggetto* portatore di senso. Tutti noi siamo circondati da montagne di oggetti. Qualcuno continua a parlare di crisi economica. Io parlerei ancora prima di crisi culturale e spirituale.



◆ FLAVIO FAVELLI

In questi anni ho conosciuto molte persone che credono al lato positivo della crisi. **È una tesi moralista che spera che i buoni virgulti rimarranno, mentre la ziz-zania finalmente perirà.** Una specie di grande freddo che gelerà soprattutto il superfluo e premierà solo un'arte di qualità che si riprenderà il mondo, infestato finora dall'arte commerciale che nell'opulenza ha costruito la sua fortuna. Se però Jeff Koons va a gonfie vele, qualcosa nel ragionamento non fila.

In realtà c'è sempre bisogno di un'economia florida. La nostra libertà nasce dal mercato, oscilla fra l'uccisione del *vitello grasso* e il *benessere* d'oggi. La mia ricerca (dell'effimera felicità?) non vuole vedere la crisi. Tanti anni fa, a Sarajevo, una donna mi disse che durante il continuo bombardamento della città, ogni mattina, prima di uscire si truccava come di solito faceva, come se fosse una giornata normale.

Questo scritto non è un testo, ma un'opera d'arte.



◆ MARINELLA SENATORE

Questa crisi ha generato prima di tutto una sorta di selezione. Le difficoltà hanno in un certo senso costretto molti artisti e compratori, ma soprattutto le istituzioni pubbliche, a "decidere" come investire i pochi fondi a disposizione. **All'inizio abbiamo sicuramente attraversato una fase di crescita della qualità, che ha suscitato molto interesse verso le varie proposte artistiche.**

Oggi continuo a pensare che ci sia questo alto livello di ricerca, ma mi rendo conto di come il mercato sembri dividersi in due filoni: l'uno, minoritario ma di valore, che segue questa stessa ricerca e che sostiene anche gli artisti che fanno un lavoro più complesso – di solito meno vendibile –, l'altro che corre alla ricerca del "nome nuovo", quel nome che molte volte emerge, ma resiste sul mercato troppo poco tempo.



◆ EVA FRAPICCINI

Cosa è "crisi" e cosa no per un'artista nato in Italia alla fine degli Anni Settanta, inizio Ottanta? Per coloro che hanno iniziato a lavorare nel XXI secolo in Italia non c'è mai stata un'età dell'oro. Quindi se consideriamo crisi "la goccia che ha fatto traboccare il vaso" nell'arte contemporanea nel 2008, penso che, più che il mercato, a patire siano stati i musei e i neoprofessionisti della critica, che avrebbero trovato nella ricerca la loro naturale occasione di lavoro. Parlo di quello che ho vissuto per ora, e non di quello che vedo intorno a me, di cui non conosco le origini vere: il collezionista e le istituzioni continuano a comprare tramite galleria perché questo garantisce loro una certa continuità dell'artista nei decenni (fino a un certo punto), una certa qualità dei lavori (fisica o concettuale). La crisi ha creato un "effetto domino" che ha ammaccato tutti: i musei, le gallerie, ma di cui la sola vittima è la ricerca artistica intangibile, pura, che va al di là dei pezzi singoli, di opere fisicamente classificabili e vendibili (fotografie, dipinti, sculture).

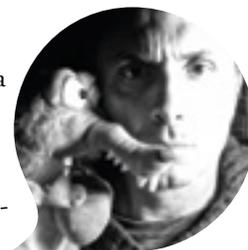
Limitando le possibilità dei musei di sostenere lavori di ampio respiro temporale, e non esistendo in Italia qualcosa di simile al British Council o al Mondriaan olandese, **gli artisti si sono trovati a cercare delle soluzioni veloci e immediate per fare cassa, lasciando indietro progetti più ambiziosi.** Questo ha bloccato, inutile negarlo, soprattutto chi non poteva contare su finanze personali o su gallerie solide. O l'artista ha la fortuna di non dover lavorare per vivere, come la nobiltà dei secoli passati, o porta avanti i suoi progetti più lentamente perché fa altro per sopravvivere.



◆ ALESSANDRO BULGINI

Questa volta è stata una cosa diversa. Questa volta la crisi ha avuto risvolti desolanti rispetto a crisi d'altri tempi. Cos'è successo? I maestri si erano ritirati in buon ordine appena vista l'opportunità di metter olio nelle stive, quegli stessi maestri che si erano sbattoni in mezzo alle piazze con le bandiere in mano. A loro si erano aggiunti i "saggi", che consigliarono alle nuove generazioni di espatriare per andare a imparare il mestiere delle buone maniere e dell'efficienza. **A questi giovanotti venne insegnato che l'essere presenti sulle riviste patinate e sulle soglie del mercato fosse l'unica cosa che legittimava la loro esistenza come artisti; così l'arte e le sue responsabilità divennero ben poca cosa.**

Cos'è cambiato dopo la crisi? Molta gente è tornata a giocare a palline con papà. E altri, che invece hanno voluto continuare la partita, si sono spaventati ancor di più e, terrorizzati di aver sprecato parte della propria esistenza, hanno deciso di continuare comunque, con risultati leggiadri, approssimativi e qualunquistici. È interessante chiedersi cosa sia cambiato nel rapporto tra artista e referenti del sistema, ma forse lo è ancor di più chiedersi cosa sia cambiato nel rapporto tra gli artisti e il mondo circostante. E come abbiano fatto a rintanarsi non appena sentito che veniva meno quel poco che era rimasto del loro ruolo sociale. Io, personalmente, la crisi? E quando mai ho visto altro? Il mio racconto non dipende dalle banche, dai collezionisti o dai galleristi; o meglio, il mio racconto include anche loro, nella speranza che facciano quel che devono per questo mondo disperato. Io, con quello che posso e che so fare, ci provo.



◆ PAOLA ANGELINI

La mia ricerca pittorica si è sempre interfacciata con la crisi, non subendola ma inglobandola, perché faccio parte di una generazione che non ha mai conosciuto alternative. **Il mio lavoro e la crisi economica non sono due realtà che camminano parallele, ma sono l'una dentro l'altra:** il mio atteggiamento verso il lavoro è frutto del contesto. Non voglio credere agli alti e bassi di un sistema che ti accetta o ti tiene fuori.

All'incirca cinque anni fa sono tornata nel paese in cui sono nata, San Benedetto del Tronto, e per necessità ho iniziato a dipingere in un garage vicino casa. Per bisogno e poi per scelta ho ritrovato la concentrazione e una possibilità nuova. Fino a scegliere di condividere lo studio con altri amici pittori e creare da un'iniziale difficoltà un luogo di lavoro e di condivisione che sono stati determinanti. Nella crisi è emersa la reale necessità di continuare ad agire al di fuori di regole prestabilite.



◆ ANDREA MASTROVITO

Quando la crisi iniziò, qualcuno mi disse che sarebbe stata una sorta di "igiene del mondo", ovvero avrebbe eliminato la fuffa e lasciato in piedi solo i migliori e i più meritevoli. Oggi possiamo dire che in realtà la crisi non ha favorito i migliori, ma i più ricchi, e l'Italia, in questo momento, non fa certo parte della categoria dei "ricchi". Forse neanche dei migliori, ma questo è ancora tutto da dimostrare. Una cosa, comunque, non manca agli artisti italiani: l'intraprendenza. In assenza di uno Stato forte, di istituzioni museali forti, di gallerie forti, negli ultimi anni molti artisti hanno deciso di prendere l'iniziativa e portare avanti il loro discorso al di fuori del classico schema *artista + curatore + galleria = mostra = soldi*, ormai crollato. La loro risposta alla crisi è stata non tanto strategica quanto strutturale all'opera: **una riduzione del linguaggio ai minimi termini per poter partire a ricostruire, poi, dalle macerie.**

Penso a Marinella Senatore che apre una scuola. A Giuseppe Stampone e ai suoi alfabeti. Ad Alessandro Bulgini e ai suoi disegni con i gessetti per strada, ad Alice Cattaneo e alle sue sculture che scavano l'assenza, o ancora a Tosatti che riporta alla vita i luoghi abbandonati nelle città, a Vascellari che stabilisce Vittorio Veneto come campo base e ci porta tutto il mondo. O ad Adrian Paci che scava letteralmente le radici della nostra cultura. In fondo anche il mio ritorno al disegno, e alla strada, è una risposta naturale alla crisi.



◆ GEA CASOLARO

Non posso dire di aver sentito un grande cambiamento in questo periodo. Penso di avere sempre seguito percorsi alternativi, visto che una parte dei miei guadagni deriva da lavori commissionati, sia da enti pubblici che da collezionisti privati, in modo diretto oppure attraverso l'intermediazione di gallerie o musei.

Credo quindi di avere una relazione piuttosto particolare con tutti i diversi referenti che, prima ancora che per acquistare una singola opera, si rivolgono a me per un'analisi, una riflessione su una particolare realtà. **Questa analisi solo in un secondo tempo, dopo una permanenza sul territorio, diventa un'opera, ogni volta diversa e personalizzata, che nasce dalla relazione con la specificità del committente.** È chiaro che relazioni così privilegiate non nascono tutti i giorni, ma quando accadono generano una ricchezza inestimabile.



◆ LUCA POZZI

La ricerca di percorsi alternativi è una prerogativa di questo stile di vita. Se non credessi nella possibilità di fare le cose diversamente, lavorerei alle poste. Il mio rapporto con il mercato nasce parallelamente alla crisi, quindi è difficile scorgere le differenze del prima e del dopo; per me sono stati anni generalmente euforici. Ho iniziato la mia ricerca in un clima di fiducia inaspettata, un periodo in cui ho conosciuto collezionisti, che poi sono diventati buoni amici, ho collaborato con aziende, che mi hanno dato opportunità produttive inaspettate, **ho esposto in realtà di mercato internazionali, notando un pragmatismo e una determinazione maggiori rispetto al contesto italiano.**

Quello che sembra essere paradossale è il rapporto con i musei, ma non so se sia da imputare o meno alla crisi. La volontà di realizzare progetti esiste, ma la capacità di produrli non va di pari passo. Io proprio non riesco a fare mostre a costo zero e per quanto le gallerie con cui lavoro siano di sostegno, non si può versare acqua nel latte del gatto.



◆ GOLDSCHMIED & CHIARI

Siamo abituate alle crisi e pensiamo che la difficoltà sia un elemento vitale e necessario. Abbiamo sempre lavorato con il minimo indispensabile. Il rifiuto e il rimosso sovente diventano opera nel nostro lavoro. A nostro parere la mancanza di fondi per le istituzioni diventa risorsa e creatività solo nella misura in cui le stesse hanno la possibilità di essere flessibili e sono guidate da visioni utopiche e forti. Nella maggior parte dei casi resta un grande limite, soprattutto in strutture costose e spettacolari. **Infondere linfa vitale, suggerendo strategie di sopravvivenza e rinnovamento, è una responsabilità di noi artisti.** Tra questi percorsi alternativi possiamo citare la mostra *There is no place like home*, durata tre giorni e tre notti, organizzata da un gruppo di artisti in un cantiere alla periferia di Roma e sostenuta da pochi sponsor. In quell'occasione il cantiere è diventato un luogo simbolico di incompiutezza e costruzione di senso, dove l'arte è vitale, libera. Pura esperienza.



◆ H.H. LIM

In passato il mercato esaltava un artista sempre dopo una lunga esperienza di ricerca. Invece oggi ha rovesciato questa visione, creando un nuovo punto di vista che condiziona l'artista, spingendolo a falsificare la propria creazione per inseguire il successo economico. Per un artista è importante avere un *valore* ma, quando questo valore diventa un condizionamento, rischia di portare una falsa testimonianza del nostro tempo verso il futuro. È chiaro che per vivere e per produrre c'è bisogno di denaro, però il mercato non può essere l'unico strapotere che domina il mondo dell'arte.

La parola crisi, che in questi ultimi tempi ci siamo abituati a sentire quotidianamente, è per un artista il pane quotidiano. L'artista per la società equivale a una persona disoccupata, non ha mai avuto il diritto istituzionale di fare pratiche burocratiche e perfino la banca non riconosce il suo ruolo. È impossibile avere un prestito per chi fa un mestiere come quello dell'artista visivo. **Sospetto quindi che la crisi sia una novità per tutti gli altri, perché noi artisti ci conviviamo da sempre.** La crisi, comunque, è un'opportunità per pulire il nostro corpo, avvelenato da migliaia di virus che stanno uccidendo anche la nostra morale. Non sappiamo da dove iniziare ma sappiamo che così non possiamo andare avanti. Cominciare con la testa smontata è sempre meglio di essere montato di testa.





Lutsk è una cittadina dell'Ucraina nord-occidentale, capitale della regione di Volinia. È qui, in uno degli insediamenti più antichi di questo tormentato Stato, che vive Anna Tea, la giovane e talentuosa fotografa che ci accompagna in questo viaggio per immagini. Al centro esatto del continente europeo, in una terra programmaticamente di confine, c'è una comunità che cerca ancora il proprio posto nel presente.

UCRAINA: VIAGGIO AL CENTRO DELL'EUROPA

Il castello di Lutsk, noto anche come castello di Lubart, si erge sulle rive del fiume Styr e risale al XIV secolo. Si tratta di una delle fortezze più antiche del Paese e la sua torre principale, alta 28 metri e riprodotta sulla banconota da 200 grivnie, è un'immagine emblematica. Tra queste mura nel 1429 si svolse il famoso congresso di Lutsk, durante il quale si riunirono ben quindici regnanti da tutta Europa, chiamati a raccolta dal Graduca Vitoldo di Lituania. Per la prima volta nella storia, in quei giorni venne discussa l'idea di una possibile unione del Vecchio Continente.



L'elefante del vecchio parco di Voroshylov è una scultura-simbolo per la città di Lutsk. Nonostante il parco sia ormai ridotto a pochi vialetti spogli, l'animale viene custodito gelosamente dai cittadini e visitato dai turisti, che non mancano di passare a fotografarlo. Anche perché la scultura cambia colore ogni anno: è stata blu, arancione, rossa, grigia, rosa, verde e persino dorata. Spesso anche gli artisti intervengono, rendendola ancora più creativa, come in questo caso. A cavalcarla c'è Tania Moskvich, modella e amica della nostra fotografa.





Non lontano dal castello, nella città vecchia, c'è questo curioso edificio. Si tratta della casa-studio dello scultore locale Mykola Golovan, che l'ha costruita (su progetto di Rostislav Metelnitsky) e abitata per oltre trent'anni, a partire dal 1980. Golovan, che è stato soprannominato "il Gaudí di Luts'k", ha riempito la sua "casa delle chimere" con centinaia di sculture di ogni genere, visibili sia all'interno che all'esterno.



La Street Art è molto popolare un po' dappertutto oggi, ma lo è ancora di più in regioni come questa, in cui le opportunità espositive sono scarse e dove il sistema dell'arte non è ancora istituzionalizzato come nei grandi centri. A Lutsk sono tanti gli interventi artistici che s'incontrano per le strade e nei parchi cittadini. In questo scatto, dal forte valore simbolico, c'è tutta la speranza della gioventù ucraina, pronta a scalare la vetta verso un futuro migliore.



I MIGRANTI IN SCENA

Bet On Utopia è il progetto presentato per la prima volta ad ArtVerona 2014. In un contesto in cui le opere si trovano in confronto diretto con il mercato, abbiamo sperimentato un dispositivo che interroga lo scambio economico tra bene e sapere. La nostra area verde ha ospitato undici progetti e cinque talk, mettendo in relazione diversi settori e realtà connessi alla conoscenza, in un incontro diretto tra visitatori attivi e artisti/ricercatori. È stato interessante osservare i visitatori tagliare la cornice, superando consapevolmente la distanza che spesso divide opera e fruitore, innescando a volte un'intimità inaspettata.

Independents ci ha permesso di sperimentare e valutare il passo successivo da compiere, ponendoci in un orizzonte che continua a generare nuovi immaginari. Il lavoro sarà adattato ad altri contesti – gallerie, musei, festival – ospitando ogni volta progetti diversi a seconda del contesto. Alla riuscita del dispositivo hanno contribuito anche i ricercatori scelti in questa edizione: S. Bonaventura, I. Bordoni, G. Ceschi e M. Lucchi, Marie Curie Research Fellows/Revammad, Miss China, E. Fontana, Ubik Teatro, S. Salvagnin, Live Arts Cultures, Teatro Carceri Due Palazzi, S. Vilaro e A.E. di Costanzo. Un ringraziamento va al generoso sostegno di Adone Brandalise, Oliviero Ponte di Pino e Damiano Pignedoli.

Da febbraio 2015 saremo anche impegnati nella produzione di un nuovo lavoro basato sul work in progress *Boutiti, Douadi, Mustapha*, una performance del 2013 che vedeva protagonisti tre nordafricani senza fissa dimora e senza alcuna formazione teatrale. A partire dalle storie dei singoli, abbiamo indagato i temi della condizione dello straniero, del viaggio, della morte. La performance originaria si è svolta alla Conigliera di Resana, poco prima che avvenisse la tragedia che ha visto la morte di 350 migranti al largo di Lampedusa. Abbiamo conosciuto Boutiti, Douadi e Mustapha durante i laboratori performativi condotti per la quarta edizione di *Anno Inclusivo. Calendario dell'inclusione sociale di Vicenza e provincia*, coordinato dalla Cooperativa Samarcanda di Schio.

Abbiamo così deciso di investire su tre ragazzi come testimoni-portatori di un atto di cambiamento già in essere all'interno delle nostre comunità in continuo divenire. La nuova performance sarà sostenuta dal Teatro Stabile del Veneto, ma poiché solo Mustapha rimarrà dal cast originale, lo spettacolo avrà necessariamente un altro nome e gli altri performer saranno individuati sul territorio veneziano.

www.fagarazzizuffellato.com

LA CARICA

DEGLI INDEPENDENTS

di FAGARAZZI ZUFFELLATO

Un nugolo di realtà indipendenti e creative da tutta Italia si sono confrontate sul tema della *Bolla*. È successo alla quinta edizione di *Independents*, ad ArtVerona 2014. Il vincitore è stato il progetto *Presente* de La Società dello Spettacolo di Assisi. Altre quattro menzioni sono andate a Fagarazzi Zuffellato, Sguardo Contemporaneo, Sponge ArteContemporanea e Zone. Ecco i loro racconti.

◆ **Andrea Fagarazzi** è nato e cresciuto a Vicenza, **I-Chen Zuffellato** è nata a Taiwan ma cresciuta anche lei a Vicenza. Ci conosciamo sin da quando abbiamo dodici anni, i nostri percorsi di vita ci hanno portato per strade diverse sino a quando nel 2003, per coincidenze professionali, ci siamo incontrati tra Amsterdam e Berlino,

dove lavoravamo come performer con altri coreografi e registi come

Emio Greco,
Sasha Waltz,
Michael Laub.

Nel 2005 inizia il nostro percorso di ricerca come autori e performer indipendenti,

realizzando opere d'arte visiva ma agendo fin da subito nella trasversalità dei generi e dei linguaggi espressivi.

Nei nostri progetti lasciamo sempre un campo d'azione molto aperto, dandoci la possibilità di scegliere, a seconda della tematica che vogliamo trattare, quale sia il medium migliore. Esploriamo il concetto

di corpo attraverso l'immagine e la performance, investigando le fratture della società e l'alterità che attraversa l'identità. Questioniamo l'atto performativo, le sue forme e la sua relazione col pubblico. La nostra prima performance come autori, *Io Lusso*, ha ottenuto il terzo premio a

Extra – segnali dalla nuova scena italiana 07/08

“per aver affrontato seduzioni e contraddizioni della società dell'immagine sabotandone i codici attraverso il linguaggio del corpo”.

Ci interessa molto lavorare sul confine tra realtà e finzione, rimettendo in discussione i ruoli

di attore e spettatore, e per farlo abbiamo costruito alcuni dispositivi, meccanismi di coinvolgimento e di partecipazione, che destabilizzano la percezione e la consapevolezza di sé. *Enimirc* (2009-10), per esempio, è una performance complessa che attraverso un processo di decostruzione del crimine mette in discussione e in bilico il rapporto tra performer

Esploriamo il concetto di corpo attraverso l'immagine e la performance, investigando le fratture della società

TRE CASI IN ITALIA

SGUARDO CONTEMPORANEO. Attraverso i nostri progetti, negli anni abbiamo cercato di lavorare e riflettere sul territorio e in particolare sulle periferie romane, intervenendo in spazi per lo più non istituzionali e cercando di coinvolgere pubblici sempre più vasti. *Nuova Gestione*, ad esempio (Roma, quartiere Quadraro nel 2012 e quartiere Casal Bertone nel 2014), è un progetto che definiamo "community-based" o "community-specific": intervenendo con lavori artistici in spazi sfitti o in disuso, cerchiamo di riattivarli e, attraverso di essi, di lavorare con e sull'intero quartiere e i suoi abitanti. Oltre all'approccio creativo – basato da sempre su un'autorialità condivisa – il nostro lavoro si estende anche ad aspetti pratici e organizzativi, come quelli riguardanti la logistica, la comunicazione o il fundraising. Una cura del progetto a 360 gradi, che crediamo sia una forza ma anche, spesso, una necessità. Una caratteristica che definisce sempre di più le realtà indipendenti italiane.

SPONGE. Siamo un'associazione culturale che ha sede in un'abitazione privata, un casolare sulle colline dell'entroterra marchigiano. Attivi dal 2008, abbiamo da subito impostato il nostro lavoro su una concezione altra del rapporto fra artisti e curatori, proponendo una via diversa nel sistema creativo ed espositivo. La scelta della programmazione annuale non può prescindere da un'alchimia tra le persone e con il luogo, poiché ogni progetto viene pensato in relazione agli spazi, quotidianamente abitati e permeati da un'atmosfera unica. *Perfect Number*, ultima mostra di ogni stagione, giunta alla quinta edizione lo scorso luglio, vede ogni anno le nove stanze della casa "occupate" da nove artisti, nove progetti o nove spazi. Di recente, con la prima doppia residenza di artista e curatore, anche il giardino è diventato uno spazio artisticamente abitabile, trasformandosi così in una "decima stanza".

ZONE. Siamo un'associazione culturale indipendente nata a Milano nel gennaio del 2014. Ne fanno parte professori provenienti da università e accademie di belle arti, artisti, filosofi, economisti e pensatori. Zone è uno spazio di alterità che chiama a una responsabilità etica e discorsiva non solo rispetto all'arte, che in qualche modo deve riconsiderare la sua natura politica, ma anche rispetto alla scienza e la società. Più che ispirarsi a un progetto utopico, puramente ideale e non realmente raggiungibile, esprime una contingenza, una necessità, un modo di sopravvivere a una dimensione di disgregazione. Zone è un territorio di confronto, di teorie e di pratiche, una zona fatta di tante altre zone della cultura contemporanea.

www.sguardocontemporaneo.it - www.spongeartecontemporanea.net - www.zoneculturavisuale.org

e spettatore. Mentre il pubblico è nel foyer, i due performer rapiscono dieci spettatori che vengono portati sul palco, bendati e mascherati. Nei primi venti minuti in scena vengono date loro precise istruzioni su ciò che devono fare, seguendo un disegno coreografico e di regia video. Intanto i videomaker montano in diretta le immagini che arrivano da quattro telecamere. I dieci spettatori-performer non sanno di essere filmati, mentre agli spettatori-voyeur seduti in platea il meccanismo viene svelato totalmente, come se assistessero a un set cinematografico. *Enimirc* non è un percorso sensoriale, è piuttosto un processo di decostruzione dello sguardo in cui tutti sono potenziali vittime, carnefici o giudici, mentre i ruoli si ribaltano e si confondono. L'opera è stata realizzata in collaborazione con i videoartisti **Aqua-micans Group** e sostenuta da Moving_Movimento 09 di Fabbrica

Enimirc è un processo di decostruzione dello sguardo in cui tutti sono potenziali vittime, carnefici o giudici

Europa, React! Festival Santarcangelo 09-11, Movimenti 2010 - Teatro Fondamenta Nuove, OperaEstate Festival.

Negli ultimi anni la nostra indagine è stata stimolata da quelle realtà che la società mette ai margini, come per *Kitchen Of The Future* (2011-12), performance realizzata

con cinquanta persone tra utenti e operatori della comunità di riabilitazione psico-sociale Centro Arcobaleno: un lavoro che parte dai traumi e dai sogni delle trentasei persone coinvolte sulla scena per confluire in una serie di ritratti che intercettano il disagio.

La nostra ultima performance *HE-AVEnEVER – un vano desiderio di paradiso. questo stato stupefacente* (2012-13) sonda sia lo stato psicofisico indotto da sostanze stupefacenti, sia l'estasi erotica, la creazione di isole artificiali, ma anche il paradiso come luogo utopico e non ancora sperimentato. ◆

I PROTAGONISTI

LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO

Associazione fondata nel 2007 da c.l. Grugher, Marianna Masciolini e Michelangelo Bellani, si occupa di produzione teatrale, realizza documentari, opere videografiche, installazioni e live performance multimediali.



FAGARAZZI ZUFFELLATO

Duo vicentino di ricerca artistica pluridisciplinare attivo dal 2005, formato da Andrea Fagarazzi (regista, performer e artista visivo) e I-Chen Zuffellato (coreografa, regista e performer).



SGUARDO CONTEMPORANEO

Collettivo romano fondato nel 2007 da storici dell'arte e curatori, composto da Claudia Cavaliere, Chiara Ciucci Giuliani, Valentina Fiore, Nicoletta Guglielmucci, Fabrizio Manzari, Simona Merra, Antonio Pizzolante, Francesco Rao, Carmela Rinaldi e Saverio Verini.



SPONGE ARTECONTEMPORANEA

Il direttore artistico e padrone di casa è l'artista Giovanni Gaggia, coadiuvato dal vicepresidente Davide Quadrio. Poi ci sono Stefano Verri, Milena Becci, Federica Mariani, Daniele Vimini e Giovanna Giannini Guazzugli.



ZONE

Associazione milanese attiva dal 2004, è stata fondata da Luca Armigero, Sophie Chkheidze, Marco Cianciotta, Francesco Correggia, Domenico David, Maurizio Guerri, Barbara Nahmad, Cristina Ruffoni e Diana Turco.





Steve McCurry

OLTRE LO SGUARDO

30 ottobre 2014
6 aprile 2015

VILLA REALE DI MONZA
Viale Brianza, 1 - Monza

Info: 199151140
mostrastevemccurry.it

Un progetto di



Organizzazione
e servizi

CULTURA DOMANI

Con il contributo di



Sponsor tecnico

EPSON

Media partners

CORRIERE DELLA SERA

LIFEGATE



44 ENZO CANNAVIELLO: BATTERE LE MEGAGALLERY CON IL FRANCHISING

48 LA GUERRA È FINITA. LA NUOVA VITA DEL RUANDA

52 BRAIN DRAIN: DOVE LAVORANO I NOSTRI MIGLIORI PROFESSIONISTI

54 IN PRINCIPIO ERA DUBUFFET. L'ART BRUT NEL XXI SECOLO

62 CI VOGLIONO RITMI DA CANTIERE CINESE. (EXPO) 2015 ALLE PORTE



ENZO CANNAVIELLO, LA PITTURA TEDESCA E LA GALLERIA IN FRANCHISING

di FRANCESCO SALA

La storia di Enzo Cannaviello gallerista parte sotto l'egida di una figura importante come quella di Lucio Amelio. Come è avvenuto il vostro incontro?

Tutto nasce grazie a mia moglie, che da giovane aveva intrapreso la carriera di artista. Lei riuscì a entrare nella galleria di Amelio, con cui fece anche una mostra: è attraverso questa esperienza che ebbi l'opportunità di conoscere io stesso Lucio e di frequentarlo, fino a diventare prima una sorta di assistente, poi un vero e proprio socio nel momento in cui – dopo circa un anno dal nostro primo incontro – aprimmo a Caserta lo Studio Oggetto.

Come è stato avere a che fare con un uomo come Amelio?

A dispetto del mio accento, che è rimasto fortissimo, non posso dire di sentirmi napoletano: per mentalità mi ritengo semmai teutonico! È per questo, forse, che il rapporto con Amelio, per quanto lui fosse geniale e autorevole, si è deteriorato in fretta: aveva l'indole dell'uomo del sud, un carattere mediterraneo. Troppo diverso dal mio perché si riuscisse ad andare d'ac-

cordo a lungo. E così, dopo meno di un anno, rompemmo.

Due personalità fortissime, le vostre. Ma non le uniche nella scena artistica di Napoli e dintorni in quegli anni...

Ebbi la rivelazione di ciò che stava accadendo nell'arte contemporanea ad Amalfi, nel '67, grazie alla grande mostra sull'Arte Povera allestita da Marcello Rumma; conobbi negli stessi anni un giovanissimo Mimmo Paladino, appena uscito dai banchi di scuola, del quale ospitai le sue prime due personali.

E poi c'era Achille Bonito Oliva: riuscii a fargli presentare, a Capua, la prima mostra della sua vita, intitolata *Riconoscione '68*.

Con ABO incontriamo un altro personaggio di carattere: che rapporto avevate?

Dico solo che, quando si trasferì a Roma, il trasloco glielo facemmo

Lucio Amelio ed io: ero l'unico del gruppo ad avere un'auto abbastanza capiente per trasportare tutte le sue cose. Al di là di questo episodio, il rapporto restò buono fino a quando non me ne andai da Roma: credo che da parte sua, e anche da parte dell'ambiente artistico della città, questa scelta fu vista un po' come una specie di "tradimento".

Poi ABO lavorò con gli artisti della Transavanguardia, io con i tedeschi del Nuovo Espressionismo: a separarci fu anche una questione se vogliamo estetica, ma soprattutto perché ritenevo il movimento tedesco avesse un'esteticità più radicata nelle sue tradizioni pittoriche.

Facciamo un passo indietro: noi l'abbiamo lasciata a Caserta. A Roma come ci arriva?

Caserta finì con lo starmi stretta: del resto parliamo di una città dove il tipo di arte che proponevamo non veniva ovviamente compresa! Avevo

bisogno di un respiro più ampio. Da qui la scelta, nel 1971, di trasferirmi a Roma.

Nella Capitale quali condizioni trovò?

A Roma, allora come oggi, le case sono abbastanza piene di opere, ma era ed è un collezionismo spesso autoreferenziale e non scientifico, fatto sul passaparola quando non sulla base di rapporti che esulano dalla qualità dell'opera stessa. Per cui capita che la fortuna di un artista sia favorita dal campanilismo, dalle sue relazioni e dai rapporti di amicizia con i collezionisti.

Non è difficile immaginare, allora, un nuovo cambio di rotta.

La scelta di Roma era stata in parte influenzata da motivi estranei all'arte: penso alla vicinanza della mia famiglia, al lavoro di mia moglie, dalla quale nel frattempo avevo avuto un bambino. Ma i figli crescono, così nel 1977 i tempi erano maturi per poterci spostare nuovamente. Questa volta, finalmente, a Milano, dove avvenne l'incontro tanto determinante quanto – se vogliamo – casuale con tutta la scena artistica mitteleuropea del periodo.

Quando ABO si trasferì a Roma, il trasloco glielo facemmo Lucio Amelio ed io

STORIA DI UNO STUDIO IN MOVIMENTO



Il rapporto con Lucio Amelio, le vicende insieme ad Achille Bonito Oliva, la Transavanguardia e i "selvaggi" tedeschi. E i cambi di città, da Caserta a Roma, da Roma a Milano. Fino all'abbandono delle fiere e alla sperimentazione del franchising. La storia di Enzo Cannaviello in questa ennesima intervista con i grandi galleristi italiani.

Enzo Cannaviello da Santa Maria Capua Vetere, classe 1938, formazione da architetto, entra nel mondo dell'arte nel 1968. Allestendo a Capua *Ricostruzione '68*, collettiva che segna il debutto come curatore di Achille Bonito Oliva; e aprendo nello stesso periodo a Caserta, in società con Lucio Amelio, la galleria Oggetto: è qui che terrà a battesimo, l'anno successivo, un giovanissimo Mimmo Paladino, di cui ospiterà le prime due personali. Nel 1971, dopo l'interruzione del rapporto con Amelio, arriva il trasferimento a Roma e l'avventura della Ellegi Edizioni, specializzata in libri d'arte; l'anno seguente si riparte speditamente con l'attività espositiva grazie all'apertura in piazza Argentina di una nuova galleria, la Seconda Scala. Qui si tiene la prima mostra con performance di Carlo Maria Mariani; sempre qui espongono artisti come Fabio Mauri, Giosetta Fioroni, Bernard Venet, Carmen Gloria Morales; lo spostamento a piazza de' Massimi e la contestuale apertura dello Studio d'Arte Cannaviello coincide con la maturazione dell'interesse nei confronti della Narrative Art e del movimento Fluxus, e con le personali di Marc Camille Chaimowicz, Urs Lüthi, Bill Beckley, Edward Kienholz, Wolf Vostell, Christian Boltanski, Jean Le Gac, Jochen Gerz, Peter Hutchinson, Vincenzo Agnetti, Roger Cutforth. Nel 1977, decisivo e definitivo, un nuovo spostamento: questa volta a Milano. Alla sede di piazza Beccaria si affianca dal 1981 un altro spazio espositivo, Più Due Cannaviello: sono gli anni della scoperta del Neoespressionismo tedesco, ma anche delle prime mostre italiane dell'austriaco Dale Frank. Negli Anni Ottanta si radicalizza il rapporto privilegiato con la pittura di area germanofona, con l'ingresso in galleria del gruppo dei cosiddetti Nuovi Selvaggi (i vari Karl Horst Hödicke, Bernd Köberling, Rainer Fetting, Helmut Middendorf, Bernd Zimmer), con le mostre di artisti come Georg Baselitz, Jörg Immendorf, ma soprattutto Sigmar Polke; con l'attenzione all'Azionismo Viennese (Arnulf Rainer, Hermann Nitsch, Günter Brus) e l'apertura verso la scena austriaca, esemplificata dalla collaborazione con Maria Lassnig.

Sul finire del decennio chiude lo spazio in piazza Beccaria e sposta l'attività in via Cusani, prima dell'ultimo trasloco – nel 2000 – nelle sale attualmente occupate in via Stoppani. È in questa sede che Cannaviello prosegue il lavoro avviato a metà Anni Novanta nella ricerca di nuovi linguaggi della figurazione: prima con Daniele Galliano, Davide La Rocca, Cristiano Pintaldi, Luigi Presicce, Federico Pietrella, Pierluigi Pusole, Federico Guida, Nicky Hoberman, Ryan Mendoza, Bas Meeran, Francesco De Grandi; poi con gli artisti da lui stesso definiti "*di stile libero*": Maja Vukoje, Frank Bauer, Paul Horn, Hannah Dougherty, Seo, Sophia Schama, Jasper De Beijer, Norbert Bisky, Till Freiwald, Simon Keenleyside, Karin Andersen.

I suoi rapporti con l'estero si intensificano nel 2002 con l'assegnazione da parte della Presidenza della Repubblica Austriaca della Croce d'Onore per le Arti e le Scienze di 1° Classe; e ancora nel 2009, quando viene nominato membro del consiglio direttivo della Galleria Nazionale di Sofia. Negli ultimi anni avvia un processo di scouting di giovani artisti italiani, sempre concentrandosi in via preferenziale sul medium della pittura: dal 2008 lavora con i vari Gabriele Bruccheri, Umberto Chiodi, Stefano Cumia, Tamarra Ferioli, Tommaso Gorla, Silvia Idili, Tiziano Martini, Enrico Minguzzi, Marta Sesana, Ettore Tripodi; più recentemente con il gruppo della Nuova Pittura Italiana, composto da Giuseppe Abate, Irene Balia, Anna Caruso, Cosimo Casoni, Enej Gala, Matteo Giagnacovo, Bruno Marrapodi, Silvia Mei, Chiara Sorgato, Elena Vavaro.

Dal 2012 crea un progetto di rete, mettendo a sistema il lavoro di altre gallerie sparse sul territorio nazionale, di cui assume il ruolo di direttore artistico: allo Studio Cannaviello di Milano si aggiungono così spazi a Roma, Torino, Cremona. Un progetto che nell'autunno del 2014 esce dai confini nazionali aggregando la M&K Galerie di Linz. Intanto anche il nucleo della Nuova Pittura Italiana espone, sempre sotto l'egida di Cannaviello, all'estero: prima al Centro Parabrod di Belgrado, poi alla Fabrica Braco de Prata di Lisbona.

www.cannaviello.net

Come avvenne?

Un giorno si presentò in galleria una giovane artista di Berlino, in Italia per esibire il proprio portfolio. Il lavoro non mi convinse, ma fui incuriosito dal tipo di pittura che proponeva e le chiesi come fosse la scena tedesca, di cui all'epoca sapevamo poco. Lei mi parlò degli artisti della *Neue Wilden* e della loro galleria autogestita: il giorno dopo ero già sull'aereo. Siccome per i miei rapporti conflittuali con ABO ero rimasto orfano della Transavanguardia, mi gettai su questo filone, scoprendo – oltre ai vari Hoedicke, Fetting, Middendorf, Zimmer, Köberling ecc. – anche la scena di Colonia con Baselitz, Penck, Immendorf, Polke, Dahn ecc.

La prima mostra di artisti tedeschi a Milano a quando risale? E che accoglienza ha avuto?

Eravamo nel 1979 e vennero poche persone, proprio perché questi artisti non erano conosciuti. Come pure

a quelle successive, nei primissimi Anni Ottanta, il mondo dell'arte milanese fece fatica a cogliere cosa stavamo proponendo. Ricordo ancora la prima mostra che feci con Sigmar Polke, certamente tra le più importanti della mia carriera, un evento strutturato in tre momenti diversi. Il primo mese avevamo diciotto emulsioni fotografiche su tela, tutte delle dimensioni di 70x100; il secondo mese opere su carta e il terzo grandi tele. Lui venne solo per il primo opening, in quanto rimase abbastanza deluso per le poche persone presenti in quell'occasione.

Il mercato quando si è sbloccato?

Negli Anni Ottanta sono andato avanti molto faticosamente, sino a quando cominciai a essere sostenuto fortemente da Giovanni Testori, che scoprì proprio nella sede di via Cusani la scuola tedesca e prese a scrivere recensioni e pagine critiche meravigliose sul *Corriere della Sera*.

Negli Anni Ottanta sono andato avanti faticosamente, sino a quando cominciai a essere sostenuto da Giovanni Testori



LE CONVERSAZIONI DI ARTRIBUNE CON I GRANDI GALLERISTI ITALIANI

Gian Enzo SPERONE – n. 6 – marzo-aprile 2012
Mario MAZZOLI – n. 7 – maggio-giugno 2012
Fabio SARGENTINI – n. 9 – settembre-ottobre 2012
Giorgio MARCONI – n. 10 – novembre-dicembre 2012
Tucci RUSSO – n. 11 – gennaio-febbraio 2013
Lia RUMMA – n. 12 – marzo-aprile 2013
Bruna AICKELIN – n. 13/14 – maggio-agosto 2013
Pio MONTI – n. 15 – settembre-ottobre 2013
Massimo MININI – n. 16 – novembre-dicembre 2013
Marilena BONOMO – n. 17 – gennaio-febbraio 2014
Franco TOSELLI – n. 18 – marzo-aprile 2014
Franz PALUDETTO – n. 19 – maggio-giugno 2014
Hélène DE FRANCHIS – n. 21 – settembre-ottobre 2014



Le fiere, insieme alle case d'asta, hanno fatto prevalere **la componente speculativa a danno di quella culturale.**

Non posso dire di sentirmi napoletano: **per mentalità mi ritengo semmai teutonico!**

Conobbi un giovanissimo **Mimmo Paladino**, appena uscito dai banchi di scuola.

Mi trasferii a Roma. Questa scelta fu vista un po' come una specie di "tradimento".

A Roma, allora come oggi, le case sono abbastanza piene di opere, ma era ed è **un collezionismo spesso autoreferenziale e non scientifico.**

Un'artista tedesca mi parlò degli artisti della *Neue Wilden* e della loro galleria autogestita: **il giorno dopo ero già sull'aereo.**

Quello del gallerista è un mestiere strano perché il suo lavoro gioca sull'equilibrio tra **capacità intellettuale, cultura personale e abilità economica.**

Se il gallerista non ha **le spalle coperte da un ricco patrimonio personale**, non può diventare un professionista di livello internazionale.

Roman Opalka venne solo per il primo opening: **rimase abbastanza deluso** per le poche persone presenti in quell'occasione.

Era impensabile che una galleria d'arte contemporanea appena aperta in una città come Cremona avesse successo, **e invece sta accadendo.**

La gente iniziò a frequentare la galleria, arrivava direttamente con una copia del giornale sotto il braccio. E, tra tanti visitatori, non mancarono i collezionisti, anche molto importanti, a partire dallo stesso Testori arrivando a Carlo Monzino.

Come è cambiato il mestiere del gallerista da quella stagione, se vogliamo ancora un po' eroica, ai giorni nostri?

Quello del gallerista è un mestiere strano perché, a differenza delle altri componenti del sistema dell'arte (artista, critico, collezionista), il suo lavoro gioca sull'equilibrio tra capacità intellettuale, cultura personale e abilità economica. L'intuito però ti porta fino a un certo punto, poi devono intervenire le finanze. Se il gallerista non ha le spalle coperte da un ricco patrimonio personale, non può diventare un professionista di livello internazionale. Non è casuale se non ci sono gallerie italiane che hanno la possibilità di fare mostre di nomi importanti come Damien Hirst, Jeff Koons, Peter Doig, Gerhard Richter ecc. Ciò è dovuto al fatto che un grande artista lavora

in esclusiva con una grande galleria che, se ti permette (cosa molto rara) di esporre uno dei suoi artisti, concede uno sconto del 30% sul prezzo di listino. Ma questa percentuale – a causa delle brutte abitudini italiane – è poi quanto ti chiede di sconto il collezionista nostrano.

Per cui, alla fine, lavorare con certi nomi è di fatto impossibile. Teniamo anche presente che il mercato italiano non è così appetibile, soprattutto per motivi fiscali, e così è molto difficile che le gallerie straniere accettino di collaborare con noi.

In un panorama del genere, come guarda al sistema delle fiere e alla loro capacità – o meno – di influenzare il mercato?

Con le fiere ho un rapporto conflittuale, anche se in passato vi ho spesso partecipato, in particolare a Bologna e Basilea. Una sola volta

ho partecipato a quella di Madrid, ma perché ero in una selezione di gallerie italiane scelte da ABO. Il mio atteggiamento è contrario alle fiere perché, secondo me, hanno contribuito – insieme alle case d'asta – alla trasformazione del collezionismo, hanno fatto

prevalere la componente speculativa a danno di quella culturale. Siamo insomma al paradosso dell'arte acquistata con le orecchie e non con gli occhi, fenomeno accelerato dal momento in cui le case d'asta hanno cominciato a puntare in modo deciso sul contemporaneo. Ho sofferto per anni questa situazione, fino a che non ho detto basta e mi sono chiamato fuori.

L'ultima evoluzione di Enzo Canaviello è nell'ordine di una sorta di modello "franchising", con una serie di piccole realtà consociate che propongono gli artisti

della galleria. Una risposta local al modello global imposto dal mercato?

La crisi ci ha portato a inventare nuove forme di distribuzione dell'arte: ho pensato di cercare nuovi pubblici, costruendo una rete di gallerie che risponde sì alla mia direzione artistica, ma dove ogni realtà è libera di creare le dinamiche che ritiene migliori per quel territorio. La scelta delle città in cui aprire nasce sulla base del rapporto di fiducia e stima con i partner che si avvicinano a questo progetto: sulle loro conoscenze, sulla voglia di fare. Per un giovane gallerista il vero problema è garantire agli artisti il loro lavoro, metterli nelle condizioni economiche per poter creare. Se a questo riesco a ovviare io con la mia galleria, è più facile gestire uno spazio espositivo dedicato al contemporaneo. E i risultati arrivano: era impensabile, ad esempio, che una galleria d'arte contemporanea appena aperta in una città come Cremona avesse successo, e invece sta accadendo. E, considerato che abbiamo inaugurato una nuova sede a Linz, direi che il modello funziona. ♦

L'intuito ti porta fino a un certo punto, poi devono intervenire le finanze

FONDAZIONE PINO PASCALI Museo d'Arte Contemporanea

Paesaggio contemporaneo | Parte 1

Il mare e il cielo Pino Pascali e Luigi Ghirri

dal 18 ottobre 2014 al 25 gennaio 2015

08 - foto: Corrado Lauer



REGIONE
PUGLIA



COMUNE
DI POLIGNANO
A MARE



FONDAZIONE
PINO PASCALI
MUSEO D'ARTE
CONTEMPORANEA

FONDAZIONE PINO PASCALI, Polignano a Mare
INFO: 080 4249534 www.museopinopascali.it



Federico Pietrella Quadri d'interno

a cura di Davide Ferreri

OPENING

martedì 21 ottobre 2014 ore 18.30

22 ottobre - 28 febbraio 2015

Roma, Piazza Crati 6/7



più per tutti

www.smartroma.org



MADE IN RWANDA

di LISA CHIARI e ROBERTO RUTA

“**L**a moda è tutta la mia vita”, dichiara da subito la fashion designer **Joselyne Umuto**n-wase durante una chiacchierata nel suo atelier a Nyarugenge, vivace quartiere della capitale Kigali, “e la vita è la prima fonte di ispirazione per le mie creazioni”. Siamo in rue de la Justice, accanto allo Sky Hotel, ed è qui che Joselyne ha aperto l’atelier Rwanda Clothing [nella foto] assieme al marito tedesco Roman. Un paio di manichini in vetrina indossano le sue creazioni, fatte coi coloratissimi e inconfondibili tessuti africani wax, ma dal taglio di ispirazione europea. Dentro ci sono le sue clienti, giovani donne sedute a sfogliare il catalogo della prossima stagione e a prenotarsi le novità. Ancora oltre, sul retro, sarti e tagliatori a lavorare frenetici sui modelli. Per arrivare fin qui abbiamo attraversato la città dalle mille colline, un saliscendi fatto di strade pulite ben asfaltate, di quartieri residenziali, caffè dall’architettura moderna, piazze circondate da cartelloni che pubblicizzano il nuovo volo diretto Kigali-Montréal. Il traffico è quello

tipico delle metropoli africane, con i mototaxi che svicolano ovunque, la musica afro hip-hop diffusa dai minibus e dai baracchini delle ricariche telefoniche ai bordi della strada. A fare da sfondo, tutt’intorno, campi coltivati e un’umanità in cammino, uomini, donne e bambini di tutte le età.

Eppure il Ruanda non è un Paese africano qualsiasi. Vent’anni fa è stato il palcoscenico di uno dei più efferati genocidi della storia, che in cento giorni ha contato circa 800mila morti, per lo più Tutsi. Oggi, a vent’anni di distanza, è una delle nazioni più promettenti del continente, con un PIL che cresce a ritmi dell’8% all’anno. Grazie anche a intensi investimenti pubblici, il Ruanda sta lavorando sodo per tener fede al programma *Vision 2020*, lanciato nel 2000 dal presidente Paul Kaga-

me, con l’obiettivo di trasformarsi in una nazione a reddito medio, abbassando la povertà e tenendo il Paese più unito.

La capitale Kigali è anch’essa oggetto di uno dei più ambiziosi progetti di pianificazione urbana del continente, il *Kigali Master*

Plan 2040, che ha vinto premi a livello internazionale e potrebbe trasformare il Ruanda nello Stato leader del continente per urbanistica sostenibile, anche grazie all’avvio di un programma nazionale per lo sviluppo delle zone verdi, attraverso

città satelliti che andranno a collegarsi alla capitale. Oggi la città dalle colline lussureggianti ha una popolazione di circa un milione e mezzo di abitanti, destinata a triplicarsi da qui al 2040, ed è diventata uno degli epicentri della creatività africana, sostrato in cui moda, arte contemporanea e design stanno sfornando

alcuni dei talenti e delle realtà emergenti più interessanti della scena continentale.

La stilista dietro Rwanda Clothing fa parte della schiera di giovani creativi che compongono la scena artistica della città, dove negli ultimi anni sono nati atelier di moda, negozi dalle architetture contemporanee, gallerie d’arte e centri culturali indipendenti; una scena artistica che sta diventando volano promozionale del Paese, che per la sua sicurezza e pulizia è considerata la Svizzera dell’Africa.

La maggior parte degli artisti è autodidatta. Alcuni sono ancora legati al loro passato tragico, da cui traggono ispirazione, altri invece guardano con grande ottimismo al futuro. “La moda così come l’arte aiutano il Paese a farsi conoscere nel mondo”, dice entusiasta Joselyne. “Se compri un mio abito e a qualcuno piace, dirai che è made in Rwanda, e così il nome del Paese circolerà a livello internazionale”. Joselyne, classe 1987, ha iniziato il suo percorso nel cinema. Notata dal regista **Volker Schlöndorff**, nel 2010 vince una borsa di studio per

Il Ruanda è una delle nazioni più promettenti del continente, con un PIL che cresce dell’8% all’anno

MR. SOPRINTENDENTE

Il National Museum of Rwanda, primo museo del Paese, fu aperto dal governo nel 1989 e nel 2006 si è trasformato nell'INMR - Istituto dei Musei Nazionali del Ruanda, con lo scopo di preservare e promuovere il patrimonio naturale e culturale della nazione. Alphonse Umuliisa ne è direttore generale dal 2010. Lo incontriamo nel suo ufficio all'interno del Museo di Storia Naturale di Kigali, che soprintende assieme a ben altri cinque musei: il Museo Etnografico e la National Art Gallery a Nyanza, nel sud del Paese, il Presidential Palace Museum, ed è di prossima apertura il Museo dell'Ambiente. "Quando sono arrivato qui, dopo aver lavorato in istituzioni importanti a Londra, non c'era niente. I musei erano mal gestiti, con pochissimo personale e non specializzato", ci racconta Alphonse. "Qui è tutto molto difficile: occorre formare il personale, insegnargli tutto, dal pulire le teche al customer service, fino alla parte didattica e di formazione sulle collezioni". Ma è convinto che la cultura e l'arte siano driver fondamentali per lo sviluppo della società. "Gli africani hanno sempre avuto l'arte nel sangue, al momento non abbiamo purtroppo ancora istituti che insegnino la conservazione del patrimonio culturale, e non abbiamo neanche un'accademia d'arte vera e propria. Per questo le professioni artistiche sono ancora molto in basso nella scala dei valori".



Alphonse ha davanti a sé più di una sfida per migliorare la situazione dei musei e della cultura in Ruanda. Appena arrivato si è battuto per spostare il headquarter dell'istituto da Nyanza a Kigali, dove vive la maggioranza della popolazione, e ha incrementato il numero dello staff dei musei, da 19 persone a 105, e ora si dedica alla formazione senza sosta. Il supporto del governo potrebbe essere maggiore: "Al momento è concentrato sullo sviluppo dell'economia e sull'educazione di base, e fa ancora troppo poco per la cultura e la preservazione dei musei, ma già il fatto di avermi portato qui dall'Inghilterra è un passo importante. Certo servirebbero molti fondi per ristrutturare alcuni musei, ma Roma non fu costruita in un giorno!".

Come accade in altri settori, l'approccio del governo Kagame gli impone un budget preciso, deve presentare annualmente un *action plan* ed è chiamato a firmare i cosiddetti *performing contracts* e spiegare al governo con cura le azioni, i risultati attesi e poi raggiunti. Uno degli obiettivi più alti che si pone è quello di portare l'arte ai ruandesi e fare in modo che la popolazione locale cominci a frequentare i musei. "Stiamo lavorando sodo per raccontare la nostra storia attraverso i musei, l'arte, la fotografia. Presto apriranno al pubblico il *Rwandan Liberation Museum* e il *Campaign Against Genocide Museum*, proprio con lo scopo di raccontare in modo storico, obiettivo ma anche coinvolgente i fatti del genocidio. Siamo stati sempre abituati a leggere la storia in modo parziale: ci hanno insegnato a stare gli uni contro gli altri, ma adesso le cose devono cambiare". Un'altra sfida importante è quella economica. Una delle prime scelte fu anche quella di far pagare l'accesso ai musei: "La gente mi prendeva per pazzo, in realtà ora abbiamo più visitatori di prima". Quando gli chiediamo cosa ne pensa dei giovani artisti che ci sono in città, dice convinto che "abbiamo davanti un futuro brillante, ma abbiamo bisogno che l'arte trovi riconoscimento a livello scolastico e universitario, proprio come avviene da voi. I ragazzi hanno bisogno di una guida, per percepire l'arte come qualcosa di importante fin da piccoli. Un po' come il calcio: nasce come un hobby, ma può diventare una professione economicamente molto remunerativa, se la si impara seriamente. Questo voi in Italia lo sapete molto bene".

www.museum.gov.rw

A vent'anni dal genocidio, il Ruanda è uno dei Paesi africani in maggior ascesa. Nella capitale Kigali sono nate gallerie e centri artistici, la scena fashion è in grande fermento e l'industria del cinema fa passi da gigante. Una fucina di giovani talenti con approccio "local" ma proiezione decisamente internazionale.

partecipare in Germania a un programma di formazione per giovani filmmaker. Ma con sé porta anche una valigia piena di abiti da lei creati, e nel giro di tre mesi li vende tutti ad amici e conoscenti. Sulla scia dell'entusiasmo, nel 2011 fonda Rwanda Clothing e diventa la prima donna fashion designer professionista in Ruanda. "Vorrei che il mio brand di moda rappresentasse un giorno la cultura del Paese", dice Joselyne, "e vorrei contribuire a un cambiamento culturale: aiutare lo sviluppo di una vera e propria scena della moda e dell'industria, che qui è ancora agli inizi".

Joselyne era una bambina ai tempi del genocidio e i suoi ricordi sono feroci, ma oggi guarda con ottimismo al futuro. L'abbiamo incontrata per la prima volta alla cerimonia di apertura del *Rwanda International Film Festival*, nel luglio scorso, sulla terrazza al terzo piano della City Tower, dove ha sede anche il Century Cinema che proietta blockbuster in 5d. Il festival ha celebrato quest'anno il proprio decennale, un percorso che lo ha visto crescere

e diventare uno degli appuntamenti principali dedicati al cinema in Africa, con un'interessante selezione di titoli internazionali, e soprattutto vetrina dell'industria del cinema locale, ormai ribattezzata Hillywood per i passi da gigante compiuti negli ultimi anni.

Al cocktail incontriamo

la community creativa e glamour di Kigali, a cui si mescolano gli stranieri che lavorano in città e i diplomatici del mondo delle ambasciate, invitati dal personaggio più famoso del cinema ruandese, **Eric Kabera**, presidente del festival,

giornalista e attivista, diventato celebre per il film *100 days*, in cui racconta meticolosamente gli eventi del genocidio nella sua fase finale. "La storia dell'industria cinematografica in Ruanda è un po' come la storia del nostro Paese", dice Kabera. "Non ci sono risorse, non ci sono esperti del

settore, ma c'è la grande volontà di farcela. Dopo un passato dove ci siamo uccisi a vicenda, oggi ognuno di noi gioca un ruolo importante in questa fase di ricostruzione. Il presidente Kagame ha imposto una disciplina molto severa, che è per tutti noi fonte d'ispirazione".

Dopo un passato dove ci siamo uccisi a vicenda, oggi ognuno di noi gioca un ruolo importante nella ricostruzione

L'ambizione di Paul Kagame di guidare in modo integerrimo la crescita del Paese è riconosciuta da tutti, così come la sua lotta a tutto campo contro la corruzione. Tanto che nel 2014 la Banca Mondiale ha insignito il Ruanda

del primato di nazione africana dove è più semplice fare business, piazzandosi al 32esimo posto su scala mondiale e molte posizioni davanti all'Italia, che è 65esima. Forse quest'ambizione ha dei lati oscuri, legati alle limitazioni della libertà d'espressione, come talvolta emerge

in qualche report della stampa internazionale, ma sicuramente lo stile Kagame sta facendo scuola e segna il passo nello sviluppo del Paese.

Beviamo un caffè assieme a Eric Kabera al Kweto Film Institute, nel distretto di Gacururo, che è in prima linea nella formazione di nuovi professionisti dell'industria cinematografica. Al primo piano si trova il vivacissimo Caffè Hillywood, che la sera si trasforma in sala di proiezione aperta al pubblico. Sul retro c'è un cantiere aperto, che nei prossimi mesi diventerà una sala dedicata al cinema indipendente. Un'altra location del festival è The Office, un hub creativo in una zona tranquilla di Kiyovu, all'ultimo piano di un edificio completamente bianco; e poi c'è il Club Rafiki, un centro dedicato ai giovani con uno spazio per lo sport, una biblioteca, una sala computer, un caffè. Qui il festival propone una sezione dedicata ai giovani, con film proiettati su un grande schermo gonfiabile, lo stesso che porterà le proiezioni fuori dalla capitale: prima a Rwamagana, a cinquanta chilometri a est di Kigali,



HEAVEN RESTAURANT & INN

Street KN 29 Kiyovu - Kigali, RUANDA

Fondato da una coppia di americani rimasti folgorati dal Paese, è molto più di un ristorante internazionale. È anche un lounge bar per i tanti expat della città, contiene uno spazio espositivo gestito da Inema Arts Center, uno shop di prodotti artigianali etici di Azizi Life e a breve diventerà il primo centro di formazione di alta ospitalità del paese.

www.heavenrwanda.com

RWANDA CLOTHING

Atelier e shop della fashion designer Joselyne Umutoniwase, talentuosa giovane stilista, uno dei nomi di punta della scena fashion del Paese.

www.rwandaclothing.com

MUSEO DI STORIA NATURALE

Noto anche come Kandt Hoseu, è il primo e unico museo dedicato alle scienze naturali del Paese. Visitare un museo africano è sempre un'esperienza unica, non perdetevi l'occasione.

www.museum.gov.rw

INZUKI DESIGNS

Boutique di Inzuki, giovane e dinamico brand specializzato in bijoux, accessori e interior design, fatto a mano da cooperative locali.

www.inzuki.com

HÔTEL DES MILLE COLLINES

Il più noto hotel del Ruanda, teatro di una pagina del genocidio reso nota dal film *Hotel Rwanda*. È punto di ritrovo della popolazione cosmopolita della città e ospita anche eventi culturali e mostre temporanee di arte.

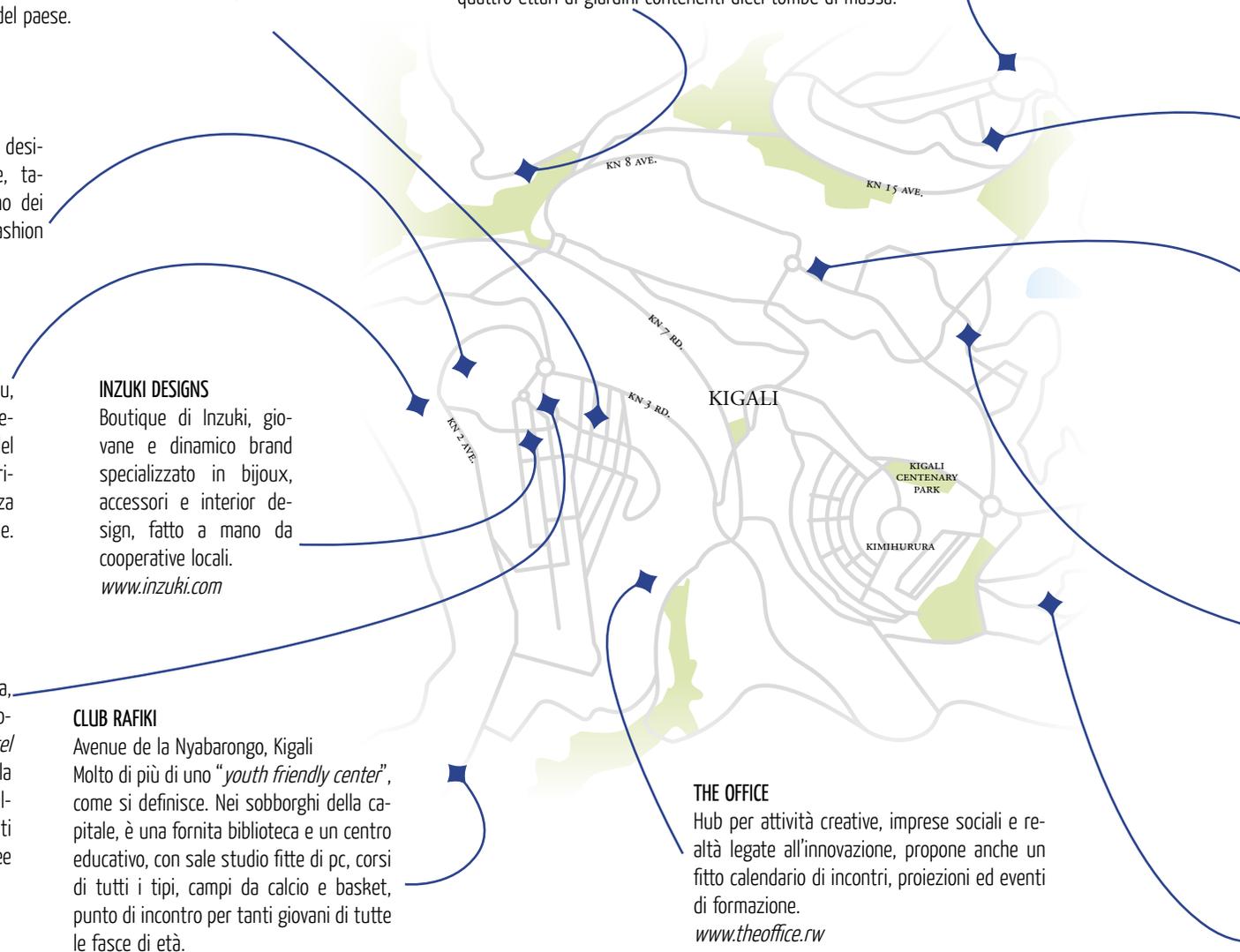
www.kempinski.com

CLUB RAFIKI

Avenue de la Nyabarongo, Kigali. Molto di più di uno "youth friendly center", come si definisce. Nei sobborghi della capitale, è una fornita biblioteca e un centro educativo, con sale studio fitte di pc, corsi di tutti i tipi, campi da calcio e basket, punto di incontro per tanti giovani di tutte le fasce di età.

GISOZI MEMORIAL

Monumento costruito a memoria del genocidio ruandese, è luogo di sepoltura per circa 250mila vittime. Contiene una mostra storica, una commemorativa per bambini e una sui diversi genocidi della storia dell'umanità chiamata *Wasted Lives*. Ha anche più di quattro ettari di giardini contenenti dieci tombe di massa.



THE OFFICE

Hub per attività creative, imprese sociali e realtà legate all'innovazione, propone anche un fitto calendario di incontri, proiezioni ed eventi di formazione.

www.theoffice.rw

e poi fino a Musanze, in prossimità del Vulcanoes National Park, casa dei gorilla di montagna per i quali il Ruanda è celebre in Occidente. Oggi però nelle strade imperversano cartelloni pubblicitari con lo slogan "Rwanda Beyond Gorillas" perché, come ci racconta **Clare Akamanzi** - Ceo dell'RDB - Rwanda Development Board, istituzione governativa che guida lo sviluppo economico del Paese attraverso la crescita del settore privato - "il turismo è già molto importante in Ruanda, con entrate per 300 milioni di dollari, che vorremmo vedere duplicate da qui a cinque anni. Oltre ai gorilla abbiamo i parchi nazionali, i musei, una cultura ricca nell'artigianato, nella musica e nella danza, e stiamo lavorando molto anche nel settore dei congressi. Ma la risorsa chiave del Ruanda è la sua gente: il nostro obiettivo prioritario è formare giovani creativi, che sviluppino capacità e conoscenze in diversi settori, dall'economia alla politica, dalle scienze sociali e alla cultura. Questo è il vero futuro del Ruanda". Clare Akamanzi è senz'altro uno dei simboli del Paese che cambia. È giovane, ha 33 anni, è donna ed è piena di energia, ha un background da avvocato in diritto

commerciale internazionale e crede fortemente nel suo Paese e nella sua leadership. "Il presidente Kagame è il driver principale per lo sviluppo economico, sociale, culturale del Paese, e il suo più grande merito è quello di aver fondato istituzioni solide, che sopravvivranno al suo mandato e continueranno a consolidarsi nel tempo". Parlando di istituzioni in campo culturale, prima del genocidio del 1994 non esisteva nulla, tanto meno movimenti artistici: chi si dedicava all'arte lo faceva senza alcuna formazione e solo con la speranza di ricavarci da vivere cercando di vendere qualche lavoro ai pochi turisti di passaggio, esponendo in luoghi come lo storico Hôtel des Mille Collines, rifugio sicuro di molti durante il genocidio e reso famoso dal film *Hotel Rwanda*. "L'unico museo che esisteva già dal 1989 è il Museo Etnografico, conosciuto come Museo Nazionale del Ruanda", ci racconta **Alphonse**

Bartson Umuliisa [vedi box], direttore generale dell'Istituto Nazionale dei Musei. "Oggi abbiamo tanti luoghi importanti: il Museo di Storia Naturale aperto nel 2004, la National Art Gallery di Rwesero a Nyanza nel 2006, il King's Palace Museum a Kanombe aperto nel 2009 e il Museo dell'Ambiente che dovremmo aprire a breve". Alphonse Umuliisa è direttore del polo museale dal 2010 e sostiene che il suo lavoro

"è una grande sfida, perché i musei sono istituzioni nuove e spesso manca personale formato, così come la consapevolezza da parte dei ruandesi dell'importanza degli istituti d'arte".

E la sfida più grande di Alphonse è quella di portare la gente comune a visitare i musei: "Non vorrei che qui venissero solo i turisti, vorrei vedere la mia gente, i giovani e i bambini". L'esplosione delle gallerie e dei centri privati è però il fenomeno del momento. Nel 2007 il giovane artista **William Ngendadumwe** fonda l'Ivuka Arts Studio, la prima galleria

indipendente aperta in città, e da qui prende il via il movimento di artisti e attivisti che ha cominciato a dar voce all'arte contemporanea in Ruanda. "Abbiamo deciso di rendere questo luogo più di un semplice spazio di lavoro o una galleria", racconta il fondatore. "Così abbiamo aperto le porte ad altre attività in grado di coinvolgere gran parte della comunità; abbiamo creato gruppi di danza e musica, e iniziato a tenere corsi per bambini e adulti. Oggi abbiamo anche una classe di paint therapy pensata per le persone che portano ancora con sé il trauma del genocidio".

Oggi l'arte è forse una delle lenti più interessanti per leggere la storia complessa del Paese e per esplorare i quartieri della capitale. Le sedi delle gallerie e dei centri culturali, gli store e gli atelier di moda e design sono sparsi sulle colline di Kigali: dai monocali indipendenti in umili quartieri come Nyamirambo alle gallerie tirate a lucido in Kacyiru, il quartiere delle ambasciate, fino al giardino pieno di sculture in metallo che accolgono l'ingresso della cooperativa Uburanga Arts Studio a Kimihurura, zona hype in cui i giovani kigalesi vanno in discoteca. **Bakunzi Jean Bosco**, fondatore di

Clare Akamanzi è uno dei simboli del Paese che cambia. È giovane, è donna ed è piena di energia

KWETU FILM INSTITUTE

Centro di formazione per l'industria cinematografica, creato dal presidente del *Rwanda Film Festival* Eric Kabera. Il suo complesso include anche il Café Hillywood, punto di ritrovo per i giovani aspiranti filmmaker e creativi della città.

www.kwetufilmstitute.com

HOUSE OF TAYO

Showroom e atelier del giovane designer Matthew 'Tayo' Rugamba, specializzato in papillon, foulard e altri accessori ad alto tasso creativo.

www.houseoftayo.com

INEMA ARTS CENTER

Centro artistico e galleria creato da un collettivo di artisti, che mette a disposizione fino a dieci residenze, con lo scopo di esplorare e stimolare la creatività di nuovi talenti.

www.inemaartcenter.com

IVUKA ARTS STUDIO

Kacyiru, Kigali

Il primo centro indipendente dedicato all'arte aperto in città, dal quale hanno poi preso ispirazione tutte le altre gallerie e centri artistici di Kigali.

UBURANGA ARTS STUDIO

Galleria e centro di formazione fondato da Bakunzi Jean Bosco, tiene anche corsi per bambini e attività comunitarie legate all'arte.

www.uburangaarts.com

Uburanga – che nella lingua locale vuol dire 'bellezza' –, sta lavorando a un murale coloratissimo insieme ai suoi giovani studenti. Ha fondato lo studio nel 2010, dopo aver scelto di fare l'artista di professione, "perché l'arte è bellezza, è cultura, aiuta a esprimersi ma allo stesso tempo può anche diventare una professione". Bakunzi ha attivato residenze d'artista e corsi di formazione, ma organizza anche eventi culturali, incontri e conversazioni, perché "la pittura e la scultura sono mezzi che ci aiutano a metabolizzare il nostro passato e a guardare con fiducia al futuro. Ogni volta che sto via per un po' da Kigali", continua Bakunzi, "al ritorno ho l'impressione di vedere la città cambiata, diversa, più moderna, con una società un po' più consapevole, e questo mi dà speranza". Gli artisti come Bakunzi spesso lavorano e vivono nelle gallerie, accompagnano le persone nelle visite e organizzano loro stessi eventi e corsi di pittura per bambini e orfani, con progetti che hanno un ruolo sociale molto importante.

I fratelli Emmanuel e Innocent Nkurunziza hanno aperto l'Inema Arts Center nel 2012 [vedi box] "con la missione di utilizzare tutto il potenziale creativo e artistico esistente

in Ruanda. 'Inema' in kinyarwanda significa dono", ci racconta Emmanuel. "Conoscere l'arte per noi è un dono prezioso, da condividere con gli altri, e il nostro obiettivo è proprio quello di dare la possibilità a persone creative di esprimersi, e al tempo stesso vogliamo creare un'opportunità per il Ruanda di farsi conoscere a livello internazionale". Esposizioni d'arte si trovano anche qua e là nella capitale, in luoghi di passaggio o frequentati dai turisti. Come negli spazi di Heaven Rwanda b&b, ristorante punto di ritrovo per gli internazionali che vivono a Kigali, una struttura ricettiva totalmente made in Rwanda, che ospita mostre in collaborazione con le cooperative di artisti del territorio e che sta per lanciare la prima *hospitality academy* del Paese, scuola di formazione focalizzata sul servizio al cliente, l'arte culinaria, il design e la gestione dell'ospitalità, per formare i futuri leader di un settore in rapida crescita.

Ero stanco di vedere la pietà negli occhi della gente appena dicevo che venivo dal Ruanda, così ho deciso di creare qualcosa di bello e diverso

INEMA ARTS CENTER: FRATELLI D'ARTE

Chi visita la capitale Kigali in questo momento rimane colpito dall'esplosione di gallerie, *artist run space* e centri indipendenti fondati e guidati da artisti giovani, che spesso vivono e lavorano in questi luoghi, accolgono residenze d'artista, formano altri, organizzano eventi non solo legati all'arte ma anche alla musica e alla danza. Uno dei più recenti e attivi è l'Inema Arts Center, fondato nel 2012 dai fratelli Emmanuel e Innocent Nkurunziza con lo scopo di fornire uno spazio agli artisti in cui condividere la loro creatività con la comunità nella quale vivono.

"La nostra più grande passione è l'arte, l'amore per le persone, l'orgoglio della cultura ruandese", racconta Emmanuel. "Pensiamo quindi che il nostro compito sia quello di condividere con gli altri, e allo stesso tempo cerchiamo di educare i giovani che saranno la futura generazione di artisti. È così che vogliamo contribuire al cambiamento sociale ed economico del nostro Paese". Nati in Uganda da genitori ruandesi, sono tornati a vivere a Kigali nel 1997 con i genitori e gli altri quattro fratelli. "È attraverso le tante sfide della vita che ho scoperto l'arte, qualcosa di incredibile, che aiuta a esprimersi, a conoscersi meglio, aiuta ad accettare la realtà e a contribuire a cambiarla", aggiunge Innocent.

L'Inema Arts Center è un collettivo di artisti ma anche una galleria, uno studio dove lavorano pittori e scultori, un luogo dove le donne di una cooperativa locale si riuniscono per creare oggetti di artigianato (il programma si chiama *Nziza*); è uno shop alla moda, dove assieme ai dipinti si possono acquistare oggetti, libri e cartoline; è un centro per lezioni di danza tradizionale *intore*; è una scuola per giovani e orfani che imparano a sviluppare la loro creatività attraverso programmi come *Art with a Mission*; è un luogo per mostre e una struttura che accoglie fino a dieci residenze d'artisti.

I due fratelli sono ottimisti e credono nel cambiamento sociale e culturale che sta avvenendo nel loro Paese: "Il futuro è brillante il Ruanda è in grande trasformazione, ed è questo che ci dà la spinta. Siamo in questo nuovo spazio da due anni e abbiamo già avuto riconoscimenti dal governo ma anche a livello internazionale". Emmanuel e Innocent sono giovani e hanno capito che per poter emergere, oltre a un grande lavoro di comunicazione sui social network, hanno bisogno dell'appoggio del governo: "Collaboriamo con il Ruanda Development Board per la promozione del turismo in Ruanda, questo a sua volta ci aiuta a entrare nei loro canali promozionali come in-flight magazines e newsletter".

Emmanuel sogna collaborazioni al di fuori del suo Paese: "Vogliamo portare il nostro lavoro e quello degli artisti che gravitano intorno al centro al di fuori del Ruanda, stiamo cercando forme di supporto locali e internazionali. Noi facciamo del nostro meglio per promuovere il centro: quest'anno siamo al primo posto su TripAdvisor tra le sedici esperienze migliori da fare a Kigali. Vogliamo mantenere questo primato, anche quando la competizione aumenterà".

www.inemaartcenter.com



Alla tradizione locale, ma reinterpretata con gusto moderno e cosmopolita, guarda anche Inzuki Designs, marchio di gioielli e accessori di design locale, fondato nel 2010 dalla giovane creativa

Teta Isibo. "Inzuki è parte di un più ampio rinascimento culturale del Ruanda: in questo momento ne siamo tutti fortemente ispirati", ci racconta Teta

all'interno della sua boutique nel cuore della città. "Inzuki significa 'ape', sia perché chi produce i nostri prodotti sono cooperative di donne che lavorano armoniosamente in squadra, come le api, sia perché il nostro target è una donna giovane, dolce ma anche laboriosa e sicura di sé".

Le donne hanno infatti un ruolo centrale in tutti gli aspetti della ricostruzione del Paese. Il governo conta la maggior percentuale di donne al mondo, che è arrivata a toccare nel 2014 il 64%. "La decisione di concentrarsi sulla parità

delle donne", afferma Clare Akamanzi dell'RDB, "non è solo una questione di diritti ma di praticità. Il presidente Kagame sta spingendo le donne a fare politica: è importante dare loro un'opportunità, per la loro capacità di contribuire alla trasformazione del Paese e allo sviluppo di una classe media". La nuova middle class che sta emergendo comprende anche i membri della diaspora, come il giovanissimo imprenditore **Matthew Rugamba**, che ha da poco lanciato il suo brand di moda House of Tayo dopo aver studiato negli Stati Uniti. "Ero stanco di vedere la pietà negli occhi della gente appena dicevo che venivo dal Ruanda", dice Matthew, "così ho deciso di creare qualcosa di bello e di diverso, per cambiare la percezione della gente". La creazione di punta di House of Tayo è il *bow tie*, il papillon, "perché chi lo indossa acquisisce automaticamente una sorta di dignità, è simbolo di classe, prestigio. Dietro un papillon c'è sempre un professore, un battesimo o un matrimonio, un diploma o una prima al teatro. Sono tornato per prendere parte alla ricostruzione del mio Paese, a testa alta, indossando con orgoglio un papillon 100% made in Rwanda". ♦

DIASPORA ITALIANA

MASSIMILIANO GIONI

📅 1973
✈️ Busto Arsizio
🏠 New York

È il fiore all'occhiello della curatela italiana (e mondiale) di nuova generazione. Ha curato la Biennale di Venezia 2013, dal 2003 è il direttore artistico della Fondazione Trussardi di Milano e a New York è Associate Director and Director of Exhibitions del New Museum.
www.newmuseum.org



LORENZO FUSI

📅 1968
✈️ Siena
🏠 Liverpool

Arriva a Liverpool nel 2009, dove curato le edizioni 2010 e 2012 della locale Biennale. Nel 2013 diventa direttore della Open Eye Gallery, mentre da quest'anno è a capo del 47esimo International Contemporary Art Prize (2016) della Fondation Prince Pierre di Monaco.
www.openeye.org.uk



FRANCESCO MANACORDA

📅 1974
✈️ Torino
🏠 Liverpool

Breve la parentesi italiana di Manacorda: a Torino per dirigere Artissima nel 2010-2011, è subito ripartito per il Regno Unito. Prima era stato curatore al Barbican di Londra e visiting lecturer al Royal College, ora è il direttore artistico della Tate Liverpool.
www.tate.org.uk/visit/tate-liverpool



ALFREDO CRAMEROTTI

📅 1967
✈️ Aldeno
🏠 Llandudno

Dal 2011 dirige il Mostyn di Llandudno, in Galles. Prima ha co-diretto Manifesta 8 a Murcia e lavorato come curatore al Quad di Derby. Alla Biennale di Venezia 2013 si è occupato sia del Galles che, come Chamber of Public Secrets, delle esordienti Maldive.
www.mostyn.org



CHIARA PARISI

✈️ Roma
🏠 Parigi

Dal 2011 è la direttrice della programmazione culturale della Monnaie di Parigi, aperta al pubblico dal 25 ottobre 2014. Nel 2013 ha co-curato la *Nuit Blanche* della capitale francese, mentre dal 2004 al 2011 ha diretto il Centre international d'art et du paysage di Vassivière.
www.monnaieedeparis.fr



DAVIDE GASPAROTTO

📅 1965
✈️ Parma
🏠 Los Angeles

Ormai ex direttore della Galleria Estense di Modena, specialista di arte italiana fra il Rinascimento e il XVIII secolo, lo studioso veneto è stato chiamato quest'anno dal J. Paul Getty Museum di Los Angeles per ricoprire la carica di Senior Curator of Paintings.
www.getty.edu



ANTONIA ALAMPI

📅 1983
✈️ Paola
🏠 Il Cairo

Dall'ottobre 2012 è associate curator presso Beirut, centro d'arte con sede a Il Cairo, e lecturer all'Azza Fahmy Design Studio. In precedenza, fra le altre cose, ha partecipato al curatorial programme del de Appel di Amsterdam e ha codiretto la non profit Opera Rebis.
www.beirutbeirut.org



CECILIA ALEMANNI

📅 1976
✈️ Milano
🏠 New York

Dal 2011 è Curator & Director della High Line Art, oltre a occuparsi dei Frieze Projects per l'edizione newyorchese della fiera. Vive nella Grande Mela dal 2003 e, fra le numerose curatele e progetti, vanno ricordate le venti mostre in un anno nello spazio X.
www.art.thehighline.org



PAOLA ANTONELLI

📅 1963
✈️ Sassari
🏠 New York

Lavora al MoMA dal 1994, dove è Senior Curator del Dipartimento di Architettura e Design e, dal novembre 2012, direttore della nuova sezione di Ricerca & Sviluppo. Dal 2003 insegna design theory alla Harvard University, e il cerchio si chiude.
www.moma.org



LUCA LO PINTO

📅 1981
✈️ Roma
🏠 Vienna

Da marzo, insieme ad Anne Faucheret, è il curatore della Kunsthalle di Vienna, ruolo al quale ha acceduto rispondendo a un bando online. Nella Capitale aveva fondato - oltre a continuare a svolgere l'attività di curatore e agitatore culturale - il magazine *Nero*.
www.kunsthallewien.at



Delle decine di italiani all'estero, con profili professionali nei settori culturali e artistici, ci occupiamo sin dalla nascita di *Artribune Magazine* con la rubrica *Brain Drain* diretta da Neve Mazzoleni. Raccontando le motivazioni, le critiche, le alternative, le strutture che trovano nei Paesi che li ospitano. Qui facciamo il punto sui tanti emigrati che occupano posizioni di rilievo in istituzioni d'arte straniera. Sia chiaro: non siamo affatto contrari alla circolazione delle intelligenze. Ma nel nostro Paese, ahinoi, il flusso è sostanzialmente a senso unico...

ANDREA LISSONI

🇮🇹 1970
✈️ Milano
🏠 Londra



Da marzo è in forza allo staff della Tate Modern con la qualifica di Film and International Art Curator. Intanto però sta portando a compimento i progetti avviati come curatore di HangarBicocca, dove lavora dal 2011, che presumibilmente lascerà il prossimo anno.

FRANCESCO STOCCHI

🇮🇹 1975
✈️ Roma
🏠 Rotterdam



Come se non bastasse il prestigio del museo, c'è pure il primato: Stocchi è infatti il primo curatore straniero ad accedere al Museum Boijmans Van Beuningen di Rotterdam. Ha la carica di Curator of Modern and Contemporary Art, che riveste dal 1° gennaio 2012. www.boijmans.nl

LORENZO BENEDETTI

🇮🇹 1972
✈️ Roma
🏠 Amsterdam



Ha un legame sempre più saldo con l'Olanda. Dal 2008 ha diretto il Vleeshal di Middelburg, nel 2013 ha curato il padiglione dei Paesi Bassi alla Biennale di Venezia e dal 1° giugno 2014 ha raggiunto la vetta del Paese: direttore del de Appel Arts Centre di Amsterdam.

DIANA BALDON

🇮🇹 1974
✈️ Padova
🏠 Malmö



Dal 2 giugno 2014 è la direttrice della Malmö Konsthall. Arriva da Stoccolma, dove dal 2011 guidava Index - The Swedish Contemporary Art Foundation. Prima ancora, dopo la laurea a Bologna, tappe a Ginevra, Berlino e Londra. www.konsthall.malmo.se

ANDREA BELLINI

🇮🇹 1971
✈️ Roma
🏠 Ginevra



Dirige il CAC - Centre d'Art Contemporain dal 1° settembre 2012. Prima aveva guidato la fiera Artissima (2007-2009) e codiretto il Castello di Rivoli (2009-2012). Dal 2003 al 2007 era di stanza a New York come editor per Flash Art International.

MARIO CODOGNATO

✈️ Venezia
🏠 Vienna



Da gennaio è a capo del Dipartimento di Arte Contemporanea della 21er Haus, sezione contemporanea del Belvedere di Vienna. Prima era curatore capo presso la Blain|Southern Gallery, con sede a Londra e filiali a Berlino e New York. www.21erhaus.at

DAVIDE QUADRIO

🇮🇹 1970
✈️ Busto Arsizio
🏠 Shanghai



Vive in Asia da oltre vent'anni. Nel 2001 ha fondato il collettivo BizArt a Shanghai e nel 2007 Arthub Asia, non profit con sede operativa nella metropoli cinese e registrazione a Hong Kong. Focus: la mediazione transculturale tramite produzione di mostre, opere, pubblicazioni. www.arthubasia.org

LUIGI FASSI

🇮🇹 1977
✈️ Torino
🏠 Graz



Dopo le esperienze a Helsinki e New York, è tornato in Italia per dirigere l'ar/ge kunst di Bolzano. Ma il richiamo dall'estero è tornato poco dopo: e così, alla fine del 2012 è partito per Gra, dove ha assunto la carica di Visual Arts Curator del festival Steirischer Herbst. www.steirischerherbst.at

JENNY MARANCA

✈️ Piacenza
🏠 Doha



A Doha da giugno 2010, quando ha aperto il Mathaf - Arab Museum of Modern Art. Dal 2012 è responsabile della galleria che QMA - Qatar Museums Authority ha al Katara Cultural Village. E non è l'unica italiana alla corte della sceicca Al-Mayassa: Federica Zuccarini è infatti PR Coordinator di QMA. www.qm.org.qa



SULLE TRACCE DELL'ARTE IRREGOLARE

di SARA BOGGIO

Fu **Jean Dubuffet** (1901-1985) a chiamare *Art Brut*, nel 1945, tutto ciò che arte non è, almeno secondo la tassonomia storica e culturale che ne definisce lo statuto ufficiale, e ad aprire una finestra sulla pratica degli artisti "loro malgrado": sostanzialmente pazienti psichiatrici e bambini, ovvero gli unici ancora in grado di esprimersi in modo spontaneo, senza filtri concettuali, e senza alcuna consapevolezza né interesse nei confronti del sistema dell'arte, della fama o del mercato (del resto, come diceva Jean Clair a proposito dei graffiti di Lascaux, l'uomo ha raggiunto da subito la perfezione). Dubuffet viaggiò in Europa e negli Stati Uniti, visitò innumerevoli ospedali psichiatrici (all'epoca in cui erano ermeticamente isolati dal resto del mondo, come i loro internati) e mise insieme una collezione che, nel 1976, diventò il nucleo della Collection de l'Art Brut di Losanna: un anti-museo, nelle sue intenzioni,

con lo scopo di scuotere l'inerzia o la cattiva coscienza dell'arte istituzionale. Oggi, a partire dai 5mila pezzi originari, la Collection ne conta oltre 30mila ed è la più grande al mondo.

Sul suo esempio, luoghi nati apposta per esporre e conservare i lavori degli artisti irregolari sono sorti un po' ovunque, soprattutto negli ultimi vent'anni: negli Stati Uniti, limitandoci a citare i più noti, ci sono il Folk Art Museum di New York, l'Intuit (The Center for Intuitive and Outsider Art) di Chicago e l'American Visionary Art Museum di Baltimora. In Europa abbiamo il MadMusée di Liegi e l'art & (marges di Bruxelles, il danese GAIA, i francesi LAM di

Lille, che affianca l'arte irregolare alla moderna e contemporanea, la Halle Saint-Pierre di Parigi, l'Abcd Art Brut di Montreuil, e poi l'austriaco Art/Brut Center Gugging, i

tedeschi Kunsthaus Kannen di Münster e Prinzhorn Collection di Heidelberg, e soprattutto il Museum of Everything di James Brett, la cui vita itinerante in varie tappe (tra cui Torino, Parigi, Venezia) ha accolto, dal 2009 a oggi, oltre mezzo milione di

visitatori. Un museo dedicato, nato intorno a un nucleo naïf, c'è anche in Estonia (il Kondas Centre) e, al di là dei confini europei, in Russia: il Russian Museum of Outsider Art di Mosca, che esiste dal 1989 e che ha una sede fissa dal 2000. Che siano anti-musei oppure

no, di certo operano con un approccio per natura ibrido, interdisciplinare, spesso in collaborazione con i luoghi di cura e con varie professionalità a questi associate.

In tutto ciò il mercato non è certo rimasto a guardare. Svizzera, Francia e Belgio hanno canali di vendita consolidati, anche in virtù dell'attenzione istituzionale, e altrettanto si può dire dei Paesi anglosassoni. Le gallerie sparse in giro per il mondo si moltiplicano (il Musée Visionnaire, di recente inaugurato a Zurigo, è nato dalla collezione della Galerie Susi Brunner), e a raccogliere le più commercialmente motivate è New York con l'*Outsider Art Fair*. Nata nel lontano 1993, è cresciuta fino a diventare un contenitore espositivo che dal 2013 ha un avamposto anche a Parigi (a ottobre, in coincidenza con la FIAC). L'edizione newyorchese 2014 è slittata da gennaio a maggio (in coincidenza con Frieze) e si è svolta presso il Center 548, un edificio di Chelsea a pochi passi

Come diceva Jean Clair a proposito dei graffiti di Lascaux, l'uomo ha raggiunto da subito la perfezione

In francese si chiama Art Brut, in inglese Outsider Art, da noi Arte Irregolare: la traduzione è liquida come le forme che tenta di definire. Quelle che sfuggono ai canoni e alle convenzioni della cultura, e che tuttavia musei e gallerie di mezzo mondo hanno imparato a riconoscere e apprezzare. E l'Italia, come valorizza il patrimonio visionario degli outsider?

«SE NON SEI UN CRETINO, GUARDA!» LA LEZIONE DI CARLO ZINELLI

Prima di avere un nome, l'Arte Irregolare era ovunque e da nessuna parte. Oggi che sappiamo dove andare a vederla o comprarla, vale la pena ricordare che lei, comunque, non fa capo ad alcun centro, nasce quando e dove capita e tende a rimanerci, a meno che qualcuno non si accorga che esiste e la porti allo scoperto.

Ad accorgersi di Carlo Zinelli (1916-1974), internato nell'ospedale psichiatrico di San Giacomo, a Verona, all'età di 31 anni, fu per primo Michael Noble: scultore scozzese, ex colonnello dell'esercito britannico, residente in una villa sul Lago di Garda insieme alla moglie, la contessa Ida Borletti. Noble arrivò al San Giacomo per risolvere i suoi problemi con l'alcol con l'aiuto del miglior medico della città, l'allora direttore della struttura Cherubino Trabucchi, ma il suo passaggio da paziente temporaneo lasciò un segno indelebile: quando vide i disegni che uno schizofrenico paranoide aveva inciso sui muri con pezzi di mattone, spiegò ai medici che chi vuole disegnare deve avere la possibilità di farlo. Gli comprò tele, colori, pennelli, e chiese che al paziente venisse riservato un tavolo su cui poterli usare.

Fu così che Carlo Zinelli raccolse in quadri e disegni le forme che, prima di allora, aveva disseminato ovunque, su pareti, alberi, sassi. E fu così che nacque il primo "atelier protetto" d'Italia - un'"oasi della follia", come la definisce la studiosa Daniela Rosi - cui presero parte una decina di pazienti. Era il 1957, e i lavori furono esposti presso la galleria veronese La Cornice.

Qualche anno più tardi, il giovane psichiatra che ereditò e coltivò il progetto di Noble, Vittorino Andreoli, portò alcuni lavori di Zinelli a Jean Dubuffet e all'allora suo sodale André Breton: Andreoli fu l'unico psichiatra (praticante, a differenza di Breton) ad essere ammesso nella Compagnie de l'Art Brut, Zinelli il primo italiano a entrare nella collezione del suo fondatore, e di qui alla futura fondazione di Losanna. Nel frattempo i suoi lavori furono esposti a Roma, Milano, Berna, in un tour fortemente anticipatore della sensibilità che oggi rintracciamo in scala globale.

Le sue opere, composte da figure umane e animali con un tratto di rigore geroglifico e morbidezza primitiva, in una reiterazione da horror vacui che include numeri e parole, hanno fatto il giro del mondo in mostre collettive e personali che hanno varcato più volte i luoghi d'eccellenza dell'arte "regolare" (dalla collezione Guggenheim di Venezia al Reina Sofia di Madrid, dall'Irish Museum of Modern Art di Dublino al Museum of Contemporary Art di Chicago fino alla Biennale di Gioni).

Il primo a scrivere su di lui, e sui lavori realizzati dai pazienti incoraggiati da Noble per la mostra del 1957, fu Dino Buzzati (in un testo, che intitolò *Sono dei veri artisti*, in cui affermava che sarebbe "semplicemente idiota" stabilire "differenze di categoria" in seno all'arte). Nel 1959 Alberto Moravia, sulle pagine del *Corriere della Sera*, ritraeva Zinelli e i suoi lavori nei loro tratti fondamentali: da un lato un uomo "che non parla o parla con incomprensibili borbottii", dall'altra "la foltezza formicolante" delle sue carte (spesso sfruttate su entrambe i lati). La prima monografia, pubblicata nel 1966 nei *Cahiers de l'Art Brut* curati da Dubuffet, la firmò Andreoli.

Forse non è un caso che siano stati non addetti ai lavori i primi a scrivere di lui. Sebbene avesse dimenticato come usare le parole, Zinelli rispose con chiarezza cristallina a un critico che gli chiedeva che cosa volevano dire i suoi quadri: "Se non sei un cretino, guarda!". Una lezione che molti sembrano non aver mai imparato.

dalle gallerie più note al mercato internazionale: 47 espositori disposti su tre piani e arrivati, oltre che dagli Stati Uniti, da Brasile, Giappone, Europa.

E in Italia? Quanto è diffusa e come è percepita l'Outsider Art? Sarà il periodo storico, ma anche in questo ambito siamo in coda. Ha certamente dato una scossa la 55. *Biennale di Venezia* di Massimiliano Gioni. Affiancando gli artisti sconosciuti e irregolari ai grandi big della scena globale, e affidando la consacrazione del percorso da una parte al *Palazzo Enciclopedico* del bricoleur Marino Auriti che dava il titolo alla mostra, dall'altra al *Libro Rosso* di Gustav Jung, che apriva il Padiglione Centrale con un peso simbolico tutt'altro che marginale, Gioni ha insinuato il dubbio che i confini tra insider e outsider siano molto labili, oltre a esporre in primo piano le periferie dell'arte con un'operazione inaspettata e in grande stile (a quarantuno anni di distanza dall'intreccio, allora

abbondantemente criticato, di arte contemporanea e irregolare che propose alla *Documenta 5*, nel 1972, il leggendario Harald Szeemann).

Nello stesso anno, inaugurato il 13 dicembre 2013, ha finalmente aperto i battenti il primo museo italiano dedicato. Si chiama MAI - Museo di Arte Irregolare e occupa la Manica Lunga di Villa Cattaneo (a Sospiro, in provincia di Cremona): nomi evocativi e un luogo non casuale, dal momento che il bellissimo edificio neoclassico è un istituto di riabilitazione psichiatrica che accoglie non solo le opere, ma anche i loro autori. La collezione include inoltre i lavori dei più importanti musei europei di Arte Irregolare, raccoglie quelli provenienti da altri luoghi di

cura, centri diurni e atelier "protetti", e poi organizza conferenze sul tema e workshop (chiamati "officine"). Il tutto con la programmatica intenzione di far sì che "questi

spazi non diventino mai come un museo tradizionale",

ha spiegato in riferimento all'acronimo la direttrice Bianca Tosatti, storica dell'arte impegnata da decenni nella realizzazione del progetto e da altrettanto tempo nello studio della produzione outsider. Tra le

numerose mostre dedicate, vale la pena ricordare *Figure dell'Anima* (1998), presentata prima al Castello Visconteo di Pavia e poi al Palazzo Ducale di Genova, proprio con lo scopo di ripercorrere la storia dell'arte irregolare nel corso del No-

vecento e imparare semplicemente a osservarla (senza pregiudizi, ma anche senza eccessi di verbalizzazione, come ci spiega Tosatti nel box).

La prima galleria di sola Art Brut, Rizomi, è invece un primato torinese, seppure ad opera di due parmensi, Caterina Nizzoli e Nicola Mazzeo, che hanno dato il via all'attività il 29 ottobre 2010. La galleria ha da poco cambiato sede, passando dal precedente interno cortile a uno spazio centrale con vetrine in via Sant'Agostino 18; ha una fitta programmazione di mostre, pubblica cataloghi e dialoga costantemente con numerose realtà legate all'arte irregolare, in Italia e all'estero. Ma perché proprio Torino? "Quando abbiamo aperto", spiega Nicola, "in un 2010 ancora pre-crisi, Torino era la città dell'arte contemporanea in Italia. Per molti versi lo è ancora, nonostante i ridimensionamenti (Rivoli, la GAM, le fondazioni ben note...). Ha poi una lunga tradizione di flirt con le forme irregolari, penso ad esempio

E in Italia quanto è diffusa l'Outsider Art? Anche in questo ambito siamo in coda

I LIBRI

PER SAPERNE DI PIÙ

Jean Dubuffet, *L'Homme du Commun à l'ouvrage*: scritto nel 1949, è stato pubblicato da Gallimard nel 1973. In traduzione italiana, di Dubuffet si possono leggere *I valori selvaggi. Prospectus e altri scritti* (Feltrinelli, 1971, a cura di Renato Barilli).

Roger Cardinal, *Outsider Art* (Littlehampton Book Services, 1972): la parola a colui che scrisse il primo libro inglese sull'argomento e conio il fortunato calco.

David MacLagan, *Outsider Art: from the Margins to the Marketplace* (Reaktion Books, 2009): una ricognizione del percorso che inizia negli ospedali psichiatrici, arriva al mercato... e poi? L'autore, dopo venticinque anni di ricerca e pratica sul campo come artista, saggista e arte-terapista, propone qualche ipotesi.

Outsider Art Sourcebook: pubblicata da *Raw Vision* - ovvero la rivista di riferimento internazionale, attiva dal 1989 - è la guida più completa che ci sia: contiene i testi critici e la cronologia degli eventi fondamentali, bibliografia, rassegna di artisti, elenco dei luoghi di esposizione e di vendita... tutto. La nuova versione aggiornata è prevista per il 2015.

I MUSEI IN GIRO PER L'EUROPA

GAIA

Qui siamo in Danimarca, tra Aarhus e Aalborg. Dove non si vergognano - perché dovrebbero? - di sottolineare il loro essere, oltre che museo, un "cultural business" grazie al caffè, ai workshop, al merchandising. Così possono permettersi, oltre allo staff "professionale", ben 55 "staff members with special need".
www.gaiamuseum.dk

ART) & (MARGES

Guardare ai margini dell'arte, come aveva fatto Jean Dubuffet, ma senza trasformarsi in un ghetto. Lo dicono chiaramente ad Art et Marge: l'Art Brut può e deve dialogare con l'arte "ufficiale", in maniera aperta e proficua per tutti. E lo dicono dal 1984, anno in cui l'associazione venne fondata; lo ripetono dal 2009, quando gli è stato riconosciuto lo status di museo.
www.artetmarges.be

MUSEUM OF EVERYTHING

L'ha fondato James Brett ed è "the world's first and only wandering institution for the untrained, unintentional, undiscovered and unclassifiable artists of modern times". Esagerano, ma mica poi tanto...
www.musevery.com

MADMUSÉE

L'edificio principale del museo, la Trink Hall, è in ristrutturazione e lo studio Beguin-Massart lo consegnerà nel 2015. Nel frattempo, il museo belga prosegue le sue attività - esposizione della collezione, mostre temporanee (fino al 20 dicembre il protagonista è Franco Bellucci), mediazione culturale e centro di documentazione - nella galleria del Mad e in altre location.
www.madmusee.be

RANDERS

LONDRA

MÜNSTER

BRUXELLES

VILLENEUVE D'ASCQ

LIEGI

HEIDELBERG

LAM

Siamo a pochi chilometri da Lille, in un museo di cui segnaliamo due aspetti: la sua collezione è consultabile online; fino all'11 gennaio presenta la mostra *L'Autre de l'art*, con 400 opere dalla fine del XIX secolo agli Anni Settanta per illustrare come la produzione outsider abbia influenzato l'arte mainstream e le avanguardie.
www.musee-lam.fr

MONTREUIL

PARIGI

HALLE SAINT-PIERRE

Siamo dentro il parco della Butte Montmartre, e dove altro sennò nella Ville Lumière? Qui la collezione permanente quasi non esiste, ma le mostre temporanee colmano più che dignitosamente la mancanza. Fino al 4 gennaio è allestita la collezione olandese De Stadshof, ospitata al Museum Dr Guislain a Gent. Altro luogo da visitare, detto per inciso.
www.hallesaintpierre.org

ABCD ART BRUT

Siamo poco fuori Parigi, dove dal 2004 ha sede l'associazione fondata nel 1999 da Bruno Decharme. Atmosfera inserita e intellettuale. Per dire: dal 2011 tengono un seminario al Collège Internationale de Philosophie e, fino al 18 gennaio, la collezione Decharme è allestita alla Maison Rouge.
www.abcd-artbrut.net

LOSANNA

LE MOSTRE

CURATE IN ITALIA

1986 - *Jean Dubuffet e l'Art Brut*, Collezione Peggy Guggenheim, Venezia (a cura di Thomas M. Messer e Fred Licht)

1998 - *Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa*, Castello Visconteo, Pavia / Palazzo Ducale, Genova (a cura di Bianca Tosatti)

1998 - *I colori della mente*, Palazzo Reale, Milano (a cura di Massimo Rabboni)

2006 - *Oltre la ragione: le figure, i maestri, le storie dell'Arte Irregolare*, Palazzo della Ragione, Bergamo (a cura di Bianca Tosatti)

2009 - *The Museum of Everything*, Pinacoteca Agnelli, Torino

2013 - *Borderline. Da Bosch a Dalí, dall'Art Brut a Basquiat*, MAR - Museo d'Arte della città di Ravenna, Ravenna (a cura di Claudio Spadoni, Giorgio Bedoni e Gabriele Mazzotta)

VILJANDI

KONDAS

Un centro d'arte intitolato all'artista naïf Paul Kondas e fondato nel 2003. Va da sé, quindi, che la collezione permanente sia a lui dedicata, mentre alcune sale svolgono la funzione di contenitori delle temporary exhibition. Particolarità: sparse per la cittadina di Viljandi ci sono sette grandi fragole in cemento. Seguitele per raggiungere il centro. www.kondas.ee

KUNSTHAUS KANNEN

All'Alexanier Hospital si occupano di arte-terapia dai primi Anni Ottanta, e la Kusthaus collegata ne è il fiore all'occhiello. L'edificio è stato inaugurato nel 2000 e la collezione conta circa 5mila opere. www.kunsthau-kannen.de

SAMMLUNG PRINZHORN

Siamo nella Clinica universitaria di uno fra gli atenei più noti al mondo, che conserva e promuove a sua volta una delle collezioni d'Art Brut più importanti. Da non perdere la mostra temporanea (fino al 2 febbraio) sulla risposta degli internati al clima militarista del secondo Reich. www.prinzhorn.ukl-hd.de

COLLECTION DE L'ART BRUT

Che dire, è la madre di tutte le collezioni e di tutti i musei che si occupano di Art Brut. Non fosse altro perché è nata nel 1976 e perché proprio la definizione di "Art Brut" l'ha inventata Jean Dubuffet, che è all'origine della collezione stessa. www.artbrut.ch

ART / BRUT CENTER

Siamo a una ventina di chilometri a nord-est di Vienna, e qui espongono quelli che ormai si chiamano semplicemente "artisti Gugging" (se lo possono permettere: la loro prima mostra risale al 1970). Come in ogni museo che si rispetti, c'è una collezione permanente, con opere dagli Anni Sessanta a oggi, e un'area per le mostre temporanee. Il centro di arteterapia è stato fondato nel 1981 dallo psichiatra Leo Navratil. www.gugging.at

GUGGING

MAI

In provincia di Cremona ha preso finalmente corpo il progetto, il sogno, l'impegno di Bianca Tosatti. Leggete l'intervista nel box per conoscere tutta la storia. www.maimuseo.org

SOSPIRO

MAI A CREMONA. IL MUSEO DELL'OUTSIDER ART

Il suo nome è da sempre legato all'Outsider Art. E ricorre in molte delle iniziative più interessanti messe in campo in Italia in questo settore, dal MAI all'Atelier Adriano e Michele passando per l'Osservatorio dell'Accademia di Verona. Insomma, un approfondimento sul tema non può – e non deve – prescindere da Bianca Tosatti [nella foto qui a fianco].

Il MAI è stato inaugurato a dicembre 2013 ma l'idea di allestire un museo dedicato all'arte irregolare è molto più antica. Ci spiega quando e come è stata sviluppata?

Lavoro a questo argomento da molti anni, almeno venticinque; non appena ho incominciato a occuparmene sistematicamente, ho realizzato che i materiali che andavo studiando erano un completamento prezioso per la storia dell'arte italiana: materiali fragili e sconosciuti, esposti a cessioni e vendite al collezionismo straniero che, se da una parte ammetteva nei confronti dei materiali italiani un interesse estetico forte, dall'altra risultava comunque contaminato da un intento speculativo – sebbene inizialmente abbastanza contenuto – ma soprattutto da una brama di possesso, di patrimonialità collezionistica e museale. Erano gli anni in cui il sistema dell'arte veniva stravolto da un concetto ancora oggi molto ambiguo e controverso: la "professionalità" applicata al collezionismo. Da questo nuovo atteggiamento nei confronti dell'arte sono derivati molti dei fenomeni che caratterizzano la situazione odierna: musei, gallerie, case d'asta, grandi collezioni, investimenti finanziari costituiscono di fatto una rete globale molto estesa e difficilmente controllabile, in cui i rapporti e gli scambi sono divenuti "link" di estrema complessità e "nodi" difficilmente solvibili. Ecco, ho intuito già da allora che un museo avrebbe costituito un riferimento, un argine, una struttura articolata di confronto e di comunicazione rispetto al sistema dell'arte.

Quali sono state le difficoltà che hanno rallentato la realizzazione del progetto?

Il progetto del museo è stato presentato decine di volte, a tutte le istituzioni pubbliche con cui ho avuto contatti, adattandosi ogni volta alle situazioni territoriali e ambientali con le quali avevo a che fare: è stato un impegno etico ininterrotto e psicologicamente molto gravoso, perché chiunque capisce come sia difficile superare i dinieghi, l'incomprensione o – molto peggio – l'ambiguità e la malafede degli interlocutori. Chiunque capisce come sia difficile mantenere la "freschezza" e la "pulizia" di un progetto che si ritiene sempre più necessario, addirittura urgente; chiunque capisce come sia imbarazzante vedere tanto denaro speso per realizzare *mostre-spettacolo* (sempre impostate sulla parola "follia") o la bellissima Biennale scorsa in cui un giovane curatore (nei suoi modi e con la sua personalità, molto diversa dalla mia, naturalmente) ha assunto il tema dell'arte irregolare come perno di una raccolta di opere interessantissime che ha fatto vibrare, dopo tanti anni, il pubblico abituale di queste rassegne.

Ecco dunque che *Il Palazzo Enciclopedico* di Gioni ha dimostrato come queste opere sfidano l'abitudine e l'artificio, dialogano con la ricerca contemporanea da pari a pari, abbattano il vecchio e tedioso dilemma fra la presenza o la mancanza di intenzionalità. E, contemporaneamente, ecco che l'arte irregolare è stata divorata dall'art system, è diventata moda, adattata alle golosità estetiche di designer e comunicatori, giovani e meno giovani divi della curatela globale e periferica, corsi di approfondimento universitario frettolosi e spesso improvvisati.



Arrivando al punto: quando lo IOS di Sospiro mi ha offerto di impostare il MAI nella grande Villa Cattaneo, ho comunque accettato senza riserve, malgrado tutte le considerazioni che ho enunciato sopra, principalmente perché era la prima volta che ricevevo una proposta concreta.

Perché il feedback istituzionale dell'Italia rispetto all'arte irregolare è stato più lento che in altri Paesi? Penso in generale al mondo anglosassone, alla Francia, al Belgio, all'Austria...

Questa risposta può sembrare arrogante e un po' drastica, ma è l'unica onesta: per ignoranza. Naturalmente la storia dettagliata della formazione di una consapevolezza estetica a proposito di queste opere dimostra che anche in Italia abbiamo avuto grandi lezioni di sguardo, ma sono state rare e quasi sempre senza seguito. Molti hanno intrecciato la storia di questo argomento a quella

a Piero Gilardi, ad *'Arte Plurale'* [l'anno scorso alla sua 20esima edizione, a cura di Tea Taramino, altra figura centrale nella promozione cittadina dell'arte irregolare, N.d.R.] e ospita, nei suoi musei secondari, opere di colossale valore, come il *'Nuovo Mondo'* del carabiniere Francesco Toris e alcuni lavori della collezione Lombroso. Sempre nel 2010, la Pinacoteca Agnelli ospitò il *Museum of Everything...*.

I collezionisti, però, sono ancora diffidenti. "Gli altri Paesi hanno una tradizione di interessamento all'Art Brut (Francia, Svizzera, Germania) o Outsider (USA) che si riflette anche sul mondo del collezionismo. Al contrario, in Italia, si è sempre avuta una ghettizzazione di queste forme espressive sulla base di un collegamento con la psichiatria e la malattia mentale, che non ha permesso di considerare le opere come prodotti artistici collezionabili.

D'altra parte", prosegue Mazzeo, "l'Italia aveva avuto un interesse enorme per l'arte naïf; credo che il relativo disinteresse per l'opera brut non dipenda esclusivamente dalla ghettizzazione a cui facevo prima riferimento ma, come insegna il caso dell'arte naïf, anche dalla storia sociale del nostro Paese. In fin dei conti l'Art Brut è sempre stata la risposta di contesti urbani avanzatissimi e all'avanguardia alla sterilità dell'arte ufficiale; il ritardo nella modernizzazione del nostro Paese, mentre spiega l'interesse per l'arte naïf, spiega il disinteresse per l'Art Brut; una cultura molto più rurale, la nostra".

L'Art Brut è sempre stata la risposta alla sterilità dell'arte ufficiale

Comunque sia, Rizomi si sta dando da fare. Nella nuova sede ha già realizzato due mostre, una personale di **Rosario Lattuca** e la collettiva *Living in America* con tre artisti del Creative Growth Art Center di Oakland (**William Tyler**, **Geron Spruill** e **William Scott**). Rizomi era l'unico stand italiano all'*Outsider Art Fair* di New York, e quest'anno torna per la seconda volta all'*Outsider Art Fair* di Parigi. La sua stagione espositiva autunnale è iniziata a settembre con *Dagli occhi rotti alle metamorfosi*, personale dedicata a **Cosimo Cavallo**, torinese di origini pugliesi che vive da anni in strada, e

casualmente scoperto da Luca Aztori, che ha curato la mostra e firmato il catalogo.

A Milano, inaugurata a maggio 2014 con una mostra sull'outsider francese **Marie-Claire Guyot**, la galleria Maroncelli 12 dichiara di voler aprire l'universo Art Brut anche alla capitale dell'Expo. Staremo a vedere.

Intanto, a monitorare la situazione in territorio nazionale, dialogando al contempo con le numerose realtà straniere dedicate all'arte irregolare, è l'Osservatorio Outsider Art, nato nel 2008 all'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo per iniziativa della cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea. Nel 2011 l'Osservatorio ha assunto lo statuto di associazione onlus, continua a svolgere attività di studio e ricerca, promuove mostre e iniziative culturali, pubblica una rivista

della psichiatria, ma anche questa è una deviazione dalla strada maestra, che resta sempre quella dell'estetica e della critica.

Oltre a queste considerazioni, bisogna anche ammettere che noi italiani siamo sempre stati avviluppati dalle parole, sembra che non riusciamo a vedere e sentire senza parlare o scrivere, sopra – prima – dopo – dietro – attorno... all'opera! Basterebbe fare il confronto fra un nostro manuale di storia dell'arte e un manuale inglese (Argan contro Gombrich, per esempio); se la tradizione italiana è dunque tanto legata alle parole della critica... beh, anche questo è un motivo determinante per il ritardo che lei ha rilevato: l'arte irregolare non ha bisogno di critica, anzi la rifiuta, l'arte irregolare esige di essere considerata per quello che è. L'opera pretende un corpo a corpo con chi la guarda, o la tocca, o la sposta, o l'inserisce in un contesto spaziale.

Il MAI si trova all'interno di un bellissimo edificio che accoglie, oltre alle opere, anche alcuni degli artisti che le hanno prodotte: un luogo dell'arte all'interno di un luogo di cura. Come interagiscono, nella pratica, queste due "anime"?

Sì, questa era la struttura originaria del MAI: fare dell'atelier *La Manica Lunga* (il luogo dove abitualmente lavorano gli artisti ospiti della struttura ospedaliera) il perno di questa grande "casa" dell'arte irregolare. Naturalmente il progetto prevedeva di rinforzare questo perno organizzando sessioni di conduzione e di frequentazione sempre nuove.

La conduzione di un atelier è una professione ancora imprecisata in Italia: avremmo voluto che il MAI servisse anche a profilare, in collaborazione con le università, questo ruolo, offrendo ai tirocinanti la possibilità di lavorare a stretto contatto con figure ormai leggendarie che hanno fondato e messo a registro diversi metodi di lavoro. La frequentazione poi è un altro argomento strettamente legato alla sociologia della creatività di cui l'aspetto terapeutico costituisce solo un punto di vista parziale: anche il tema della frequentazione cioè avrebbe comportato un serio lavoro di approfondimento e di sperimentazione rivolta non solo agli ospiti dell'ospedale, ma soprattutto alla cittadinanza.

La programmazione del MAI prevede naturalmente mostre, ma anche momenti di dibattito sull'arte irregolare, la cui "sistematizzazione" teorica include il contributo di più voci da diversi campi del sapere. Lei è una storica dell'arte e se ne occupa da anni: potrebbe spiegare che cos'è l'arte irregolare, immaginando di rivolgersi a una persona che non ne abbia mai sentito parlare?

Naturalmente è impossibile rispondere alla sua domanda, proprio per tutto quello che ho detto prima. Dovrei *far vedere* l'arte irregolare, facilitare la fruizione lenta e profonda dell'opera, accompagnare l'interlocutore alla scoperta dei dettagli, aiutarlo a utilizzare funzioni grandangolari e lenticolari dello sguardo: avvicinamenti fino alla scoperta del peso della mano sul segno, allontanamenti fino all'intuizione di quel grande mistero che è lo spazio.

Far vedere significa anche *avvertire la soggettività dell'altro*, diffidare dell'illusione dell'aver capito, assumere un atteggiamento di prossimità, di avvicinamento: l'arte irregolare è un *agguato* alla nostra stessa soggettività, un rischio, un'esperienza totalmente nuova.

www.maimuseo.org

online (in italiano e inglese, e ora disponibile anche in versione cartacea). Con un occhio di riguardo per gli outsider insulari, di cui sono segnalati gli spazi espositivi istituzionali o a cielo aperto: dal Castello Incantato con le sculture di **Filippo Bentivegna** ai muri delle abitazioni di Castellammare del Golfo, dipinti da **Giovanni Bosco**.

Altra realtà a scopo di monitoraggio è quella dell'Accademia di Belle Arti di Verona, coordinata dalla docente di Storia dell'Arte Sociale Daniela Rosi, il cui progetto sull'Outsider Art ha dato avvio a vari atelier che, condotti da studenti dell'Accademia, si sono svolti presso aziende sanitarie del territorio (Verona, Mantova, Vicenza, Trento). Rosi, consulente artistica del Centro di riabilitazione neurologica Franca Martini di Trento, cura anche, sin dalla prima edizione del 2005, la se-

zione speciale di Outsider Art della fiera *ArtVerona*.

E sulla base delle opere e delle informazioni che, un po' per volta, i neonati musei, gallerie e osservatori si stanno impegnando a promuovere e catalogare, è lecito supporre che il sottobosco sommerso dell'Arte Irregolare sia molto più ricco di quello della recente topografia in chiaro. Non si tratta soltanto di singole personalità dimenticate, ma dei tanti gruppi di lavoro che funzionano come botteghe artigianali in cui pazienti psichiatrici, operatori e artisti lavorano fianco a fianco, confondendo ruoli e cartelle clini-

che. Un esempio su tutti è l'Atelier di Pittura Adriano e Michele, nato nel 1996 all'interno del Centro Fatebenefratelli di San Colombano al Lambro (Milano) con l'esigenza di far convergere pratica artistica e terapia psichiatrica (condivisa e sostenuta, al tempo, dalla stessa Bianca Tosatti). Come "visitor professor" del ciclo *Acrobazie* hanno tenuto workshop **Sandrine Nicoletta, Marcello Maloberti, Sara Rossi, Francesco Simeti e Flavio Favelli**.

In attesa di nuovi spazi di accoglienza, l'esito della libera e bizzarra creatività irregolare si può osservare a cielo aperto

in ogni angolo della Penisola: basta seguire le indicazioni dei *Costruttori di Babele*, il sito che censisce tutte le costruzioni incatalogabili ("babeliche", appunto) italiane, suddivise per regione e accompagnate da descrizione, documentazione fotografica e indicazioni stradali: case ricoperte di conchiglie, sculture sparse per i boschi, installazioni in cartapesta in aperta campagna... Un work in progress, quello della loro catalogazione su web, nato da un'idea dell'antropologo ligure Gabriele Mina, che tratterà una geografia non meno visionaria ed enciclopedica dell'utopico progetto museale di Auriti: con la differenza che tutto già esiste. Come ha fatto **Jarvis Cocker** (sì, il cantante dei Pulp) per realizzare il documentario *Journeys into the Outside*, basta uscire dalle gallerie e andarlo a cercare. ♦

Il sottobosco dell'Arte Irregolare è molto più ricco di quello della recente topografia in chiaro

nel

Fare arte nel nostro tempo
Making art in our time

Visioni in dialogo
Visions in dialogue

osservatore
osservato

Sabato
15 novembre
2014
11.00 - 17.00

Università
della Svizzera Italiana
Aula Auditorio
Via Giuseppe Buffi 13
Lugano
Svizzera

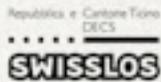
Sul sito dell'associazione
"Fare arte nel nostro tempo/
Making art in our time"
sono disponibili alla consulta-
zione tutti i testi, i video e
le interviste del ciclo di confe-
renze "Visioni in dialogo".

Saranno presenti:
Carlo Rovelli
Maurizio Ferraris
Daniel Soutif
Giulio Paolini
Sean Snyder
e Elena Volpato

Michel Agier
N.T. Binh
Bice Curiger
Hou Hanru
Jacques Lévy
Marco Müller
Michele Parrinello
Telmo Pievani
Thomas Ruff
Salvatore Settis
Elena Volpato
Du Zhenjun

info@associazione-nel.ch
www.associazione-nel.ch

Con il contributo di

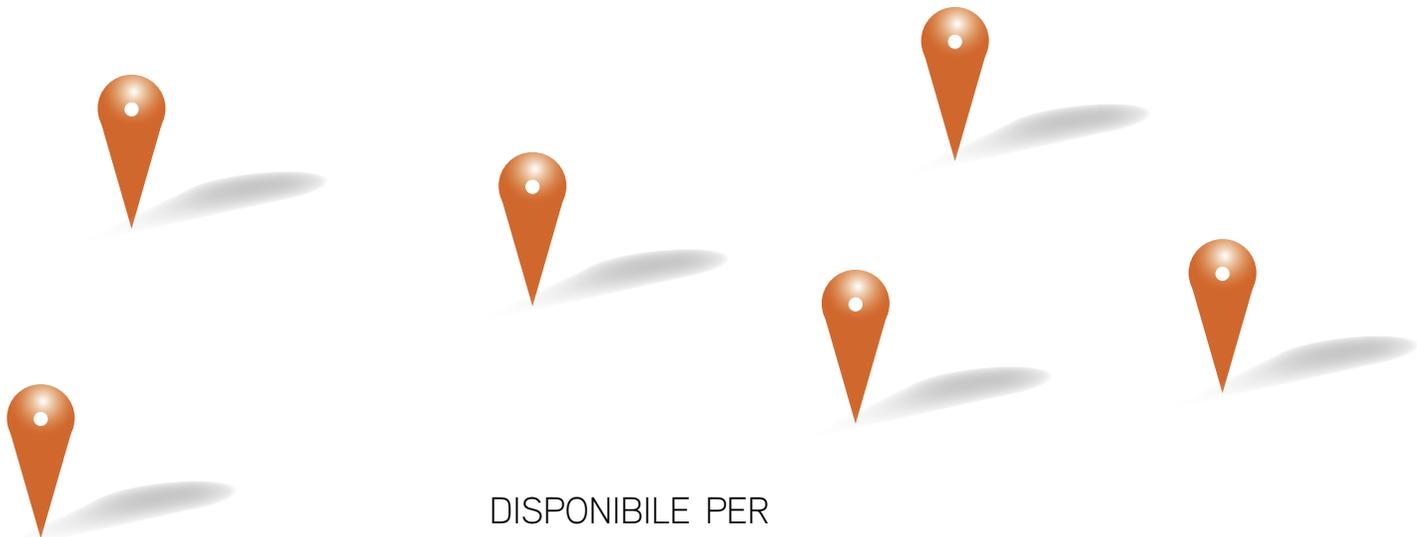


Giulio Paolini,
Mimes, 1975
Courtesy
Archivio Giulio Paolini, Torino

Artribune

ARTE INTORNO

La vostra bussola nel mondo delle mostre



DISPONIBILE PER





RI-
CHARD
DU-
PONT
**SEL-
FIE**

~~EDUARDO~~

~~SECCI~~

CONTEMPORARY

A CURA DI
MARCO
BAZZINI

25.09
30.12
2014

FIRENZE
VIA MAGGIO, 51R
T. (+39) 055283506

GALLERY@EDUARDOSECCI.COM
WWW.EDUARDOSECCI.COM

CAPEZZANA
CONTE CORTINI BONACOSCI

SoprArno



IGERS FIRENZE



L'ARTE AL TEMPO DI EXPO

di GINEVRA BRIA

Qual è il suo ruolo nell'ambito del Padiglione Italia?

Sono stata chiamata come consulente dal commissario, Diana Bracco, che ha scelto di rappresentare un tema fondamentale come il nostro immenso patrimonio storico-artistico, assoluta eccellenza italiana e nutrimento essenziale per lo spirito e per la crescita di tutto il genere umano, attraverso l'esposizione alcune icone eccezionali della storia dell'arte del nostro Paese, tutte attinenti al tema base di Expo 2015.

Quali e quante opere d'arte saranno presenti?

Sono cinque, verranno collocate all'interno di Palazzo Italia, centro del Padiglione nazionale, lungo un percorso ideato dal responsabile del concept, Marco Balich [vedi box]. Le opere, selezionate in accordo col

commissario generale di sezione Diana Bracco, sono la *Ebe* di Antonio Canova, concessa in prestito dai Musei Civici di Forlì, la *Vucciria* di Renato Guttuso, di proprietà dell'Università di Palermo, e tre tesori dell'archeologia, testimonianza della grande stagione dell'arte classica. Precisamente, due sculture di Demetra, provenienti dagli Uffizi e dai Musei Vaticani, e un sostegno di mensa, in marmo dipinto, risalente al IV secolo a.C. Opera, questa, fortemente voluta non solo per il suo indiscutibile valore storico e artistico.

Il *trapezophoros*, questo il nome

dell'opera, è il simbolo di una delle attività di eccellenza del nostro Paese: quella del recupero dei capolavori dell'arte e dei reperti archeologici

trafugati, svolta dai carabinieri del Nucleo Tutela

Patrimonio Artistico.

Trafugato negli Anni Settanta durante gli scavi nell'area archeologica di Ascoli Satriano, in Puglia, il sostegno di mensa raffigurante due grifi che mangiano una cerva è stato restituito nel 2007 dal Paul Getty Museum di Los Angeles in seguito alle indagini avviate dall'Arma. Anche questa operazione rappresenta per noi un'eccellenza della rete informatica creatasi in Italia in questi anni. In generale, questi cinque elemen-

ti sono opere selezionate per la loro attinenza con la fertilità, con la potenza della nostra terra, capolavori che verranno messi in risalto con l'allestimento e custoditi da teche blindatissime, climatizzate. Si ritiene che saranno visitati da quasi venti milioni di persone.

E i Bronzi di Riace?

La proposta non è mai stata presa seriamente in considerazione, essendo stata fin dall'inizio una mozione personale di Vittorio Sgarbi. Peraltro conosco bene i calabresi e non credo che Reggio li avrebbe mai potuti rilasciare: sono il simbolo della loro terra. Inoltre, data la loro grande fragilità, risultano opere non trasportabili.

Come verranno allestiti i capolavori?

Ho visto numerosi rendering al riguardo. Balich lascerà che sia sem-

**I Bronzi di Riace?
La proposta non è mai stata presa in considerazione**

A TAVOLA CON CELANT



Ritardi e mazzette, megaconsulenze e bandi oscuri. Non stupisce che, in un'occasione come Expo, l'Italia abbia dato il peggio di sé dal punto di vista dei vizi che l'attanagliano da decenni. Dal canto nostro abbiamo cercato di capire, insieme ai protagonisti, cosa riserverà il Paese ai visitatori dell'evento globale. Quali mostre, quali iniziative, quali linee guida. Iniziando da Rossella Vodret, ex Soprintendente della Regione Lazio e ora impegnata nella supervisione del percorso artistico del Padiglione Italia.

Infinite le polemiche che hanno coinvolto Germano Celant e il cachet abnorme per il suo ruolo nell'ambito delle attività espositive legate a Expo 2015. Ma poco si è parlato del merito, ovvero di cosa vedremo a partire dal 9 aprile alla Triennale di Milano, quando inaugureranno le due mostre curate del critico genovese: *Arts & Foods* e, in qualità di ottava edizione del Triennale Design Museum, *Cucina & Ultracorpi*.

Iniziamo a parlare di numeri: sarà la Cassa Depositi e Prestiti a coprire il 50% del budget, che ammonta a oltre sei milioni di euro, nell'ambito di un fondo di 1,3 miliardi stanziati per gli eventi di Expo. Questo è stato dichiarato qualche mese fa alla Triennale di Milano, quando è stato fatto emergere il ruolo espositivo ed estetico che la Triennale stessa ricoprirà a Expo 2015, anticipando di alcune settimane l'intera durata dell'evento globale. 5,3 milioni di euro saranno destinati alla produzione (prestiti, allestimenti, assicurazioni, trasporti, diritti doganali e via discorrendo, per 2,5 milioni) e alla gestione dei due percorsi espositivi, cifra riservata ai pagamenti gestionali (60 persone al giorno di servizio, vigilanza, guardaroba, manutenzione ordinaria, personale antincendio, utenze e climatizzazione, per 2,8 milioni). La mostra principale, dal titolo *Arts & Foods* e allestita negli spazi interni ed esterni della Triennale, con 7mila mq circa tra edificio e giardino, metterà a fuoco la pluralità di linguaggi visuali e plastici, oggettuali e ambientali che dal 1851, anno della prima Esposizione a Londra, fino a oggi hanno ruotato intorno al cibo, alla nutrizione e al convivio. "Un percorso che ha iniziato il proprio avvio nel 2011", sottolinea Germano Celant, "alla ricerca di oggetti che non restassero puri ma che acquisissero significato grazie all'inserimento in ambienti, come sale borghesi e sale futuriste, ad esempio. Contenitori, allestimenti atti a fornire al grande pubblico un'ambientazione che abbiamo ricercato nella cucina Anni Cinquanta così come in luoghi storici noti, basti pensare a Theo van Doesburg e al Café de l'Aubette a Strasburgo, del 1927". Una panoramica mondiale sugli intrecci estetici e progettuali che hanno riguardato i riti del nutrirsi e una mostra internazionale che utilizzerà opere, interventi, ambientazioni, installazioni, sculture, design, manufatti antropologici e fotografia, così da offrire un attraversamento temporale, dallo storico al contemporaneo, di molteplici livelli di espressività, creatività e comunicazione espressi in diverse aree culturali. Con una prospettiva stratificata, *Arts & Foods*, grazie anche all'allestimento di Italo Rota, documenterà gli sviluppi e le soluzioni adottate per relazionarsi al cibo, dagli strumenti di cucina alla tavola imbandita al picnic, dalle articolazioni pubbliche di bar e ristoranti ai mutamenti avvenuti in rapporto al viaggio per strada, in aereo e nello spazio, dalla progettazione e presentazione di edifici dedicati ai suoi rituali e alla sua produzione. Il tutto apparirà intrecciato alle testimonianze di artisti, scrittori, registi, grafici, musicisti, fotografi, architetti e designer che, dall'Impressionismo e dal Divisionismo alle Avanguardie storiche, dalla Pop Art alle ricerche più attuali, hanno contribuito allo sviluppo della visione e del consumo del cibo.

"Al primo piano", sottolinea il curatore, "la mostra verrà dedicata a opere e ambienti facenti parte del periodo storico tra il 1851 e il 1960, raccogliendo talvolta case intere, come quelle tratte dai progetti di Prouvé e proponendo, addirittura, oggetti da taglio costruiti dalle culture cannibaliche, per segnalare e rendere commestibili determinate parti del corpo umano. Al secondo piano, invece, verrà presentata al pubblico la sezione che si estenderà dal 1960 al 2015, periodo in cui gli intrecci lasciano da parte i confini fra le discipline e diventano parte di una territorialità composta da molti paesaggi. Qui oggetti e opere, dai pesci di Gehry all'Atelier van Lieshout, da Fluxus a Oldenburg, prenderanno parte in magma storici, diventando macro-insieme dalle molteplici letture da parte del grande pubblico".

Cucina & Ultracorpi, a cura di Germano Celant in collaborazione con Silvana Annicchiarico, è invece il progetto per l'ottava edizione del Triennale Design Museum. Sempre sulla scia dei due piani dedicati al rapporto tra rituali del cibo ed espressioni estetiche legate ad essi, il percorso al TDM si svilupperà attorno alla lenta quanto inesorabile trasformazione degli strumenti tradizionali della cucina in macchine e automi. Ecco dunque spiegata la definizione di *Ultracorpi*, che connoterà fantascientificamente l'intero allestimento, nuovamente in collaborazione con Italo Rota. "Un'armata d'invasori che, da metà del XIX secolo con l'avvento dell'industrializzazione, è dilagata arrivando a sostituire molte pratiche del cucinare. L'intento è di ripercorrere l'evoluzione di cucine ed elettrodomestici in Italia, dalla prima emergenza documentabile fino al 2015, anche in relazione a episodi della progettazione internazionale e dell'industria estera", ha commentato Celant.

www.triennale.it

pre l'opera a parlare per prima, creando teche e basi del tutto particolari. Postazioni che permetteranno di non creare code ai visitatori pronti a rimirarne le fattezze, moltiplicando gli aspetti percettivi dei capolavori attraverso diversi media.

Quali temi dovrà rappresentare l'arte all'interno del "cappello" generale di Expo, *Nutrire il Pianeta?*

La selezione delle cinque opere è avvenuta secondo due criteri: la forte attinenza con i grandi temi dell'evento, dal concetto di alimentazione a quello di vivaio, e il significato iconico che ognuna delle opere potrà avere all'interno del progetto di mostra-percorso multi-

sensoriale studiato da Balich come direttore artistico. La *Vucciria*, ad esempio, avrà una collocazione privilegiata, nonostante non sarà all'ingresso del Padiglione, un posizionamento di rilievo e spettacolare.

Con la sua esplosione di luci e colori violentissimi, il capolavoro di Guttuso offre un'intensa rappresentazione dello storico mercato palermitano. L'obiettivo del progetto è di affiancare

all'emozione dell'esperienza visiva una cornice multimediale, capace di dare un senso ampliato alla visita, proponendo un nuovo focus su uno degli scorci più intensi delle nostre tradizioni.

Balich lascerà che sia sempre l'opera a parlare per prima, creando teche e basi del tutto particolari



MUSEO DELLE CULTURE. A CHE PUNTO SIAMO?



PROGETTO. Nel centro del quadrilatero di Zona Tortona, il progetto architettonico del Museo delle Culture vanta circa 8.600 mq di superficie. Ne restano esclusi i collegamenti verticali, i locali tecnici, il grande parcheggio interrato, distribuito su tre piani, sinonimo di fluidità nella movimentazione di merci e persone, in orizzontale e in verticale, caratteristica indispensabile per dare spazio ai linguaggi audiovisivi. L'edificio è composto da un sistema di parallelepipedi grezzi simili alle strutture industriali preesistenti, che al piano terra ospiteranno gli spazi pubblici adibiti ai servizi, quali bookshop, caffetteria, aree per la didattica, biblioteca, mediateca e uffici. Da aggiungersi a uno spazio per il Forum Città Mondo, area che dovrebbe ospitare 500 associazioni delle comunità presenti a Milano, da 80 Paesi, tra depositi visitabili e laboratori. Il disegno osmotico dell'involucro, così come la progettazione degli arredi e degli allestimenti degli spazi, è di David Chipperfield, Premio Mies Van der Rohe 2011 per il Neues Museum di Berlino.

DAL VIVO. Dopo aver salito la scalinata in basalto nero dell'Etna, si arriva sull'Agorà, la piazza coperta d'ingresso, sulla quale si staglia la Lanterna, un corpo luminoso a quattro lobi di vetro satinato. Una gigantesca corolla dalle forme liquide e ventrali, snodo dei percorsi che traghettano all'auditorium, agli spazi dalle altezze differenti per le esposizioni temporanee e ad altre sale destinate a ospitare piccoli nuclei delle raccolte etnografiche, posti di volta in volta a dialogare, plausibilmente, con le mostre d'arte contemporanea che si terranno nelle sale adiacenti. La maggior parte, infatti, delle collezioni etnografiche troverà posto nella *stecca* frontale, mentre all'ultimo piano sono già stati predisposti, come enormi osservatori vetrati, il bar e il ristorante.

IN CIFRE. Il progetto, approvato nel 1999, fu affidato l'anno successivo all'architetto inglese e il suo completamento, inizialmente previsto per la fine del 2014, si aprirà al pubblico solo nel 2015, diventando parte della Città delle Culture, come concepita

dall'allora assessore alla Cultura e Musei Salvatore Carrubba. L'istituzione in quindici anni ha richiesto circa 60 milioni di euro e rappresenta un esperimento di collaborazione tra pubblico e privato. Il Comune, infatti, si occuperà della mostra permanente, mentre sarà un'azienda privata a gestire i servizi di natura commerciale, inclusi i programmi educativi, il bookshop, la ristorazione e l'organizzazione di almeno due mostre all'anno. L'investimento annuo sarà di circa 2-3 milioni di euro con un canone di 190mila euro. Il Comune promette un finanziamento di 250mila euro per allestire quella che sarà la mostra d'inaugurazione, l'ideazione del logo e un aiuto nella manutenzione ordinaria e straordinaria. A maggio 2014 si è concluso il bando per affidare lo spazio a terzi, a seguito di una gara d'appalto europea, in scia all'aggiudicazione già indetta, per 5 milioni di euro, per la progettazione degli interni e della segnaletica d'ambiente disegnati su misura da Chipperfield. L'appalto prevede, inoltre, la movimentazione e la ricollocazione al Museo delle Culture delle opere d'arte dalle attuali ubicazioni, ossia i depositi di via Savona e del Castello Sforzesco.

POLITICA GESTIONALE. Il museo inaugurerà con la mostra *Il Mondo a Milano*, dedicata alle esposizioni internazionali organizzate a Milano tra il 1850 e il 1950, che introdussero in città i primi influssi di culture extraeuropee. In seguito, con l'intento di creare un dialogo interculturale attraverso le discipline, proseguirà con una programmazione di eventi nell'auditorium, di laboratori didattici, visite guidate e una collaborazione attiva con le scuole milanesi. Senza dimenticare la pianificazione di almeno due mostre temporanee all'anno di livello internazionale, ideate dal concessionario privato in accordo

con l'amministrazione, e un'esposizione permanente gestita dal Comune (*"Un indirizzo saldamente pubblico ma coinvolgendo i soggetti privati"*, come ha ribadito l'attuale assessore Dal Corno). Alle esposizioni temporanee sarà dedicato uno spazio di circa 1.300 mq, mentre il pubblico al piano terra potrà accedere anche ai depositi per visitare gli oggetti non esposti. La collezione stabile sarà curata da Marina Pugliese, storica dell'arte e già direttrice della Gam e del Museo del Novecento e comprenderà oltre 8mila testimonianze delle culture non europee conservate negli archivi comunali, dagli artefatti precolombiani a opere d'arte moderna e contemporanea di grande interesse antropologico. In particolare, il museo esporrà una ricostruzione della Wunderkammer di Settala e perfino la *Femme nue* di Picasso. La stessa Pugliese, assieme a Carolina Ordini, sta lavorando alla mostra permanente che occuperà i 600 mq delle sale comunali.

PERPLESSITÀ SUL FUTURO. Il museo è stato pensato per rivolgersi e contemplare anche linguaggi contemporanei di arte, moda e design focalizzandosi sugli aspetti antropologici, sulle sovrapposizioni fra tradizioni e saperi. Sarà dunque una struttura multifunzionale sulla quale pende, però, uno strano auspicio del suo creatore, Chipperfield: *"L'Ansaldo è una tragedia: la città ha pagato per un museo vuoto e gigantesco, un edificio costruito bene ma di cui ora inizia la decadenza"*. A cosa si riferiscono queste parole? All'isolamento urbanocentrico del museo? Allo svuotamento delle risorse, a fine Expo 2015? O alla direzione scientifica incerta?

Dunque, a livello coreografico, cosa vedremo entrando nel Padiglione Italia?

La *Ebe* di Canova sarà posta all'inizio, come una sorta di benvenuto per chiunque acceda al Padiglione. L'interno sarà concepito come un bellissimo spazio aperto, un paesaggio ricco e movimentato con una forte presenza di odori e rumori. Sembra infatti che, in prossimità della *Vucciria* di Guttuso saranno trasmesse via etere anche le voci dei venditori, registrate durante questi mesi e anni di preparazione.

Quale budget è stato stanziato per l'allestimento delle opere?

Date le spese di trasporti, assicurazioni e le condizioni richieste da ciascun ente prestatore, non siamo ancora in grado di conferire un ordine di grandezza preciso all'intera operazione di esibizione delle ope-

re. Lavori che comunque saranno gli ultimi, ultimissimi componenti a essere installati nel Padiglione, a qualche ora dall'apertura ufficiale.

Con quale tipologia di staff ha lavorato?

Lo staff di Balich è composto da ragazzi molto giovani, è stato davvero piacevole interagire con loro. Per quanto riguarda la parte organizzativa, ho collaborato anche con MondoMostre di Roma, ente tra i più importanti per quanto riguarda l'esposizione di opere di una certa rilevanza storica.

Ritardi e arresti: quale immagine sta fornendo l'Italia all'estero?

Ovviamente ne siamo rimasti tutti dispiaciuti, ma quel che importa è che ci siamo risollevari e abbiamo continuato a lavorare serenamente, saldi dei lunghi, intensi mesi di preparazione che hanno preceduto il periodo di crisi dell'immagine di Expo 2015. Ne è un esempio il successo del prestito più importante ottenuto: il grande quadro della *Vucciria* (olio su tela di tre metri per tre), conservato in Palazzo Steri a Palermo, sede del Rettorato dell'Università del capoluogo siciliano. Nella *Vucciria*, dipinta nel 1974, Guttuso ci offre

un'intensa rappresentazione del famoso, storico mercato palermitano, di cui abbiamo notizia fin dal XII secolo, che si estende vicino al porto, nelle strade intorno a via Roma. Tra caos e profondità.

Quali sono state le maggiori difficoltà e quali le vittorie di cui è invece orgogliosa?

Grosse difficoltà non ce ne sono state, a parte forse l'iniziale selezione dei lavori, che ha dovuto rispecchiare perfettamente la visione di Balich. Le vittorie sono state comunque molte di più. Ad esempio, per dare ai nostri beni culturali tutto il rilievo cui hanno diritto, è nata l'idea di diffondere su tutto il territorio iniziative in stretto collegamento con tema di Expo, coinvolgendo i più importanti musei e complessi monumentali, in maniera tale da permettere non solo a Milano, ma

La Ebe di Canova sarà posta all'inizio, come una sorta di benvenuto per chiunque acceda al Padiglione

L'ITALIA IN CINQUE OPERE

MILANO

Antonio Canova, Ebe, 1816
Musei di San Domenico
FORLÌ

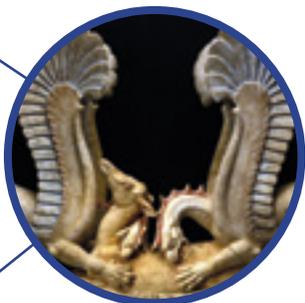


Demetra, copia romana da originale
del IV sec. a.C.
Galleria degli Uffizi
FIRENZE



Demetra, copia romana da origi-
nale del 420 a.C. ca.
Musei Vaticani
CITTÀ DEL VATICANO

Trapezophoros, IV sec. a.C.
Polo museale
ASCOLI SATRIANO



Renato Guttuso, Vucciria, 1974
Palazzo Steri
PALERMO

a tutto il "sistema Italia", dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, di partecipare direttamente al grande evento del 2015. Uno stimolo fondamentale in questo senso viene dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo, che ha proposto e sta sviluppando una serie di progetti distribuiti in tutte le Regioni italiane. Ai percorsi e agli eventi territoriali elaborati dal Mibact si aggiungono le quattro grandi mostre programmate in Lombardia nei sei mesi dell'Expo: il Comune di Milano ospiterà a Palazzo Reale ben tre esposizioni dedicate rispettivamente a Leonardo, a Giotto e all'Arte lombarda dai

Visconti agli Sforza, mentre nella Reggia di Monza il Mibact allestirà la mostra su *Il fascino e il mito dell'Italia dal Rinascimento al '900*.

**Ritardi e arresti?
Ne siamo rimasti
dispiaciuti, ma quel che
importa è che ci siamo
risollevati**

Potrebbe formulare un augurio, un pensiero, una chiave di lettura che accompagni l'apertura del Padiglione?

Il mio augurio è che attraverso il Padiglione si possa rappresentare al meglio l'orgoglio dell'Italia e l'orgoglio di essere italiani.

Intento che, a mio parere, riuscirà perfettamente, date le forze della bellezza in gioco e la potenza delle energie dispiegate in campo. ♦

EXPO 2015. L'ITALIA CHE SAREMO

Il progetto del Padiglione Italia si sviluppa lungo il Cardo, uno dei due assi perpendicolari che, insieme al Decumano, struttura il master plan di Expo Milano 2015 e prevede la realizzazione di Palazzo Italia (circa 13mila mq su 6 livelli fuori terra) e degli edifici temporanei del Cardo (circa 10.700 mq su 3 livelli fuori terra).

Il progetto architettonico di *Palazzo Italia*, affidato a Nemesi&Partners, è ispirato a una foresta urbana e riunisce attorno a sé i quattro volumi che danno forma al palazzo stesso. Vere e proprie quinte urbane, i quattro blocchi ospitano rispettivamente: la zona Espositiva (blocco ovest), la zona Auditorium-Eventi (blocco sud), la zona Uffici di Rappresentanza (blocco nord) e la zona Sale Conferenze-Meeting (blocco est). L'andamento della copertura trova il suo punto di maggior espressione architettonica in corrispondenza del cuore della piazza interna: un grande lucernario vetrato di forma conica si inserisce *in sospensione* sulla piazza e sulla scala centrale, irradiandole di luce naturale. Con una spesa di 40 milioni di euro e con 2.000 tonnellate di cemento biodinamico, Palazzo Italia sarà l'unico edificio a non venire abbattuto alla fine del percorso espositivo di Expo 2015.

Ma all'interno come si presenterà il Padiglione Italia? *Artribune* lo ha domandato direttamente al suo ideatore, Marco Balich, che qui descrive e racconta il progetto di *Vivaio Italia*.

Quante maestranze, aziende e persone coinvolge il tuo progetto definito per interpretare l'Italia in patria durante i mesi di Expo 2015?

Oltre al mio staff, ci siamo avvalsi di due istituti di ricerca molto prestigiosi: Censis e Aaster degli amici De Rita e Bonomi, e ovviamente della collaborazione di tutti i territori e le Regioni italiane, che ci stanno fornendo i contributi per modellare la parte contenutistica della mostra.

Quali sono i temi, le icone e i paesaggi che avete selezionato per rappresentare l'Italia? Quali espressioni dovranno contraddistinguere il nostro Paese?

Stiamo ricevendo dalle Regioni bellissimi spunti che raccontano un'Italia fatta di tradizione e modernità, di produttività e sostenibilità, ma soprattutto di giovani donne e uomini impegnati, creativi e solidali. Al momento non posso rivelare alcuna storia specifica ma posso anticiparvi i cardini concettuali che abbiamo "isolato" per raccontare il nostro Paese: *potenza del saper fare* (creatività, eccellenza, innovazione), *potenza della bellezza* (turismo, qualità della vita, paesaggi d'Italia), *potenza del limite* (tradizione, gestione delle risorse, resilienza), *potenza del futuro* (i due semi del futuro).

Tra passato e futuro, com'è cambiata la percezione dell'identità italiana? Come si sono trasformate quelle che un tempo erano le aree di eccellenza del made in Italy?

Il video che abbiamo realizzato per raccontare il nostro padiglione contiene una frase: *"Potevamo raccontare l'Italia con il nostro glorioso passato, ma questa volta abbiamo deciso di parlare di futuro"*. Credo che questo sia un po' lo spirito della mostra che stiamo realizzando e il paradosso in cui ci troviamo da italiani, quando dobbiamo raccontare il nostro Paese. Il nostro passato, le nostre tradizioni sono arcinote e diffuse, spesso purtroppo anche stereotipate, ma quanti conoscono la nostra capacità di fare, di innovare e di contribuire a temi universali come quelli di Expo 2015? Lo dico con umiltà, ma penso che questa mostra contribuirà a presentare una visione differente e innovativa del nostro Paese.

Potresti descrivere alcuni elementi architettonico-strutturali, allestimenti che s'incontreranno nel Padiglione e che lo connoteranno?

Il team che ha realizzato il design architettonico ha vinto la gara europea grazie a un progetto che "replica" il modello del borgo italiano: le piazze, le vie, le terrazze, i vuoti che si alternano ai pieni... La mia richiesta, in particolare per il Palazzo, era di ispirarsi al tema del Vivaio. Sul Palazzo, sia per il design che per i materiali utilizzati, c'è un pensiero molto coerente con i valori di Expo 2015 e di Padiglione Italia. In particolare mi piace che il design restituisca un'idea di protezione e accudimento: in fondo lì dentro ci sono i nostri "tesori" più preziosi, le nostre potenze.

Un augurio che accompagni il completamento del territorio metaforico all'interno del Padiglione Italia.

Sarò molto sintetico: orgoglio, Italia...

Quali sono, invece, i tuoi programmi futuri?

La Balich Worldwide Shows ha coprodotto la prima edizione di un live show di respiro internazionale, *Intimissimi on ice OperaPop*, che ha debuttato il 20 e 21 settembre a Verona. Nel 2016 la cerimonia di apertura e chiusura dei Giochi di Rio nel ruolo di executive producer. Stiamo lavorando a diversi altri progetti e, non appena possibile, li comunicheremo.

www.padiglioneitaliaexpo2015.com
www.balichws.com

ARTE & GUSTO

Sviluppo Economico dei Territori

International Conferences, Art happening
Tour historic villages, Business to Business

Italia/Olanda/Turchia

novembre
dicembre
2014



main partner



patrocinio



collaborazione



partner



Azienda Agricola ed Agraria



Grand Hotel Montesilvano



comuni partner

- www.comune.pescara.it
- www.comune.collecorvino.pe.it
- www.comune.rosciano.pe.it
- www.comune.cepagatti.pe.it
- www.comune.cugnoli.pe.it
- www.comune.pietranico.pe.it
- www.comune.bussisultrino.pe.it
- www.comune.abbateggio.pe.it
- www.comune.toccodacasauria.pe.it
- www.comune.castiglioneacasauria.pe.it

media partner

exibart **Artribune** **il Centro**

mediartrade

COMING SOON



ARTISTA?



PROFESSIONISTA?



AZIENDA?

Fatti **trovare**
su Mediartrade

WWW.MEDIARTRADE.COM

Nella sua **nuova versione**
Mediartrade ti aiuterà a
vendere e acquistare
opere e oggetti
d'arte, d'antiquariato,
di design e di

collezionismo,
di ogni epoca,
in tutto il
mondo.

Condividi la
tua passione per
il mondo dell'arte



SOCIAL

Scopri nuove
forme di
espressione
artistica



ARTE A 360°

Nessun costo di
inserzione, né
commissioni sulla
vendita



GRATUITO

info@mediartrade.com

Via Borgonuovo, 2

Milano, Italia

tel. 02 29061971

DANZA • TEATRO • MUSICA • DIGITAL LIFE

ROMAEUROPA²⁹

FESTIVAL

LINFA VITALE

dal 24.09 al 30.11 2014

52 SPETTACOLI CON
378 ARTISTI DA 19 PAESI
20 PRIME ITALIANE 5 MONDIALI
46 GIORNI DI MOSTRA

ACCADEMIA DI FRANCIA A ROMA - VILLA MEDICI
AUDITORIUM CONCILIAZIONE | CARROZZERIE N.O.T
ISTITUTO SVIZZERO | LA PELANDA - EX MATTATOIO TESTACCIO
PICCOLO ELISEO PATRONI GRIFFI | OPIFICIO ROMAEUROPA
TEATRO ARGENTINA | TEATRO BRANCACCIO | TEATRO ELISEO
TEATRO DELL'OROLOGIO | TEATRO VASCHELLO | WAREHOUSE

ROMAEUROPA.NET - 06 45553050



Romaeuropa
fondazione

SOSTENUTA DA



IN PARTNERSHIP CON



Abbonati ad Artribune Magazine



- ABBONAMENTO PER ITALIA ED EUROPA**
6 numeri + eventuali numeri speciali \ posta prioritaria: 39€ / anno
- ABBONAMENTO PER RESTO DEL MONDO**
6 numeri + eventuali numeri speciali \ posta prioritaria: 59€ / anno

NOME* COGNOME*

AZIENDA

INDIRIZZO*

CITTÀ* PROVINCIA* CAP*

NAZIONE

EMAIL

P. IVA / COD. FISCALE*

*campi obbligatori

Consento l'uso dei miei dati come previsto dall'art.13 del Dlgs. 196/03. La informiamo che i dati personali raccolti nel presente modulo di registrazione saranno utilizzati allo scopo di inviare le informazioni che Le interessano. Il conferimento dei suoi dati personali contrassegnati da un asterisco è pertanto necessario per l'invio del materiale informativo da Lei richiesto. - La compilazione dei campi del modulo non sono contrassegnati dall'asterisco sono facoltativi e potranno essere trattati, previo Suo consenso, per definire il suo profilo commerciale e per finalità di marketing e promozionali proprie del sito stesso. - I Suoi dati non saranno comunque oggetto di comunicazione né di diffusione a terzi e saranno trattati con l'ausilio di supporti informatici e/o cartacei idonei a garantire sicurezza e riservatezza. - Titolare del trattamento è Artribune Srl. Lei potrà in qualsiasi momento esercitare tutti i diritti previsti dall'art. 7 del Dlgs 196/03.

DATA FIRMA

L'abbonamento verrà attivato dopo che avrai inviato per fax al 06 87459043 questo modulo e fotocopia del bonifico effettuato sul C/C IT07D0306903293100000006457 intestato a ARTRIBUNE SRL Via Enrico Fermi, 161 - 00146 ROMA, nella causale ricordati di inserire - nome e cognome abbonamento Artribune Magazine.



www.artribune.com/magazine



- 70.MERCATO E CHI LE TOGLIE LO SCETTRO? NEW YORK REGINA DELLE ASTE
- 72.EDITORIA DISORIENTAMENTI SCALARI. L'ARTE DA MICRO A MACRO
- 74.DESIGN MARTINO GAMPER FA IL CURATORE. PURE LUI
- 76.ARCHITETTURA GUGGENHEIM SBARCA A HELSINKI. CON IL CONCORSO DEL SECOLO
- 80.CINEMA OCCUPY ITALY. SUCESSE UNA NOTTE DEL 1943
- 82.ARTI PERFORMATIVE SUI PALCOSCENICI DI BRUXELLES. UN'INCHIESTA
- 84.MODA LE FOLGORAZIONI ARTISTICHE DI ANTONIO MARRAS
- 86.NEW MEDIA COSA FARE DI UN CRITICO IN TV? SOMETHING...
- 88.EDUCATIONAL INFOTAINMENT E COOLTURA: COME DIAMINE PARLATE?!
- 90.TALENTI IPAD E PROMISCUITÀ: L'ARTE D'OGGI PER ENRICO BOCCIOLETTI
- 92.BUONVIVERE UN LIBRO DI RICETTE PER IL XXI SECOLO
- 94.PERCOSI QUATTRO PASSI DAL PORTO ALLA STAZIONE. A CATANIA

La piazza newyorchese ha conquistato nella prima metà del 2014 un terzo del mercato mondiale dell'arte, approfondendo sempre più il solco con quella europea. Con un aumento del 28% del giro d'affari rispetto al 2013.

ASTE: NEW YORK NON MOLLA

di MARTINA GAMBILLARA



◆ New York tira fuori gli artigli per le aste autunnali, approfittando del momento favorevole per il dollaro, che gonfia i muscoli non solo nel cambio con l'euro ma anche con lo yen, grazie all'economia americana in piena ripresa. Una piazza sempre più importante ove presentare capolavori d'arte moderna e contemporanea, favorita da enormi afflussi monetari e ora da una crescita valutaria che soddisfa anche i venditori esteri.

A novembre New York sfodera capolavori come *Vaso con margherite e papaveri* (1890) di **Vincent van Gogh**, rara occasione in cui un'opera museale appare sul mercato negli ultimi quarant'anni; icone della scultura moderna come una *Tête* (1911-12) di **Amedeo Modigliani** o *Chariot* (1950) di **Alberto Giacometti**, in asta per la prima volta. Collezioni prestigiose come quella di Rachel Lambert Mellon, una delle famiglie più influenti degli States, o dei celebri mecenati Pierre e Sao Schlumberger, di cui fa parte una magnifica tela di **Rothko** del 1951, in catalogo da Sotheby's l'11 novembre, *No. 21 (Red, Brown, Black and Orange)*, conservata in collezione per oltre quarant'anni. Nella stessa asta, un'icona dell'arte americana: *Flag* del 1983 [nella foto] di **Jasper Johns**, stimata 15-20 milioni di dollari, la stessa stima di un'opera che nel 2010 raggiunse i 28.6 milioni, segnando il record per l'artista.

Come nel 2010, mentre l'economia mondiale faceva ancora i conti con gli effetti della crisi finanziaria, capolavori di Modigliani e Giacometti passavano sotto il martelletto segnando risultati senza precedenti. Un altro parallelo nella storia del mercato dell'arte è la vendita di capolavori di van Gogh alla fine degli Anni Ottanta, il grande picco speculativo foraggiato dai compratori giapponesi.

In quattro anni il fatturato globale delle vendite all'asta è raddoppiato, con una curva più ripida rispetto al rallentamento del 2009/2010, e la bolla speculativa del 2007 appare minima in confronto alla quantità di denaro che sta affluendo nel mercato

dell'arte nell'ultimo anno, il migliore finora in termini di fatturato, crescita dell'indice dei prezzi e record d'artista. Quest'ultimo fattore riguarda soprattutto gli artisti nati nel dopoguerra, considerati un investimento sicuro, guidati da una rete di gallerie influenti che trovano nel mercato d'asta il luogo ideale ove trainare i prezzi.

La crescita del mercato dell'arte ha coinciso con l'eccezionale crescita della ricchezza soprattutto nelle economie emergenti in Asia, Medio Oriente e America Latina. Il numero degli HNWI - High Net Worth Individuals è aumentato da 7 milioni nel 2003 a 13.7 milioni nel 2013, con una ricchezza totale stimata di 52.6 bilioni di dollari. Se fino a qualche anno fa l'esponentiale crescita di questo dato era concentrata nei Paesi emergenti, la crescita del 2013 è strettamente legata all'aumento della ricchezza nel Nord America.

Le aste dello scorso maggio a New York hanno raggiunto i totali più alti mai realizzati dalle tre leader del mercato - Christie's, Sotheby's e Phillips -, oltrepassando nel complesso il miliardo di dollari (escluso il Buyer's Premium), contro una stima minima iniziale di 968 milioni. E gli States non sono al primo posto solo come miglior piazza, ma anche per i tre artisti dal fatturato annuale maggiore: **Basquiat**, **Koons** e **Wool** rappresentano il 22% del mercato dell'arte contemporanea, con fatturati rispettivamente di 162, 115 e 61 milioni di euro nell'ultimo anno.

Cina e Stati Uniti competono per il primo posto e assieme rappresentano oltre il 60% del fatturato globale del mercato all'incanto, generando il 78% delle vendite totali nel segmento del contemporaneo, mentre l'Europa rimane indietro, al di sotto del 20%. Dire Europa significa parlare delle vendite nel Regno Unito, che rappresenta il 77% del totale, mentre a Parigi spetta il 10% e il rimanente 13% è suddiviso tra Germania, Italia e Svezia (dati *Artprice*).

L'aumento delle vendite d'arte non è però strettamente legato all'aumento di nuovi ricchi che fanno il loro ingresso in questo mercato. I nomi che gravitano attorno alle *salesroom* di Christie's e Sotheby's o nei corridoi di *Art Basel* non sono nuovi di volta in volta: **si potrebbe parlare di una bolla speculativa guidata da una manciata di compratori, disposti a destinare somme crescenti di denaro nel business dell'arte contemporanea, diversamente da quanto accadde nel 2007**, quando questa speculazione era dovuta all'improvviso ingresso di nuovi compratori. E come ogni azione speculativa, questa riguarda un ristretto numero di artisti considerati alla stregua di titoli blue chip, portando un alto grado di monotonia al livello più alto del mercato. Un dato parla più di altri: fra i 36mila artisti registrati nel mercato d'asta nel settore contemporaneo, meno di 50 hanno superato i 10 milioni di euro (*Arts Economics*, Dublino).

Il primato newyorchese non indica un rallentamento dell'Asia o degli altri Paesi in gioco, ma rappresenta il luogo dalle migliori premesse per una crescente finanziarizzazione dell'arte. Nel passato il mercato ha raggiunto picchi di tale intensità, ma è la prima volta in cui l'arte contemporanea - e i giovani artisti under 30 - raggiungono i livelli di autori museali, le cui opere sono oramai difficilmente reperibili sul mercato. Si è invertita la legge della domanda e dell'offerta a causa di una manciata di collezionisti e galleristi che non sopravvalutano più la rarità di alcuni autori, ma la speculatività del contemporaneo. ♦

ASTA LA VISTA

di SANTA NASTRO

L'INCREDIBILE STORIA DI PAOLO SCHEGGI

Scompare a soli 31 anni, nel lontano 1971. Artista e intellettuale, non è stato dimenticato dal mercato. Tutt'altro: **Paolo Scheggi** è tornato protagonista di momenti di mercato e di grandi mostre alla riscoperta del suo lavoro. Non ultima - e *Artribune* ne ha ampiamente parlato - quella da Robilant + Voena, sulla piazza di Londra, nella quale è molto amato, tanto che segue a meno di un anno la personale organizzata nella stessa città da Ronchini.

Ma quali sono le ragioni, oltre all'indubbia, altissima qualità del lavoro, che hanno strappato l'opera di un artista scomparso così giovane all'oblio del tempo? Sicuramente l'opera meritoria dell'Archivio e degli eredi, che ne hanno protetto e promosso la ricerca con grande dedizione. Il suo curriculum espositivo vanta infatti il grande risultato di un'attività che ha subito solo tre interruzioni. Dal 1976, anno della mostra personale alla Galleria di Arte Moderna di Bologna, al 1983, dove torna a Firenze, da quest'anno al 1990 (Il Naviglio di Milano gli dedica un omaggio). Nuovo arresto fino al 2002. L'ultimo decennio è foriero invece di una esplosione di interesse intorno all'artista, fino agli appuntamenti già citati dell'ultimo anno. E le aste? Il picco si è registrato nel 2014 con un fatturato, ad oggi, di 2.4 milioni di euro, contro i soli 80mila del 2006 e l'Italia e la Gran Bretagna come piazze principali, per un volume totale dal 2000 al 2014 di quasi 4 milioni. Le preferenze? Più del 50% dei compratori ha prediletto fino ad oggi la pittura, con un tasso di invenduti che, se nel 2002 rasentava il 100%, oggi spicca con solo il 9,1%. Non a caso le aste di Londra della stagione autunnale del 2014 hanno registrato importanti picchi. Un'*Intersuperficie Blu - Opera 6* [nella foto] raggiunge i 440mila euro a Londra, da Sotheby's, insieme a un'*Intersuperficie bianca* che tocca i 400mila. Da Christie's un'*Intersuperficie curva* arriva ai 260mila euro. E un *Zone Riflesse* del 1965 viene battuto per quasi 500mila euro in Austria, da Dorotheum, a maggio.

www.associazionepaoloscheggi.com



EMER-GENTE

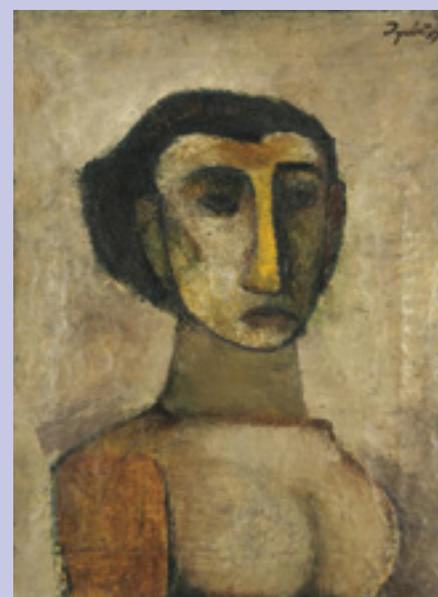
di MARTINA GAMBILLARA

L'INDIA MODERNA DI CHRISTIE'S

L'11 dicembre Christie's tornerà a Mumbai per replicare il successo della sua prima asta in territorio indiano officiata un anno fa, in cui aveva raddoppiato le stime pre-asta con un totale di 15.4 milioni di dollari e il 98% dei lotti venduti. Finora si tratta dell'unica firma occidentale a condurre vendite all'asta nel Subcontinente. Christie's presenterà al Taj Mahal Palace i grandi autori dell'arte moderna indiana come **Jehangir Sabavala**, **Tyeb Mehta** [nella foto, *Girl in Love*, 1957], **Bhupen Khakhar**, fino al contemporaneo di **Subodh Gupta**, **Rashid Rana**, **Mithu Sen**, **Thukral & Tagra** e **Bharti Kher**.

La terza economia dell'Asia, seppur caratterizzata da tutte le debolezze e i problemi strutturali di una potenza in costruzione, sta sviluppando al suo interno un'élite di collezionisti mossi dall'entusiasmo di un mercato finanziario in continua crescita, che dall'inizio dell'anno ha guadagnato il 25%. Ma la firma londinese non è la sola a beneficiarne: lo scorso 4 settembre si è tenuta un'altra importante vendita, quella della storica casa indiana Saffronart, che ha riscosso un grandioso successo registrando solo quattro lotti invenduti su 99, con un totale di 6.3 milioni di dollari, al di sopra della stima massima pre-asta. Top lot per **S. H. Raza**, battuto a 1.3 milioni, uno dei più conosciuti autori indiani, il cui mercato sta vivendo un ottimo momento, così come **Vasudeo S. Gaitonde**, morto nel 2001 a 77 anni, che sta raggiungendo lo stesso livello di prezzi per le sue opere astratte. Un motivo in più per aggiudicarsi questo autore è la grandiosa retrospettiva dedicatagli dal Guggenheim di New York, inaugurata lo scorso ottobre e di cui Christie's è anche sponsor.

L'ingresso della casa londinese in India ha dato sicuramente una scossa al mercato interno, mostrando quali risultati si possono ottenere portando opere di gran qualità e coinvolgendo i potenziali nuovi clienti, le giovani generazioni delle storiche famiglie più ricche del Paese. A trarne vantaggio è l'arte moderna, mentre l'arte contemporanea rappresenta ancora un territorio rischioso e svantaggiato dalla mancanza di gallerie e strutture ad essa dedicate.



Ci sono sempre molti modi per leggere un libro. *Big Art Small Art* di Tristan Manco, ad esempio, è un bestseller su ordinazione, un saggio verbovisivo di psicoanalisi e filosofia oppure un esempio di curatela su carta?

QUESTA SCALA MI PERTURBA

di MARCO ENRICO GIACOMELLI



◆ Concetto arcinoto – o almeno così dovrebbe essere – quello di *perturbante*, reso celebre da un breve saggio di **Sigmund Freud** datato 1919. È ciò che pare, che ci appare familiare e invece si rivela spaventoso. Come un doppio, come l'altro da sé che è parte dell'Io, che sarebbe dovuto restar nascosto e invece affiora, implacabile.

Secondo **Anthony Vidler**, coltissimo critico d'architettura, il perturbante è la versione “*addomesticata*” del sublime. In quest'ottica, è una concezione che si avvicina a quella di **Mike Kelley**, per il quale **il perturbante può essere accostato al humour: entrambi agiscono sulla defamiliarizzazione, mentre li differenzia la risposta fisica, primaria nel caso del motto di spirito, più complessa in quello del perturbante.**

All'*uncanny* (traduzione inglese dell'*Unheimliche* freudiano) Mike Kelley ha dedicato una mostra presentata la prima volta per *Sonsbeek 93* al Gemeentemuseum di Arnhem; la seconda edizione è stata invece allestita alla Tate Liverpool nel 2004 e nello stesso anno al Mumok di Vienna. Lo spunto iniziale del progetto risiedeva nel riemergere, negli Anni Ottanta e nei primi Anni Novanta del XX secolo, della scultura figurativa policroma. Uno stile represso dal Modernismo, o almeno da quello più radicale e canonizzato, che Kelley presenta proprio come un freudiano “ritorno del rimosso”, un ritorno del domestico (*heimlich*) in una

forma non-familiare (*un-heimlich*). Scrive Kelley: “Negli Anni Ottanta c’era la tendenza ad analizzare le sculture figurative policrome realizzate da artisti come Robert Gober o Kiki Smith usando come chiave di lettura l’epidemia di Aida. Lo scioccante numero di morti associate a quella malattia rese difficile non vedere qualsiasi riproduzione della forma umana (specialmente quelle che sollevavano dubbi sul fatto che si trattasse di esseri vivi o morti) come una sorta di memento mori”. Soltanto l’approccio kitsch e pop, esemplificato dal lavoro di **Jeff Koons**, sfuggiva a questa lettura.

La posizione di Kelley è tutt’altro che peregrina, anche da un punto di vista filosofico. Kant, infatti, nel paragrafo 26 della *Critica del Giudizio* cerca un esempio di sublime che si attagli alla critica del giudizio estetico puro, e non riesce – non può – a trovarlo nell’arte, e tanto meno nelle forme del sublime che definisce *mostruoso e colossale*. Chiosa **Derrida** ne *La verità in pittura*: “Ora non esiste sublime, se il sublime esiste, che non passi al di là del limite: il sublime eccede la taglia e la giusta misura, non è più proporzionato all’uomo e alle sue determinazioni. Non c’è quindi alcun esempio giusto, alcune esempio ‘conveniente’ di sublime nei prodotti dell’arte umana”.

Cosa sono dunque le opere raccolte da **Tristan Manco** in *Big Art Small Art* (Thames & Hudson, pagg. 256, £ 29.95)? Beh, la prima risposta è molto semplice: la confezione per l’ennesimo suo bestseller, a replicare volumi come *Street Sketchbook* (2007) e *Raw + Material = Art* (2012). Perché il formato del libro e il suo prezzo sono quelli giusti, fine-senza-impegno: non è uno di quei volumi troppo (?) economici di Taschen e nemmeno uno di quelli che se qualcuno si azzarda a sfogliare tu ci perdi un mese di vita, essendo costato mezzo stipendio.

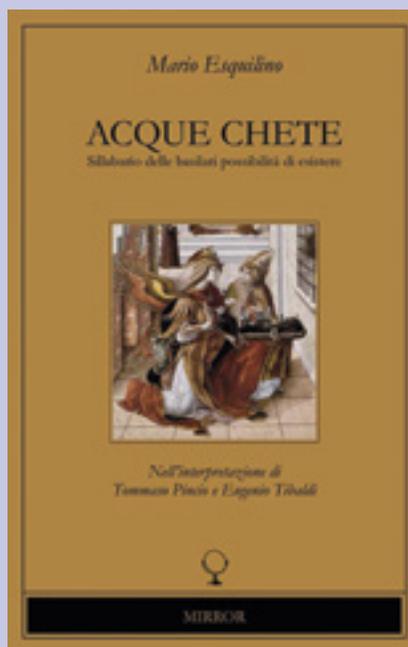
A questa prima risposta, tuttavia, se ne somma almeno una seconda, e una terza. Quest’ultima, valida solo teoricamente per ogni libro degno di tal nome, è che magari il contributo di Manco al dibattito critico-filosofico su sublime e perturbante è in gran parte involontario, ma si tratta comunque di un contributo, di un piccolo detonatore di pensiero incasellato in una piacevole confezione.

La risposta mediana, quella di massa, se così vogliamo dire, è la seguente: il libro di Manco è un buon esempio di curatela tematica su carta. L’avrebbe potuto fare anche su Tumblr o altrove, e che l’abbia fatto in maniera tradizionale è abbastanza indifferente. Ciò che conta è il fatto che si tratta di una selezione intelligente, curata, informata di opere e autori che lavorano sui disorientamenti provocati dalla scala infinitamente grande o infinitamente piccola dei loro lavori. Dalle bolle di **Tomás Saraceno** (come scordare la passeggiata a 24 metri d’altezza su *On Space Time Foam* all’HangarBicocca di Milano?) alle grotte scavate nei libri di **Guy Laramée**.

Che poi la prima reazione sia un sorriso o una discussione Kant vs Freud, cosa importa? Tanto la prima vera, quella *primaria*, è un brivido lungo la schiena. ♦

STRALCIO DI PROVA di MARCO ENRICO GIACOMELLI

QUESTO NON È UN LIBRO D’ARTISTA



Tommaso Pincio, o almeno lui firma una sorta di introduzione (anzi, *interpretazione*, stando alla copertina) lunga una sessantina di pagine.

E poi inizia *Quiet Waters. Primer of the Basic Possibilities of Living*, che è la versione inglese di un testo che ancora non abbiamo incontrato, “composed by Mario Esquilino” e con “drawings and photos by Eugenio Tibaldi”: cinquanta pagine, appunto, con disegni e testi dell’artista Eugenio Tibaldi, che accompagnano brevissimi testi definitivi del genere “Daenti Oleegh Yeary (12651321). Major Guelph exile / fallen in love at first sight / at age nine”. Che poi, nella versione italiana che segue, dove ogni coppia disegno/foto diventa tutt’uno, acquisendo anche colore, si trasforma in una cosa del tipo: “Denti Olig Ieri (12651321). Notabile Guelfo in esilio / innamoratosi a prima vista / novenne”.

Ecco. Solo che poi alla fine c’è *History of Ascoli* (guardate la copertina), con i testi di Adele Cappelli e Stefano Raimondi. Ma è tutta un’altra storia, e già fin qui è complicata.

Lo chiamiamo libro d’artista? Chiamiamolo così. Però lo mettiamo fra i romanzi di Tommaso Pincio. O no?

Ripasso: questa rubrica parla di libri che hanno a che fare con l’arte. E fin qui siamo nei vasti possedimenti di Monsieur de La Palice. Ma il fatto è che non sono saggi, non sono cataloghi, non sono registi. Sono generalmente testi di narrativa che fanno intervenire l’arte come oggetto, come pretesto, come componente del plot: un protagonista scultore, una scena alla Biennale, un omicidio a colpi di pennello...

Questa volta però siamo in territori più complicati ancora. Iniziamo dalla copertina. Qui c’è già un’operazione interessante di plagiografica, fra il design e l’appropriazionismo. Perché è evidente che si cita l’impostazione paratestuale della collana *Fabula* di Adelphi. Solo che l’editore, a quanto pare, si chiama Mirador. Un ammiccamento? L’autore è invece Mario Esquilino. Chi? Sull’aletta della quarta di copertina leggiamo: “Poeta, è stato una figura leggendaria del quartiere da cui ha preso il nome e che non ha mai lasciato, quando si è trasferito a Città del Messico facendo perdere ogni traccia di sé”. Pare Benno von Arcimboldi. Chi? Il protagonista (protagonista, insomma; diciamo perno narrativo) del romanzo *2666* di Roberto Bolaño, che fra l’altro è pubblicato da Adelphi proprio nella collana *Fabula*. Quindi Mario Esquilino è un personaggio di fantasia? Sì, pare cosa certa.

E quindi chi ha scritto il libro *Acque chete*? Il testo è di

FEDEX

di MARCO ENRICO GIACOMELLI

NELLA BASSA CON GHIRRI E GUERZONI



“Come avvenivano i vostri incontri?”. “Il prato tra casa sua e casa mia divenne da subito teatro di esperimenti, installazioni che realizzavo con il suo aiuto e che lui fotografava. E poi la sua casa, che era un luogo tenero e accogliente, diventò il luogo di interminabili dialoghi serali, notturni, pieni di sigarette (la moglie Anna ci inseguiva con il posacenere per tutta casa...), ondivaghi, dialoghi con un inizio, una parte centrale fumosa, e una fine per sfinito. Eravamo due persone che andavano formandosi, naturalmente non si parlava solo di arte, ma anche di molto altro. Il fatto è che lui era voracemente curioso, ma poteva diventare diffidente certe volte, ad esempio quando gli parlavo di Duchamp e Man Ray (un mio pallino allora, un uomo a cui ebbi la fortuna di stringere la mano, fu Dino Gavina a presentarmelo), ma si interessava a un’enormità di cose. Ti dico queste cose perché credo sia stata costruita, dopo la sua drammatica scomparsa, un’immagine a tratti approssimativa di Luigi che non corrisponde alla realtà”.

La domanda è posta da Davide Ferri e a rispondere è Franco Guerzoni. “Luigi”, invece, è Luigi Ghirri. La storia di questi “viaggi randagi” è raccontata in una mostra alla Triennale di Milano (fino al 10 novembre)

curata dallo stesso Ferri. Su *artribune.com* trovate la recensione di Angela Madessani e una lunga intervista di Ferri a Guerzoni, da cui sono tratte queste prime righe.

Se tutto ciò non vi è sufficiente – e mai scelta fu più corretta – allora dovete aggiungervi il libro edito da Skira per l’occasione (pagg. 160, € 25). Nulla di imponente nel formato, ma ricchissimo di fotografie e testi. L’apertura spetta ad Arturo Carlo Quintavalle (il libro, “chi avrebbe potuto presentarlo se non il Professore di Parma”, scrive Guerzoni), poi è una sequenza fitta di testi e immagini suddivisi in 25 capitoli (*Un mazzo di carte e Il fantasma del colore, Professionisti a metà e Sentieri che si biforcanno, Lo smaltimento dell’opera ed Ecfrasi...*), con le parole ancora di Guerzoni “organizzate” da Giulio Bizzarri. Infine, le *Tracce* di Paola Ghirri. Nulla di spettacolare, ed è giusto così. Avrebbe avuto senso fare un pacchetto table book per “una Land Art da pianura padana”?

Torniamo sulla questione arte & design. Dove il confine tra le due discipline tende a sfumare, col rischio di non capire più i fondamentali. Ora è Martino Gamper ad aiutarci, attraverso una mostra che sta passando da Londra a Torino e Bolzano, a trovare una chiave di lettura efficace.

AL CONFINE ARTE-DESIGN CON MARTINO GAMPER

di VALIA BARRIELLO



◆ Ci siamo chiesti spesso, anche sulle pagine di questa rubrica, se ci sia un confine netto che separa il mondo dell'arte da quello del design o se esista piuttosto una labile linea di demarcazione di cui vengono ridefiniti continuamente i margini. La commistione tra le due discipline genera spesso opere/prodotti borderline, difficili da collegare al mondo dell'arte perché con una funzione ben precisa, e scomodi da associare al design perché pezzi unici. Sono stati di conseguenza coniati termini come art-design o design-art, a seconda se sia l'opera a sconfinare nel prodotto, nel primo caso, o viceversa l'oggetto abbia pretese artistiche, nel secondo. **Ma questa difficoltà nella definizione di prodotti ibridi non cela forse il timore di affermare che il design per comunicare utilizza - in parte - gli stessi canali dell'arte?**

Martino Gamper, designer di origine italiana ma ormai naturalizzato londinese, abbatte, con una mostra molto onesta, questa sorta di incertezza che sorge ogni qualvolta ci si trovi di fronte a oggetti difficili da catalogare in un unico settore. *Design is a state of mind* è un'esposizione itinerante, curata da Gamper su richiesta della Serpentine Gallery di Londra (che è stata anche la prima a ospitarla da marzo a maggio) [nella foto in alto e a pag. 69], ora presso la Pinacoteca Agnelli di Torino (fino al 22 febbraio) e nel 2015 presso il Museion di Bolzano.

Le intenzioni del designer italo-londinese sono ben chiare fin dal principio: "Non voglio dare definizioni assolute, non voglio dire cosa è design e cosa non lo è, desidero piuttosto ispirare il visitatore, incuriosirlo. Voglio una mostra aperta a un pubblico che non sia esclusivamente quello di settore".

Per avvicinare l'utente comune alla comprensione del design, Gamper mette in mostra diverse collezioni private di oggetti comuni appartenenti a progettisti, creativi, studenti, nella maggior parte dei casi amici dello stesso curatore.

Ogni collezione è una variegata raccolta di prodotti d'uso quotidiano: "Gli oggetti scelti sono normalmente utilizzati dalle persone che li hanno ceduti, non sono solo pezzi noti di design ma anche tantissimi esempi di design anonimo". Si alternano così vere e proprie collezioni che rivelano le ossessioni dei loro proprietari, dalla raccolta di mattoni di **Maki Suzuki** alla collezione di rocce di **Michael Anastassiades**, passando per il bestiario di **Jurgen Bay** fino ai cucchiari di legno del fotografo **Jason Evans**. "La mostra svela un modo intimo di collezionare e mettere insieme oggetti. Sono pezzi che raccontano una favola".

Completa il percorso espositivo la selezione di librerie e scaffali di design, che vanno dagli Anni Trenta a oggi, su cui sono appoggiati gli oggetti:

"Avevo bisogno di un allestimento su cui esporre le collezioni. Se lo avessi disegnato io sarebbe diventato un prodotto ideato da me, e come curatore sentivo di dover prendere la giusta distanza. Allo stesso tempo cercavo un supporto che integrasse il percorso espositivo".

Dalla libreria di **Franco Albini** a quella di **Ettore Sottsass**, passando per **Michele De Lucchi**, **Vico Magistretti**, **Alvar Aalto** e **Charlotte Perriand**, non mancano all'appello nemmeno le scaffalature Ikea. *Design is a state of mind* rivela i principali aspetti del design, che è prima di tutto funzione: tutti gli oggetti in mostra sono prodotti che vengono spesso anche utilizzati dai loro proprietari, come sottolinea anche la scelta stessa di Martino a favore di vere e proprie librerie come supposto espositivo. Ma il design ha anche una componente emotiva, che emerge dalle collezioni in mostra: "Ho chiesto a tutti i collezionisti di scegliere oggetti che li hanno ispirati nel loro lavoro creativo, di modo che potessero ispirare anche le persone che li vedono in mostra". Unica conditio sine qua non, come sottolinea più volte lo stesso Martino Gamper, per arrivare a comprendere come il design possa essere quasi alla stregua di una condizione mentale, è "essere interessati a scoprirlo, così come nell'arte, essere predisposti a scoprire un nuovo linguaggio".

Abbandoniamo quindi da oggi ogni definizione, ormai troppo stretta, di genere: "Non c'è un design perfetto e non c'è un über-design. Gli oggetti ci parlano. Alcuni possono essere più funzionali di altri, ma l'attacco emotivo è soggettivo". ♦

PICK-A-PACK

di FLAVIA CHIAVAROLI

PACKAGING UNIVERSALE MADE IN JAPAN

La difficoltà maggiore per chi si appresta a impacchettare un qualsivoglia oggetto è trovare una scatola che sia della misura giusta. Solitamente ci si imbatte o in pacchi troppo grandi, in cui il prodotto rischia di "ballare", o al contrario troppo stretti, quindi inutilizzabili; sempre escludendo il fortunato caso di avere la confezione studiata ad hoc.

Il packaging design, soprattutto per i grandi marchi, ad esempio Ikea, ha studiato i modi più efficaci per risolvere il primo problema dell'imballaggio: i vuoti. Come riempirli evitando così di trasportare aria? D'importanza tutt'altro che secondaria è, inoltre, la resistenza dell'involucro, molto spesso condizionante a causa del suo peso, che contribuisce ad aumentare nettamente i costi di spedizione. Come fare, quindi, quando il nostro oggetto non si può smontare come un mobile Ikea o compattare come un capo di abbigliamento? Quando abbiamo poco tempo, solo il rotolo di scotch da pacchi e tanta buona volontà? Se avere una scatola della misura esatta di ogni oggetto è praticamente impossibile, l'unica soluzione potrebbe essere avere un packaging che si adatta di volta in volta al contenuto.

La pratica e il funzionalismo giapponese, che nel design si riscopre di un minimalismo brillante, ci mostra una soluzione efficace. Su design di **Patrick Sung** nasce **UPACKS - Universal Packing System**, prodotto che raduna in sé tutte le caratteristiche sopra elencate. Si tratta di fogli di cartone riciclato, modulare, strutturato con un pattern geometrico su base triangolare, che lo rende estremamente flessibile e modellabile a qualsiasi oggetto avvolga. Disegnato con trama e trattamento, superficiale e interno, che lo rendono al contempo leggero, robusto e resistente, *Upacks* riesce a coniugare estrema adattabilità, facile riproducibilità e rapidità d'utilizzo. Dal punto di vista della grafica di prodotto, Sung è riuscito a elaborare un disegno immediato, diretto ed essenziale, che evidenzia le linee di piega e fornisce le istruzioni, rendendo l'approccio al prodotto immediato per qualsiasi consumatore. Infine, una particolare tecnologia in corrispondenza delle giunture ne previene la rottura.

Una buona risposta, universale e sostenibile, per chi è in cerca di uno standard di packaging efficiente, in un mare di scatole cinesi.

www.patricksung.com



L'AZIENDA

di GIULIA ZAPPA

SLAMP: LAMPADE A SUD

Un'azienda di design a sud di Roma è già di per sé una notizia, abituati come siamo a pensare che la presenza di un territorio fertile - di confronto intellettuale, di fornitori, di consumatori evoluti - sia una conditio sine qua non per il successo imprenditoriale.

Slamp, fondata nel 1994 a Pomezia da **Roberto Zuliani**, ha dimostrato come sia possibile affrancarsi da quello che ai più appare come uno svantaggio naturale grazie a una mission inequivocabile e alla capacità di perseguirla con perseveranza e spirito d'innovazione.

Osservate i cataloghi: vi troverete lampade decorative che vengono completamente trasfigurate dall'uso elettivo dei materiali plastici, principali artefici di un segno grafico accessibile (anche nel portafoglio) e spesso divertito. Materiali, peraltro, che sono il fulcro tecnologico dell'azienda, con tredici brevetti all'attivo messi a punto per ottimizzare, fra l'altro, performance e rifrazione della luce da parte dei tecnopolimeri.

Zuliani, che viene dal mondo della moda, ha ben presente quanto il brand sia un potente vettore anche nel campo dell'arredo, e ha coerentemente costruito l'appeal della sua creatura mattoncino dopo mattoncino, dal debutto con Mendini alla scelta dell'architetto inglese Nigel Coates in veste di art director, fino alla collaborazione con una tra le archistar più elitarie, Zaha Hadid. La quale, con la sua collezione, ha regalato all'azienda proprio quello che mancava: un'interpretazione maestosa e sacrale del lampadario a sospensione, sintesi equilibratissima tra enfasi e contemporaneità.

www.slamp.it



È in assoluto il concorso di architettura con il maggior successo di sempre. Un primo passo verso quello che sarà il quinto Guggenheim al mondo. Helsinki ha la sua chance di diventare la nuova Bilbao.

LO STRANO CASO DI HELSINKI

di ZAIRA MAGLIOZZI



◆ Sul tavolo c'è una questione centrale e spinosa. Non si tratta dell'ennesimo nuovo museo, nonostante si stia parlando di un nuovo Guggenheim. E non c'entra nulla neanche il grande successo del concorso, con tutte le polemiche che si sono avvicendate. Al centro c'è qualcosa di più elevato, che trascende dalle contingenze: c'è il concetto di museo del futuro. Quello con cui tutti gli architetti, da ogni parte del globo, almeno una volta si scontrano, come se fosse l'occasione della loro carriera. Esattamente come successe a **Frank Lloyd Wright** e a **Frank O. Gehry**, che ebbero la fortuna di progettare le sedi del Guggenheim rispettivamente a New York e Bilbao.

Come dev'essere il museo del XXI secolo? È questa la prima domanda che la fondazione della più importante e conosciuta istituzione museale privata al mondo ha posto nel concorso internazionale lanciato a giugno per individuare il progetto della sua nuova sede a Helsinki. **Ancora una volta, la Fondazione Guggenheim ha lanciato la sfida. Era successo a New York nel periodo tra il '43 e il '59, è successo nuovamente a Bilbao, con effetti ancora più impattanti, nel '97.** Le polemiche, furiose in molti casi, non hanno fatto altro che alimentare la fortuna di questi edifici, che oggi sono considerati pietre miliari della storia dell'architettura. Per questo le aspettative di Helsinki sono alte. A novembre verranno annunciati i sei finalisti e a giugno la giuria – composta da **Mark Wigley, Mikko Aho, Jeanne Gang, Juan Herreros, Anssi Lassila, Erkki Leppävuori, Rainer Mahlamäki, Helena Säteri, Nancy Spector, David Stockman,**

Yoshiharu Tsukamoto, Ritva Viljanen
– proclamerà il vincitore.

“Quando lanciamo il concorso per il nuovo Guggenheim di Helsinki speravamo che fosse una fonte di ispirazione per gli architetti di tutto il mondo – emergenti o strutturati – immaginare il museo del XXI secolo. Un’occasione per catalizzare lo scambio globale di idee sull’architettura e le sue tradizioni, sull’urbanistica, sugli edifici pubblici e sul futuro delle città”, ha commentato **Richard Armstrong**, direttore della Solomon R. Guggenheim Museum and Foundation, non nascondendo lo stupore per l’eccezionale partecipazione. I numeri sono in effetti impressionanti: allo scadere dei termini, sono state 1.715 le proposte inviate da ben 77 Paesi. Tra questi, i primi sei a più alto tasso di partecipazione sono Stati Uniti, Italia, Finlandia, Inghilterra, Francia e Giappone. Per fare un paragone con concorsi dello stesso livello, quello indetto nel 2002 per il Museo di Giza in Egitto aveva superato di poco i 1.550 partecipanti, risultando fino a questo momento il primo in termini di successo. Numeri che di fatto rendono il concorso del nuovo Guggenheim il più popolare, con il maggior numero di iscrizioni di sempre. Un altro punto cruciale è il costo dell’operazione, che ammonta a 130 milioni di euro (tasse escluse) per tutti gli oneri di realizzazione, più altri 30 milioni da pagare alla Fondazione Guggenheim per usare il suo brand.

Soldi pubblici di un Paese che viene da due anni di recessione. Anche per questo moltissimi cittadini sono scontenti, non riuscendo a vederne le potenzialità economiche.

Eppure basterebbe pensare a quanto è successo a Bilbao dopo la costruzione del suo Guggenheim. Un caso che ha fatto scuola e che oggi viene comunemente chiamato “*Bilbao effect*”: una zona degradata della città, già in declino economico, fu investita da un’enorme crescita economica e di prestigio internazionale grazie alla realizzazione di un nuovo museo dalle caratteristiche uniche per quegli anni. Secondo il *Financial Times*, nei suoi primi tre anni il Guggenheim di Bilbao ha generato un’economia pari a circa 500 milioni di dollari, toccando punte di un milione di visitatori in un anno. Il più grande successo mai conseguito da un museo nel XXI secolo, e che ora Helsinki vuole replicare. Costi quel che costi. Ma la verità è un’altra: per quanto le premesse siano simili, il caso dei Paesi Baschi è frutto di una congiunzione astrale unica – supportata anche da un programma culturale accurato – e inimmaginabile, che nessuno, Gehry compreso, avrebbe mai potuto prevedere. Per questo a Helsinki non resta che sperare in un progetto all’avanguardia, sensazionale, che lasci il segno. ♦

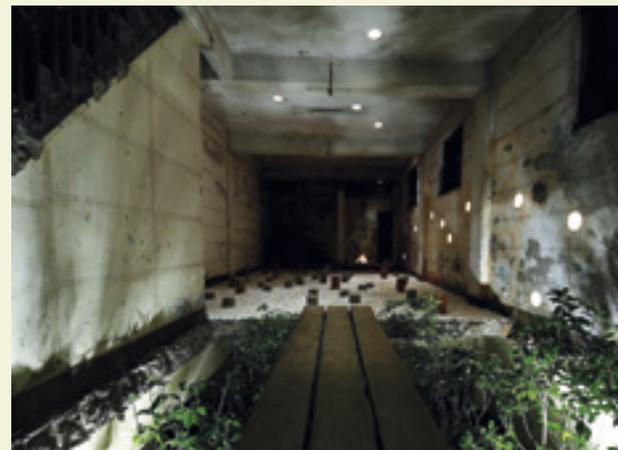
MARCO CASAGRANDE: BLUFF O GENIO?

È difficile capire se **Marco Casagrande** sia un architetto, un artista o un abile venditore di se stesso. Nato nel 1971 da una famiglia cattolica italo-finlandese, ha già al suo attivo un paio di vite. Cresce in Lapponia, si laurea in architettura a Helsinki e parte volontario con la Bosnian Croat Defence Forces. Scrive sotto lo pseudonimo di Luca Monoconesi un libro sulla sua esperienza. Basta questa frase, che probabilmente lui stesso fa scrivere su Wikipedia, per capire che proprio di un ragazzo perfettamente normale non si tratta: “*Cade sotto il sospetto di essere un possibile criminale di guerra. A sua difesa dichiarerà che il lavoro svolto nel libro è stato solamente frutto della sua immaginazione*”.

Strano è strano, ma Casagrande è anche particolarmente creativo. E, soprattutto, ha capito che il nostro tempo ama chi riesce a liberarsene. Meglio se con installazioni, che hanno, rispetto all’architettura costruita, responsabilità minori e un potere dimostrativo maggiore.

E così vince un riconoscimento dopo l’altro. Nel 1999, ad esempio, è segnalato dalla rivista *Architectural Review* per l’*Emerging Architecture Award*; è invitato alle biennali di architettura e, infine, è suo lo *European Prize of Architecture* nel 2013. Christian Narkiewicz-Laine del Chicago Athenaeum Museum, parlando di lui, non lesina elogi: “*Casagrande è il modello di ciò che oggi dovrebbe essere un architetto: visionario, etico, intellettuale e socialmente responsabile*”. Casagrande, che opera a cavallo tra Land Art e Arte Povera, appare in certi momenti un attore consumato, in altri un coinvolgente sciamano: “*Non c’è altra realtà che la natura*”, dichiara, “*e gli architetti devono interpretare la mente condivisa tra la terra e gli esseri animati*”.

A Taiwan, dove è nominato professore alla Tamkang University, converte un insediamento abusivo di contadini in un laboratorio di urbanistica ambientale. Qui sperimenta la sua teoria fondata sull’agopuntura urbana, “*che intende stabilire un contatto diretto con la natura e comprendere i flussi di energia del Ki collettivo nascosto dietro l’immagine visibile della città*”. Per alcuni versi si rifà alle opere di Christo e Jeanne-Claude: nel 2000 sino quasi a sfiorare il plagio con un’installazione di mille bandiere bianche ricavate da lenzuola usate in ospedali psichiatrici, montate su una pista di sci di discesa con lo scopo di “*curare la collina*”. Nel 2010, progetta la Ruin Academy, riconversione di un palazzo abbandonato di cinque piani a Tapei City dove tutte le finestre vengono rimosse per favorire il contatto con l’ambiente esterno e piantati bambù e altra vegetazione [nella foto]. Nel 2014 sbarca in Italia con una sede della Ruin Academy ad Artena. E forse non sapremo mai se, come accennavamo in apertura, si tratti di un genio postmoderno o di un abile venditore, sempre postmoderno.



www.clab.fi

CASE HISTORY

di GIULIA MURA

UN CONCORSO CON I NUMERI

Un grande compito attende gli undici membri della giuria chiamati a giudicare i lavori pervenuti per la più grande *competition* in ambito museale dopo quella lanciata – ormai oltre vent’anni fa – per il cugino Guggenheim di Bilbao. I candidati *shortlisted* saranno annunciati il 2 dicembre. A questi sarà richiesto l’approfondimento del progetto, da presentare entro marzo, a cui seguirà, a giugno, la proclamazione del vincitore, che riceverà un premio pari a 100mila euro e la costruzione del museo.

Scorrendo l’imponente gallery pubblicata dagli organizzatori, si possono fare alcune considerazioni riguardo al livello – mediamente buono – delle proposte, giunte soprattutto da Stati Uniti, Italia, Finlandia, Gran Bretagna e Giappone. Tendenzialmente si assiste alla reiterazione di stilemi ricorrenti, forme mutate, stereotipate. Alcuni sono fin troppo muscolari, altri invece fin troppo didattici, quasi pavidetti. C’è una ricorrenza di materiali – legno, vetro e pietra in primis – e un massiccio uso di falde inclinate, alcune erbose, altre percorribili. Grandi atri, coni di luce zenitale, *promenades architecturales*.

Alcuni lo immaginano come un romantico bosco di betulle, con esili colonne a sorreggere coperture sgembe. Molti lo concepiscono interamente vetrato, altri come un insieme di scatole nella scatola, altri ancora come un corpo unico, massiccio, pieno. Qualcuno ci gioca, come fosse un insieme di quinte sceniche o un mucchio di neve in riva all’acqua, come un igloo o come un iceberg. Molte linee spezzate, parecchi spigoli vivi, grandi aggetti o, al contrario, morbidezza estrema, linee curve, morfologie dichiaratamente parametriche.

In pochissimi osano con edifici a sviluppo verticale: il museo come faro che guarda il mare. La maggioranza lo adagia sul lotto predisposto. I più sognatori lo immaginano galleggiante, simile a una chiatta ormeggiata nel porto. Per qualcuno è un puro esercizio di stile. Alcuni peccano in una gestione ingenua dei volumi, dimenticando non solo le caratteristiche bioclimatiche del sito ma anche l’idea primaria dell’architettura capace di mettersi a servizio dell’arte. Un’arte che ha senz’altro cambiato le sue dimensioni e i suoi mezzi espressivi, ma che richiede comunque un grande rispetto nella sua messa in atto verso il pubblico. Questo non implica la creazione di anonimi spazi white cube privi di carattere, ma determina una perdita di aderenza verso una realtà che, seppur spettacolare, resta a destinazione museale e quindi di esposizione e raccolta.

Senza altro questo riaccenderà il dibattito, forse un po’ assopito, intorno alla tematica che riguardava quel boom dei primi Anni Zero: un colosso come il Guggenheim, ad oggi, è solo uno specchietto per le allodole o è ancora capace di mettere in moto meccanismi urbani virtuosi?

www.designguggenheimhelsinki.org



Il concorso per il nuovo Guggenheim è solo la punta dell'iceberg: il rinnovamento architettonico di Helsinki, fortemente voluto e supportato dal governo, ha radici più profonde. A Helsinki World Design Capital 2012, con una miniera di nuovi progetti, si è sommato un invidiabile network di biblioteche, il desiderio di spazi pubblici e di aggregazione sociale e piccoli interventi propulsori di una riqualificazione urbana più ampia. E nei prossimi anni Helsinki promette un crescendo.

NON SOLO GUGGENHEIM

di FEDERICA RUSSO

MUSIC CENTRE

LPR Architects vinse il concorso per la realizzazione dell'Helsinki Music Centre nell'ormai lontano 2000. Per molti anni il progetto è rimasto bloccato in un iter costruttivo dalla tempistica tutt'altro che finlandese: i lavori alla Toonolahti Bay sono iniziati solo nel 2006 e l'edificio ha finalmente visto la luce nel 2011. L'importanza dell'intervento spicca come grande opera nel pieno centro culturale di Helsinki, tra la Finlandia Hall di Alvar Aalto e il Kiasma Museum di Steven Holl, la Central Library e



il Sanomatalo Building. La sala principale, da 1.700 posti, fa da fulcro per l'intera struttura, che ospita – oltre a cinque piccoli auditorium, bar, ristoranti, sale espositive e le strutture di supporto per la Sibelius Academy dell'Università d'arte di Helsinki – la Helsinki Philharmonic Orchestra e la Finnish Radio Symphony Orchestra. L'acustica ha giocato un ruolo fondamentale in tutte le decisioni: curata da Yasuhisa Toyota, uno dei maggiori esperti mondiali, ha guidato interamente le soluzioni tecniche adottate e i materiali scelti.

Project: LPR Architects
Year: 2011
Location: Mannerheimintie 13
Status: completed
Photo: Voitto Niemelä

CENTRAL LIBRARY

Grande successo per il concorso della nuova Helsinki Central Library, che nel 2018 sorgerà nel cuore della città come fulcro del già incredibile sistema di biblioteche pubbliche.



Ad aggiudicarsi l'appalto, ALA Architects con un edificio che esibisce le tanto amate linee fluide, ma che soprattutto fa perno sul desiderio di uno spazio catalizzatore di attività sociali. L'intero progetto Käännös ruota

intorno a tre livelli caratterizzati dalle funzioni ospitate: un vivace piano terra, un silenzioso terzo piano e uno spazio centrale che fa da cuscinetto. La hall accoglie la città all'interno dell'edificio attraverso tre ingressi, ponendo l'accento sulla sua vocazione di grande piazza coperta con cinema, caffè e ristoranti. Il terzo livello mantiene un carattere meditativo e osserva il landscape attraverso grandi vetrate, conservando la pace di una biblioteca tradizionale. Al centro uno spazio speciale per workshop ed eventi, che ospita anche una sauna. L'edificio appare all'esterno come un volume esuberante, ma nasconde i più alti standard di sostenibilità ed efficienza energetica.

Project: ALA Architects
Year: 2018
Location: Tölvöviksgatan
Status: in progress

Kaartinkaupunki
Gardesstaden

Kruunuvuorenranta

KAMPIN CHAPEL

Un'oasi di pace a pochi passi dalla trafficata piazza Narinkka. È proprio dal contrasto con la città che nasce la forza di questo piccolo e interessante progetto a firma di K2S Architects. La Kampin Chapel è un raro gioiello urbano, un luogo speciale dove ogni distrazione è annullata dalla perfetta forma circolare e dove ogni rumore esterno è distante. La luce filtra dall'alto diffondendosi sulle pareti curve rivestite in ontano e sui pochi arredi realizzati in legno massiccio. Tutto il resto è fuori. La facciata, in listelli orizzontali su una struttura di legno lamellare, è il primo elemento di contatto con la città. Da qui ogni funzione pratica è esiliata in volumi esterni: le zone espositive, quelle di servizio e i due ingressi, su piazza Narinkka e verso Lasipalatsi. La facciata vetrata sancisce definitivamente il netto passaggio tra Helsinki e l'edificio, un gate trasparente verso un diverso spazio-tempo.



Project: K2S Architects
Year: 2012
Location: Simonsgatan 7
Status: completed
Photo: Marko Huttunen

Länsisatama
Vastra Hamnen

Hernesaaari
Artholmen

SEAFARERS' CENTRE

Nel 2009 la Finnish Seamen's Mission e il Finnish Seamen's Service commissionarono quello che per anni fu l'unico edificio pubblico nella zona portuale di Vuosaari. L'intervento fu fon-



damentale per far partire la rigenerazione urbana e riportare l'attenzione su quest'area. La zona nord del porto era l'unica che ancora presentava elementi naturali, e il progetto si è posto come primo obiettivo quello di preservare le rocce e gli alberi superstiti nella distesa di container e warehouse. Nell'intento di creare uno spazio che fosse un rifugio fisico e spirituale per i visitatori e i pescatori arrivati da lontano, i progettisti hanno lavorato su

linee organiche e materiali caldi e naturali con l'uso del legno nella struttura e nei rivestimenti, in linea con la tradizione finlandese. L'edificio offre ai visitatori una seconda casa: caffetteria, zone computer e una lavanderia, oltre a essere stato consacrato come chiesa, nel rispetto di ogni religione e provenienza culturale.

Project: ARK-house Architects

Year: 2009

Location: Vuosaari

Status: completed

UNIVERSITY MAIN LIBRARY

La Main Library della Helsinki University rimarrà, anche dopo la realizzazione della Central Library, la più grande biblioteca accademica in Finlandia, con i suoi 31.700 sqm. L'edificio non passa inosservato: per quanto venga proclamata l'integrazione con il contesto storico del centro cittadino, è evidente la preponderanza della facciata curva in mattoni sull'intero isolato. D'altronde l'obiettivo era proprio quello di avere un edificio rappresenta-



tivo: un pezzo unico, riconoscibile a distanza per l'enorme arco di facciata coronato da una griglia di finestre quadrate a perdita d'occhio. L'edificio è prima di tutto una macchina funzionale del tutto riuscita. Acquisizione e stoccaggio si svolgono al piano interrato, mentre all'ultimo piano, dove è collocata l'area amministrativa, viene decisa la collocazione dei libri. Chiunque può fruirne passando attraverso il servizio clienti al piano terra. Nei vari livelli sale silenziose per la lettura si affiancano a quelle insonorizzate per i lavori di gruppo, permettendo un uso flessibile della struttura.

Project: Anttinen Oiva Architects

Year: 2012

Location: Fabiansgatan 30

Status: completed

Photo: Mika Huisman

SILO 468

Un progetto che si muove sulla linea sottilissima che corre fra architettura e arte, spazio pubblico e light art piece. Realizzato in occasione di Helsinki World Design Capital 2012 da Lighting Design Collective, si proponeva come landmark propulsore di una rigenerazione urbana che si è in questi anni effettivamente attivata in varie zone della città. Il silo in disuso è stato traforato 2012 volte e 1280 led sono stati installati in una griglia. Un software sviluppato appositamente rileva vari agenti atmosferici, direzione e velocità del vento, temperatura, neve, e li trasforma in impulsi che generano un pattern luminoso. Durante il giorno la luce naturale penetra all'interno del silo e, rimbalzando su piccoli specchi installati dietro i fori, ribalta l'effetto nello spazio circolare, creando un ulteriore pattern naturale. Qui il silo sveste la sua funzione meramente estetica per trasformarsi in luogo pubblico dove le interazioni sociali tra gli abitanti del quartiere possono svolgersi in uno spazio unico.



Project: Lighting Design Collective

Year: 2012

Location: Kruunuvuorenranta

Status: completed

Photo: Tapio Rosenius

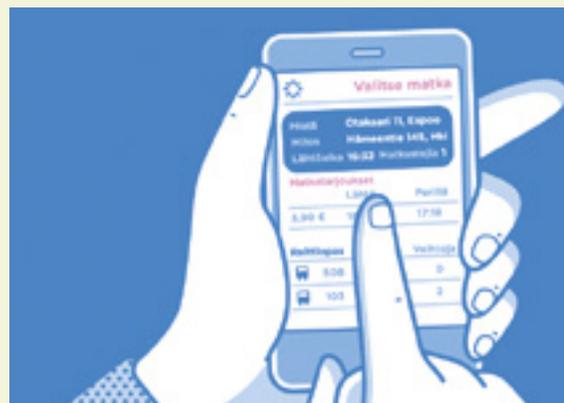
LE AUTO? QUI SONO INUTILI

Dieci anni a partire dal 2014: è questo il tempo stimato per vedere concretizzata quella rivoluzione con cui la capitale finlandese promette di svuotarsi dalle quattro ruote private. Ormai lontana dall'essere un "oggetto del desiderio", l'automobile sembra destinata a divenire, almeno per i giovani finnici, sempre più una proprietà condivisa, a cui ricorrere esclusivamente quando il trasporto pubblico o i servizi in sharing non dovessero dimostrarsi in grado di soddisfare specifiche esigenze.

Per centrare il traguardo della riduzione delle emissioni inquinanti e offrire alla cittadinanza soluzioni economiche, affidabili e flessibili, la Helsinki Regional Transport Authority ha di recente affiancato alla rete pubblica *Kutsuplus*, un sistema di minibus la cui gestione è affidata a un sito web e a un'app. Gli utenti, dopo la registrazione e il trasferimento di denaro nel "trip wallet" personale, possono iniziare a utilizzare il servizio, indicando indirizzo di partenza, destinazione e orari. Il codice di viaggio ricevuto sullo smartphone, assieme alle istruzioni preliminari, va mostrato al conducente al momento della salita nel minibus; durante il trasferimento i monitor nell'abitacolo mostrano il tragitto in progress, consentendo di individuare il punto di arrivo anche se non conosciuto.

Utilizzabile dal lunedì al venerdì dalle 6 alle 23, *Kutsuplus* associa utenti sconosciuti, accomunati dal dover percorrere, in un determinato momento, il medesimo itinerario in specifiche zone della città. Ma c'è di più. Oltre all'espansione programmata per il prossimo futuro, grazie alla quale la copertura diverrà più capillare, questa forma di *mobilità on demand* si potenzia grazie ai feedback del cliente: ogni utente è infatti invitato a raccontare la propria esperienza, considerata un contributo essenziale per il miglioramento del servizio. Con benefici per tutti.

www.kutsuplus.fi



ARCH.TIPS

di GIULIA MURA

L'ALTRA HELSINKI

La competizione internazionale per la realizzazione del nuovo Guggenheim di Helsinki si è appena conclusa con notevole successo e incredibile numero di partecipanti. Ma non tutti sono contenti, soprattutto tra i cittadini finlandesi. La città ha messo a disposizione 130 milioni di euro e un grande lotto nella parte sud del porto con l'intento di bissare il *Bilbao effect*, quanto cioè avvenuto alla cittadina basca: una nuova vita economica, culturale e turistica grazie all'intervento di un archistar e di una delle istituzioni museali private più potenti al mondo.

Così, in contrapposizione a quanto sostenuto dalle istituzioni, un gruppo di associazioni artistiche indipendenti di Helsinki ha deciso di lanciare un altro concorso di idee aperto

a tutti, che possa affiancare il processo partecipativo che vedrà la creazione e la conseguente trasformazione del paesaggio e dello skyline urbano. *The Next Helsinki* è alla ricerca di idee alternative per trasformare la città e il suo porto in modo da ottenere il massimo beneficio per i cittadini. Una chiamata alle armi, capace di immaginare nuovi scenari, un futuro più ricco per la città a partire dalle sue reali esigenze, che possa sviluppare benefiche strategie culturali, capaci di renderla un luogo più accessibile, equo, sostenibile e bello.

A giudicare i progetti che arriveranno (da inviare entro il 2 marzo), un folto gruppo transnazionale e multidisciplinare: Michael Sorkin (capogiurato), Ilona Anhava (gallerista), Walter Hood (architetto), Juha Huuskonen (direttore dell'HIAP - Helsinki International Artist Programme), Heta Kuchka (visual artist), Juhani Pallasmaa (architetto), Miguel Robles-Durán (direttore del programma in Urban Ecologies alla New School di New York), Andrew Ross (docente di Social and Cultural Analysis alla New York University), Neil Spiller (docente di Architecture and Digital Theory a Greenwich), Joanna Warsza (curatrice), Mabel Wilson (storica), Sharon Zukin (sociologa presso il Brooklyn College) e Kaarin Taipale (segretaria di giuria).

www.thenexthelsinki.org



L'inverno del '43, a Ferrara, in Italia: una città livida, nebbiosa, in cui tutti i personaggi dall'inizio alla fine sentono freddo anche in casa. Perché il freddo è dentro di loro. È dentro le persone. Cosa può insegnare oggi *La lunga notte del '43*, un film del 1960?

UNA LUNGA NOTTE

di CHRISTIAN CALIANDRO



◆ Ne *La lunga notte del '43* (1960) il freddo è quello di un'atmosfera di totale insicurezza e precarietà, di minaccia indefinita che costantemente è presente e insieme lontana, tenuta a distanza di sicurezza (“*bombardano Bologna...*”). Il gelo è quello del trauma che sta avvenendo, lacerando il tessuto già fragile di una comunità cittadina e nazionale: le sicurezze piccolo-borghesi, il posto, l'attività professionale.

In questo quadro estremamente deteriorato di relazioni e di civiltà, in cui gli esseri umani appaiono tutti concentrati a conservare i gusci delle loro esistenze precedenti, e pochissimo a immaginare il tempo che verrà; in questo momento di attesa indefinita, di sospensione nel tempo della Storia e della propria esistenza (Ferrara era stata, non a caso, la culla della Metafisica), la coppia protagonista – Franco Villani (**Gabriele Ferzetti**) e Anna Barilari (**Belinda Lee**) – appare sin dall'inizio impossibilmente tesa a perpetuare e far rivivere l'amore passato, le emozioni di una vita precedente. Questa operazione nostalgica di un film che parla di nostalgia e che è intessuto di nostalgia (realizzato da un coraggiosissimo esordiente come **Florestano Vancini**, sulla base di un racconto tratto dalle *Cinque storie ferraresi* di **Giorgio Bassani**) segna la rimozione del contesto tragico che si sviluppa attorno ai due, e che si concentrerà nel nucleo narrativo e visivo della fucilazione che è l'oggetto – l'evento della “lunga notte”, dopo la quale nulla sarà come prima.

Ferrara, Italia, 1943: tutti i personaggi che ci scorrono davanti agli occhi e che impariamo man mano a conoscere sono bloccati, come congelati in una singola versione di sé. Il paradigma di questo blocco è la paralisi fisica, dovuta a una malattia venerea contratta durante la marcia su Roma, del marito di Anna, Pino (**Enrico Maria Salerno**): è il carattere più complesso, sfuggente, ambiguo del racconto. La sua impotenza fisica si riflette in quella morale e politica: nonostante sia l'unico testimone oculare della strage, il suo "stare alla finestra" coincide con quello di un intero Paese, che tranne nel caso delle rare eccezioni decide di non decidere e si fa travolgere dagli eventi, da altre volontà più brutali e immediate. Come quella del cattivissimo gerarca Carlo Aretusi (**Gino Cervi**), soprannominato "Sciagura": si può dire anzi che la sua psicologia, proprio per l'assenza totale di introspezione, sia l'unica veramente dinamica all'interno della narrazione. In grado di adattarsi mostruosamente all'ambiente circostante, e di determinare gli eventi e il loro corso. Anche, in definitiva, la loro percezione futura, la dimensione della memoria e quella dell'oblio collettivi: nel comizio della penultima scena, lo sentiamo affermare con voce stentorea che "il passato sarà cancellato, le colpe saranno redente!". Laddove si istituisce un parallelo significativo tra rimozione del passato e redenzione delle colpe che non solo costituisce l'argomento stesso di riflessione del film, ma che dovrebbe essere uno dei temi centrali di discussione pubblica anche oggi: **il tipo di relazione che l'Italia costruisce e intrattiene con il proprio passato, lontano e recente, era ed è un terreno importante e scivolosissimo**. Ritroveremo poi "Sciagura" nella preziosa scena finale, nel presente del film, completamente cambiato ma identico a se stesso, nella prepotenza e nella caparbia irresponsabilità. Franco, Pino e Aretusi sono in definitiva tre volti dell'Italia – l'acquiescenza, la fragilità morale e la violenza – che, dopo il Ventennio, si appresta a mutare pelle e a soccombere per trasformarsi nella nazione post-bellica, una nazione sconfitta che non rifiuta di sentirsi tale e dunque di elaborare questa sconfitta. È lui che costruisce lo "spettacolo" dei cadaveri davanti al muretto del Castello Estense, spettacolo a cui assistono i cittadini come davanti a un prisma vetrificato e malefico che sta orientando la loro stessa vita al di là della paralisi e dell'attesa, oltrepassate con un colpo di coda drammatico. Ad assistere c'è anche Anna, che con il suo paragonare i morti a un "mucchio di stracci vuoti" rispecchia Berta, la fidanzata di Enne 2 e co-protagonista di *Uomini e no* (1945) di **Elio Vittorini**, capostipite della letteratura resistenziale. Come Berta, anche per Anna questa scoperta dolorosa coincide con la consapevolezza e la scelta morale. ♦

L.I.P. - LOST IN PROJECTION di GIULIA PEZZOLI

DOGTOOTH (KYNODONTAS)

Un alto muro di cinta circonda una grande casa con tanto di giardino e piscina. Al suo interno una famiglia composta da madre, padre e tre figli vive in totale isolamento. Nessuno di loro ha un nome o un cognome. I figli, tutti adolescenti, non possono avere nessun contatto con l'esterno: studiano e vivono un mondo appositamente "creato" per loro dai genitori, a cominciare dal linguaggio: "autostrada" è un vento forte, mentre i fiori gialli del giardino si chiamano "zombie". Parole e significati si confondono in un vocabolario familiare completamente distorto, mentre la concezione di un "fuori" troppo pericoloso per essere affrontato li costringe alla paura e alla reclusione. Sarà il cinema, o meglio, il suo ingresso clandestino nella casa, a far vacillare certezze e a sconvolgere radicalmente il precario equilibrio del carcere familiare.



Dogtooth è la narrazione di un esperimento antropologico portato alle sue più estreme conseguenze. Yorgos Lanthimos scrive e gira magistralmente un film duro, violento e paradossale. Ci introduce all'interno di un paradigma familiare patriarcale dai risvolti tirannici e all'interno delle psicopatologie da esso derivate. Con freddezza e geometrica precisione tratteggia un universo contraffatto, confezionato da genitori-demiurghi: Padre e Madre (sono questi i loro nomi nel film) sono i sovrani di una realtà a sé stante, sono i "creatori" non solo biologici ma universali di un mondo plasmato sulle loro esigenze. I figli sono le loro cavie: ogni loro pensiero è condizionato e suggerito, ogni loro azione guidata da un'inspiegabile esigenza di controllo e reclusione. L'impossibilità di percepire la realtà esterna li ha privati di una coscienza, ha reso impossibile un'evoluzione psicologica e intellettuale, lasciandoli a uno stadio di sviluppo elementare.

Lanthimos ci regala un esempio di cinema allegorico di grande potenza visiva e psicologica, un'opera completa, un film contemporaneo che riesce ad armonizzare in un cocktail perfetto il cinema claustrofobico di Haneke, la cruda fisicità di Von Trier, le atmosfere stranianti di Sofia Coppola e il senso del grottesco di Lynch.

Grecia, 2009 | drammatico | 94' | regia: Yorgos Lanthimos

Il film, che si è aggiudicato vari premi – fra i quali *Un Certain Regard* al Festival di Cannes –, al momento è disponibile soltanto in DVD nell'edizione inglese. Lanthimos sta intanto lavorando a *The Lobster*, che uscirà nel 2015.

SERIAL VIEWER

di FRANCESCO SALA

TRANSPARENT

Di famiglie complesse è pieno il piccolo schermo. Come il grande, del resto. Ma questa si candida a prendersi gioco di tutte, arrivando a un incastro di malinconiche ironie e a un'altalena di eccentriche passioni e depressioni da fare impallidire i folli assembramenti di Wes Anderson. Perché troviamo in rigoroso climax ascendente una tonica madre virilizzata; una piccola di casa bruttina e un po' naïf, gioiosamente erotomane e disinvoltamente aggrappata a una intramontabile adolescenza; un figlio discografico hipster che sublima le sue incertezze di maschio passivo saltabecando come una falena tra fragili milf e algide teenager; una primogenita che riprende per i capelli la giovinezza perduta mollando il marito per l'ex compagna di scuola.



E poi ci imbattiamo in lui, baricentro del piccolo e intimo microcosmo attorno al quale ruota tutta la vicenda: il padre. Che è anche madre. E dunque presto ribattezzato con felice intuizione slang *moppa*, una specie di *mapà*.

Perché tutto cambia, fatalmente e inevitabilmente, quando l'uomo di casa, colui che incarna l'ordine e l'autorità falocratica, si rivela transgender. E decide, ormai superati i sessanta, di vivere apertamente la propria sessualità.

Arriva con puntualità disarmante *Transparent*, delicatissima web-serie prodotta dagli Amazon Studios, scritta dalla fervente femminista Jill Soloway (già al lavoro sul cult *Six Feet Under*), interpretata da uno straordinario Jeffrey Tambor e, tra gli altri, dall'ex cantante delle Sleater-Kinney Carrie Brownstein e da una spassosissima Gaby Hoffmann, figlia di Viva, una tra le muse di Andy Warhol.

Prende così forma la fotografia in movimento di un istituto – quello della famiglia, appunto – restituito, grazie al filtro del paradosso, alla sua dimensione più intima e radicale. Perché Mort (o Maura, come sceglie di farsi chiamare dopo il coming out) apre con la propria ammissione il vaso di Pandora della verità, diventando suo malgrado modello per una mai facile ma liberatoria ammissione di responsabilità. Le sue debolezze, le fragilità, i timori e le inevitabili crisi aiutano i figli a sciogliere le proprie vite in una maturità contagiosa, certo difficile da sostenere ma finalmente cosciente. Si costruisce così un affresco commovente, che ci accompagna dall'aggregato di solitudini dei Lambert descritti da Franzen ne *Le correzioni* all'immagine della famiglia come squadra, come clan, come branco. Dove il ruolo del maschio alfa viene equamente ripartito, l'onere e l'onore dell'autorità e dell'autorevolezza subiscono un processo di democratizzazione. E dove tutti sono chiamati, anche se per poco, a portare i pantaloni.

www.amazon.com/Pilot-HD/dp/B00I3MNF6S

Capitale del Belgio e *de facto* dell'Unione Europea, Bruxelles è da anni uno dei centri internazionali per la creazione performativa. Ce la raccontano artisti e performer italiani che hanno scelto di farne il proprio spazio di vita e d'azione. Le pratiche artistiche diventano modi per perturbare i meccanismi di appartenenza, negoziare modelli sociali e culturali, riposizionare i coefficienti spaziali nel corpo a corpo...

BRUXELLES: PRATICHE DELLO SPAZIO VISSUTO

di PIERSANDRA DI MATTEO



◆ Nel 2010 **Anna Rispoli**, artista, performer e membro di **Zimmerfrei**, insieme a **Anna De Manincor** e **Massimo Carozzi** realizza *LKN Confidential*, portrait filmico di un quartiere di Bruxelles visto da dietro le vetrine degli esercizi pubblici di rue de Laeken/Lakensestraat. La penetrazione della città si stratifica nel tempo attraverso strategie di negoziazione urbana alla ricerca di comunità temporanee, posture non collaudate e non garantite. *“A sud di Bruxelles”*, ci racconta, *“c’è l’autostrada e la campagna, l’Ikea e il dressage per cani, il canale e la piscina dove vanno i bambini che non sono mai stati al mare. E un campus francofono e uno fiammingo. Dalla torre del campus si osserva, a 360 gradi, l’assemblaggio urbano. L’impressione è che non si riesca a cogliere un disegno unico, e che in fondo la città abbia più senso quando è esperita dal basso, scegliendo tra uno dei mille punti di vista soggettivi e situati”*. Nasce così *Retroterra*, lo spettacolo creato per il *Kunstenfestival-desarts* nel 2012: *“Una torre di undici piani, sede di una scuola alberghiera, racconta in prima persona l’evoluzione di Bruxelles vista dalla sua periferia. Questa francofona capitale delle Fiandre in cui si gioca tutta la partita nazionalista del Belgio, questo polmone economico carico di uffici notarili, commissari europei, in cui gli abitanti stabili sono per lo più disoccupati, questo micro-groviglio metropolitano che parla arabo e inglese e che ospita una vitalissima comunità di artisti internazionali, questa città a cosa assomiglia? Chi sono le persone che la attraversano? Come possono inventarsi un gesto comune?”*.

Per la Rispoli lo spazio è un luogo praticato: *“Nel 2009 abbiamo aperto il KFDA con un light show domestico creato dai cinquecento abitanti di un monumentale palazzo di case popolari del centro. È stato molto emozionante contemplare questa non-comunità di condomini usare le luci di casa per lanciare un messaggio sincrono alla città: ‘Vorrei tanto tornare a casa (e che questo volesse dire tornare dove sei tu)’ [nella foto]”*.

Si tratta di instaurare una nuova prossemica tra i corpi? *“Da sei anni abito a Molenbeek, uno dei quartieri del centro in cui la comunità del Rifmarocchino conta quasi l’80 % di presenze. Qui si parla molto più un dialetto arabo che una delle altre 123 lingue bruxellesi. La mia integrazione non è scontata e si gioca sul modo di mostrarsi e guardare l’altro. Per conoscere i vicini ho aperto la porta del mio appartamento e ho invitato un attore marocchino a mettere in scena me stessa mentre guardo alla finestra i miei dirimpettaï”*.

L’artista **Anna Raimondo** guarda a Bruxelles come luogo delle appartenenze e punta sull’*erranza del semantico*. Nella sua ricerca, voce, linguaggio e deambulazione (tra performance, arte radiofonica e sonora) sono le piste attraverso le quali percorrere lo spazio urbano

con pratiche d'ascolto, esperienze estetiche e politiche. I sui blitz urbani *Gender Karaoke* ed *Encouragements* (filmati da **Chiara Caterina**) compongono percorsi relazionali per ri-localizzazioni sonore. "Per me Bruxelles", dice la Raimondo, "è una città meridionale del Nord. Al di là degli stereotipi del grigiore e della pioggia, c'è un disordine organico, un ritmo lento. È sporca, con una vita doppia e non sempre legale. Bruxelles ha una bellezza nascosta e credo stia nella sua fragilità, nella sua ambigua accoglienza, nel suo problematico aspetto pluricomunitario. Negli spazi comuni si sente parlare francese, darja, spagnolo, portoghese, italiano...

Nel quartiere di St Gilles si parlano tutte queste lingue eppure le persone trovano un modo di comunicare con un francese o un neerlandese che si alimenta di parole inventate o in prestito da altre lingue. L'associazione Constant ha ideato il progetto 'Parlez vous St Gillois?' e invita artisti a lavorare nel quartiere. Ho risposto con il soundwalk 'Play Babel', che raccoglie l'esperienza linguistica degli abitanti, tenendo insieme parole intraducibili e improbabili in una zuppa di accenti che tracciano paesaggi sonori d'altrove".

Daniel Blanga-Gubbay, ricercatore in filosofia politica dell'arte e performance, fondatore del think tank *Aleppo*, sottolinea la potenzialità inscritta nelle interferenze fisiche, mentali, culturali e politiche che questa dimensione urbana è in grado di tessere: "Bruxelles è una città disorganica. Già forse alla base la presenza di una doppia comunità – francofona e fiamminga – fa sì che essa abbia dovuto abdicare qualsiasi tentativo di rappresentazione omogenea di sé. Esiste una spontaneità urbana, di iniziative, che ha la possibilità di emergere senza doversi integrare in un disegno omogeneo. Ed è in questo che la produzione artistica sembra trovare uno dei suoi spazi di creazione ideale. È un giardino ancora incolto, e questo ti obbliga a stare all'erta. Anche la sua topografia è molto liquida. I quartieri considerati alti penetrano in zone più complesse, perdendo ogni margine. Bruxelles è piena di crepe, che sono unicamente spazi in cui è ancora possibile immaginare qualcosa".

Qui le relazioni con le istituzioni (culturali) sembrano meno verticistiche che altrove, le strategie della ricerca artistica favoriscono dinamiche collettive. Ma qualcosa sta cambiando? Lo teme **Sara Manente**, co-ideatrice di CABRA vzw, performer e coreografa che fonda la propria ricerca sulle pratiche di collaborazione, valorizzando il malinteso come tattica di incontro. Un esempio? *This place*, progetto coreografico ideato con **Marco Simoes** su *displacement* e pratiche di telepatia, ora ramificato in azioni parallele (in Corea del Sud e del Nord con il designer **Hwang Kim**). "Non conosco quasi nessuno" afferma Sara Manente, "che sia arrivato a Bruxelles con l'intenzione di viverci, ma poi ci si resta perché si respira un'aria internazionale. In termini di produzione artistica esistono ancora modalità, dimensioni, risorse perché continui a essere vivace. Spero però che, data l'attuale situazione politica, non si cristallizzi in un sistema capace di salvaguardare pochi spazi e compagnie istituzionalizzate e superprotette o, peggio ancora, solo i progetti più visibili, vendibili, popolari, competitivi... penso ai recenti tagli!". Vettori statici e mobili. ♦

WATCH OUT

di TIHANA MARAVIĆ

TRE ALTERNATIVE PER CREARE

Incontro ravvicinato tra pratica e teoria artistica, collaborazione, collettività, allargamento del pubblico: sono solo alcuni aspetti che accomunano *Workspacebrussels*, *A.pass* e *Bains Connective*, tre realtà di Bruxelles impegnate nella creazione di ambienti di ricerca artistica attraverso progetti di residenza e scambio.

Workspacebrussels – programma di residenze e produzione nel campo della danza contemporanea, performance e visual arts – non possiede infrastrutture proprie ma si avvale di collaborazioni con *Kaaitheater*, *Rosas*, *Le Brigittines* e *Ultima Vez*, trovando per ogni proposta artistica lo spazio più adeguato. A tutti gli artisti in residenza è assicurato un supporto drammaturgico, e i risultati migliori sono presentati pubblicamente in *Working Title Platform* (dicembre e giugno). Le attività vengono documentate nella pubblicazione semestrale *Field Notes*, una sorta di prova materiale dell'intenso dialogo che la WSB cerca di costruire tra artisti, critici e spettatori.

A neanche un chilometro di distanza, in 800 mq del quarto piano di un ex birrificio, si trova *A.pass*, centro di studi avanzati post-master per artisti e teorici in performance e scenografia. In un contesto di auto-organizzazione e collaborazione ogni artista è stimolato a sviluppare un percorso personale basando il proprio studio su metodologie e strategie della ricerca artistica, sulla relazione con la società e sulla trasposizione transdisciplinare del proprio lavoro. La maggior parte dei workshop è aperta al pubblico. Alcuni dei temi sui quali stanno lavorando sono: politiche di mutevolezza, spazio come mentor, democrazie alternative.

Nel comune di Vorst/Forest, appena fuori Bruxelles, *Bains Connective* [nella foto] cura un programma di residenze multidisciplinari e organizza gruppi di ricerca ed eventi pubblici con la convinzione che la presenza critica dell'arte possa avere un impatto positivo sulla società. In quest'ottica BC favorisce collaborazioni tra artisti e altre istituzioni per allargare la rete e innescare connessioni per dare prospettiva non solo alle forme artistiche ma anche ai modi nei quali queste vengono espresse e comunicate ai diversi pubblici.

www.workspacebrussels.be - www.apass.be - www.bains.be



CALCHI

di LUCIA AMARA

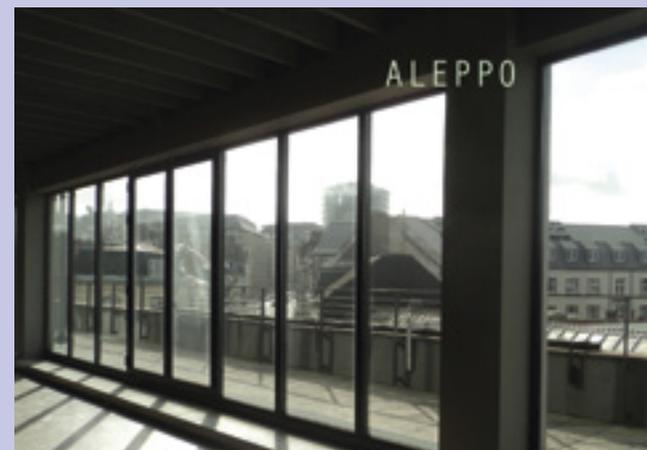
LA SIRIA AL CENTRO DELL'EUROPA

Aleppo è il nome che racchiude un nuovo marchio e spazio indipendente di ricerca, accolto dall'Académie des Beaux-Arts e ospitato nell'ultimo piano del *Dexia Arta Center*, nel centro di Bruxelles. *Aleppo* concepisce la sua estensione come un laboratorio aperto di riflessione in cui, a intervalli regolari, prende posto una libera *Imaginary School*. Una scuola i cui programmi, attività e ospitalità si modellano attorno a una domanda specifica e aperta che risuoni urgente nel nostro tempo. Per esempio: cosa significa performativo in politica? O, restaurazione come ritorno all'ordine? Così *Imaginary School* occupa gli spazi di *Aleppo* in una reciprocità ininterrotta e nutrita tra teoria e arte, quest'ultima concepita non come oggetto ma soggetto di riflessione. Un effimero comitato editoriale concepirà una rivista indipendente di arte e politica: *Journal of Aleppo*.

Due le promesse attorno alle quali si accenderanno i primi fuochi di pensiero. Una prima sessione in dicembre, *The performative in the political*, punta l'attenzione su una domanda-chiave: cosa significa performare e che relazione ha questo con la politica? La caratteristica propria e anomala al tempo stesso del gesto performativo è quella di essere – dice **Daniel Blanca-Gubbay**, l'ideatore e curatore del progetto – "atto reale che modifica il reale, e che si produce nello scarto possibile tra permesso e possibile".

La seconda tappa di *Imaginary School* si svolgerà in marzo, sotto la proposta/titolo: *Restoration. 200 years after Vienna's Congress*. L'occasione è, appunto, l'anniversario dei duecento anni dalla Restaurazione del Congresso di Vienna. Può essere oltremodo singolare la connessione, se non si considera quanto arduo sia oggi affrontare il concetto di restaurazione: "Cosa possiamo non negare nella logica di restaurazione oggi?". Pensiamo ai movimenti semantici iscritti nei sinonimi *Solidification*, rafforzamento di un ordine, e *Settle for*, espressione pertinente a una sfera privata e che richiama il gesto con cui ci si risistema dopo una turbolenza. La proposta richiama in campo un libro generazionale, *Le rappel à l'ordre* (1926) di Jean Cocteau, sorta di manifesto che chiosò il rientro dai ranghi rivoluzionari dell'avanguardia storica. *Aleppo*, il centro più popolato e grande della Siria, che dà il nome al progetto, è la città più ininterrottamente abitata nella storia. Si contano 5.000 anni. Un perenne umano si profila in questo insediamento ultramillenario, un perenne a tal punto ostinato da divenire impalpabile, un sito ai limiti tra reale e mitologico. È qui che possiamo istallare un esercizio di pensiero, dove l'immobile è eterno ma soggetto a "flussi di movimento" incessanti. Nei luoghi perennemente inabitati dal pensiero, tra filosofia, politica e performance, c'è un luogo dove ora ci si può istallare, per un tempo. *Aleppo* di Bruxelles.

www.aleppo.eu



L'ultima collezione di Antonio Marras, fashion designer di Alghero classe 1961, è ispirata a Carol Rama. Ed è l'ennesima dimostrazione dello stile colto del più artista degli stilisti italiani.

LE MANI DI MARRAS

di CLARA TOSI PAMPILI



◆ Già nel 2006 ad Alghero nella mostra *Trama doppia*, **Antonio Marras** aveva interpretato la personale dell'amica **Carol Rama**: una lettura comune di due menti ossessionate dalle cose trasformate dal tempo, modellate dal vissuto fino a diventare ricordi di travestimenti inventati, per vivere la vita come teatro.

L'ultima collezione Spring/Summer 2015, presentata a Milano lo scorso settembre, è ancora ispirata a lei, all'artista torinese dotata di quella follia femminile esasperata che porta nei luoghi dell'inconscio con violenza estetica. Un allestimento surreale di ruote di bicicletta e mani, mani che rimandano a tutto un genere artistico che non è solo di Carola Rama: fanno pensare alle mani nervose e che cuciono di Georgia O'Keeffe fotografate dal marito Alfred Stieglitz, alle tante mani di Jean Cocteau e alle mani disegnate da Dalí per gli abiti della Schiaparelli. Un contenitore concettuale che rappresenta la volontà di inventare e allestire il luogo ideale per ospitare un pensiero nuovo, basato sull'incontro con altri pensatori, così come aveva fatto nel 2012 al Mart di Rovereto nella mostra *Un altro tempo*. La conoscenza di altro e dell'altro, poeta, musicista o artista, è la regola per produrre un nuovo eterno: l'unico sistema naturale per creare è lo sposalizio. **C'è un senso di sacro latente nelle sue collezioni, di santità quotidiana fatta di eleganza sobria ma coltissima nelle sue citazioni alle origini ancestrali come agli artisti fratelli e sorelle.**

Come nei bricolage di Carol Rama, i ricami e le texture di questa collezione sembrano composizioni di macchie a cui si aggiungono applicazioni, come lei aggiungeva occhi di vetro, denti e unghie.

Tante giovanissime Carol hanno sfilato con i capelli raccolti, un trucco illeggibile di bambine aristocratiche con scarpe comode, sandali bassi con tacchi grossi, scicchissime nel loro ipercalore: scarpe di una donna che non usa la sensualità come strumento. Gli stivali per l'estate sono disegni sulle gambe. I grafismi si sovrappongono, sembrano opere su carta, appunti d'immagini, ricerca concettuale sul suo femminile ideale: righe grandi bianche

e rosse, floreali per geishe, mani, trasparenze sovrapposte anche nelle lunghezze. Le forme coprono il corpo senza disegnarlo, trapezoidali per gli abiti lunghi e cinte alte per creare un punto vita a silhouette squadrate, anche con trasparenze e plissé.

Sembra di assistere a un meraviglioso lavoro di colta indagine che guida le decisioni stilistiche, che porta alla certezza che l'interno dell'abito conti quanto l'esterno e che il colore sia qualcosa che non è dettato dalle ricerche di tendenza ma dall'ispirazione e dal lavoro artistico: arte + arte. Grazie a questa romantica e seria attitudine è così amato dalla stampa internazionale, quella che cerca l'Italia delle meraviglie e non della grande bellezza. **Antonio Marras è la dimostrazione che ogni relazione fra arte, moda e altre discipline creative è il fenomeno che porta ai livelli più alti l'immagine dell'Italia.**

Oltre ai molti lavori realizzati in collaborazione con artisti e da solo in spazi museali e non dediti abitualmente alla moda, per toglierci ogni dubbio sul contributo che il suo operato ha portato alla valorizzazione dell'arte italiana, nel giugno 2013 l'Accademia di Belle Arti di Brera gli conferisce la laurea honoris causa.

Ha collaborato con tante artiste - fortissimo il legame con **Maria Lai** - ma è stato capace di dialogare anche con artisti uomini, con compagni di un tratto di viaggio che va nella stessa direzione, come nella mostra di Palazzo Collicola a Spoleto, *Insieme siamo altro. Marras-Bucchi*, dove si sviluppa il tema del segno che crea l'immagine dell'abito o dell'opera, nella sua naturalezza di stilista artigiano e nella tensione creativa di **Daniilo Bucchi**. Teatro e cinema sono altri passaggi inevitabili: Marras ha appena realizzato i costumi di **Daniela Finocchiaro**, protagonista del film *L'Accabadora*, con la regia di **Enrico Pau**.

Eclettico, curioso di ascoltare e parlare con chi si muove nella sua stessa direzione poetica e profondamente intellettuale, gira in ogni spazio creativo che consenta di dimostrare la validità della sua idea di costruzione di mondi onirici. Collezioni come racconti evocativi dove la realtà è testimoniata solo dalla sapienza del lavoro artigianale e manuale di chi materializza le sue visioni. Sarte della sua mai abbandonata Sardegna, ricamatrici e a volte lui stesso creano manufatti contemporanei ed eterni dove lo stile è la cultura, l'ispirazione è l'arte e l'esecuzione è della mano esperta che sa inventare perché conosce.

Nello stesso tempo, così come ci guida continuamente più da sceneggiatore o romanziere che da stilista, ci ricorda come per poter essere trasversali e credibili l'unica regola sia lo studio di quello che si vuole mescolare. In questo senso segna la strada giusta per tanti giovani cresciuti nella celebrazione dell'ibrido creativo, della velocità di rappresentazione di un blog e dell'autoreferenzialità che troppo spesso serve a nascondere l'insicurezza di non sapere abbastanza. ◆

FASHIONEW

di ALESSIO DE' NAVASQUES

ARBESSER: L'ARTE DELLA PRESENTAZIONE

Giovane stilista viennese trapiantato a Milano, **Arthur Arbesser** continua la sua ricerca in una maniera alternativa e originale per presentare la propria idea di moda. Durante la scorsa *Milano Fashion Week* ha stupito il pubblico con un'installazione realizzata in collaborazione con l'architetto **Luca Cipelletti**. Una fortunata combinazione che continua dopo lo scorso Autunno/Inverno, uscendo dall'ambito privato e intimo che aveva caratterizzato la precedente edizione, per incontrare la città nelle archeologie industriali del Garage San Remo. Luogo dimenticato della Milano industriale degli Anni Settanta, il vecchio garage è diventato così spazio della memoria, dove lo stesso Arthur Arbesser ha guidato i visitatori, come lo stalker del film di Tarkovskij, in un mondo magnetico e disabitato dove succedono cose straordinarie.

Tableaux vivants di modelle hanno animato queste architetture, definendo una silhouette dove il gioco tra vuoti e pieni, colore e trasparenza, forza e fragilità è metafora del tutto [nella foto di **Alessandro Possati**]. Filo conduttore diventa, così, la dimensione spaziale e le sue geometrie fatte di pieni e vuoti, che dall'abito rimbalzano nelle sale e negli oggetti dimenticati del garage. Le grandi opere fotografiche dell'artista **Carlo Valsecchi**, disseminate sul percorso in una sorta di galleria immaginaria e provenienti da importanti collezioni private e musei internazionali, diventano stargate che aprono finestre su altri mondi, andando a rafforzare questa idea di spazialità e magnetismo. Fonte d'ispirazione per la progettazione e la palette della collezione sono stati invece i lavori di due artisti tedeschi, **Blinky Palermo** e **Isa Genzken**. L'uso del colore e un certo bisogno di pulizia dell'opere di Palermo si sposa con gli accostamenti inconsueti di materiali, elementi come la spugna, il nido d'ape e il waxed nylon, che Arthur riprende dalle opere della Genzken. Le sperimentazioni sulla maglieria, la rivisitazione di certi capi da lavoro e i tagli maschili vanno a definire un'immagine di donna eterea e allo stesso tempo androgina, sofisticata e lunare.

La logica dello show e della passerella viene così capovolta, instaurando un dialogo complice tra il designer e il visitatore. Una concezione immaginata da Cipelletti e sviluppata pensando al ruolo di Arbesser: un designer emergente che, nel dialogo con arte e architettura, ha trovato una sua personale forma di ricerca.

www.arthurarbesser.com



FASHIONOTES

di FEDERICO POLETTI

TACCO 12 A BROOKLYN

Uno degli oggetti più provocatori, uno dei veri oggetti del desiderio: la scarpa col tacco alto. Da sempre simbolo di seduzione, è protagonista della mostra *Killer Heels: The Art of the High-Heeled Shoe* (fino al 15 febbraio) al Brooklyn Museum. Con più di 160 tacchi alti, da quelli artistici e di lavorazione laboriosa del XVII secolo a quelli contemporanei, la mostra esamina il potere mistico e l'arte trasformativa delle scarpe con tacco.

Killer Heels è divisa in sei sezioni tematiche per far capire aspetti differenti legati all'ideazione e creazione delle calzature: *Revival and Reinterpretation*, *Rising in the East*, *Glamour and Fetish*, *Architecture*, *Metamorphosis* e *Space Walk*, che comprende le prime forme di scarpa alta come zeppe e plateau ispirate a forme architettoniche, modelli che sfidano la categorizzazione. La mostra presenta inoltre sei cortometraggi a tema che sono stati commissionati per l'occasione a **Ghada Amer & Reza Farkhondeh**, **Zach Oro**, **Steven Klein**, **Nick Knight**, **Marilyn Minter** e **Rashaad Newsome**.

Si potranno osservare anche della metà del XVII secolo, pianelle italiane in seta, pelle e legno, cuoio europeo e zoccoli di metallo di un periodo compreso tra il XVIII e il XIX secolo, ma anche scarpe Manchu dalla Cina, ricamate in cotone e seta. Non mancano modelli iconici, che hanno fatto la storia della calzatura, come lo stiletto **Ferragamo** di **Marilyn Monroe** (1959), quello in seta, metallo e vetro di **Roger Vivier** per **Dior** (1960) [nella foto]; tra le collaborazioni speciali, un paio di scarpe in lana realizzate da **Elsa Schiaparelli** in collaborazione con **Salvador Dalí** (1937-1938). I modelli contemporanei in mostra comprendono *Printz* di **Christian Louboutin** della collezione Primavera/Estate 2013-14, le pump Céline in pelliccia di visone; gli stivali in pelle nera con un tacco da otto pollici disegnato da **United Nude** per **Lady Gaga** (2012); e molti altri disegni realizzati in collaborazione con **United Nude**, come quelli di **Zaha Hadid**. Un vero omaggio alla creatività dei designer e al coraggio delle donne che indossano i "killer heels".

www.brooklynmuseum.org



Erano gli Anni Settanta quando John Berger parlava in televisione dell'arte nell'epoca della sua riproducibilità. Oggi un gruppo di artisti recupera le sue parole e le accompagna con immagini completamente nuove. Come vediamo l'arte oggi? Come "qualcosa"...

QUALCOSA È CAMBIATO

di VALENTINA TANNI



◆ *“Le immagini possono essere usate come parole, ma non c'è ancora un dialogo. Voi non potete rispondermi. Affinché questo possa accadere, nel sistema della comunicazione moderna, l'accesso alla televisione dovrà essere esteso oltre gli attuali, angusti, limiti. Nel frattempo, con queste trasmissioni, voi ricevete immagini e significati che sono stati combinati, organizzati. Spero che vogliate prendere in considerazione quello che ho organizzato, ma restate scettici”.*

Queste parole appartengono a **John Berger** e sono state pronunciate nel 1972. Il critico d'arte inglese concludeva così la prima puntata del suo celebre programma televisivo *Ways of Seeing*, andato in onda sulla BBC e successivamente trasformato in un libro di successo.

Nonostante siano passati più di quarant'anni, il messaggio di Berger ci appare oggi ancora attuale. Prendendo le mosse dalle teorie di Walter Benjamin sullo status dell'opera d'arte, per sempre modificato dopo l'avvento della fotografia e del cinema, Berger spiega come le immagini artistiche siano diventate potenziali veicoli per qualsiasi tipo di messaggio. Scollegate definitivamente dal contesto originario, le immagini vengono utilizzate “come parole”: ritagliate, accostate ad altre, accompagnate

da suoni o messe in movimento. L'esempio che viene fornito per descrivere questa nuova disponibilità dell'opera d'arte a trasformarsi in un tassello iconografico per quelle che oggi chiameremmo operazioni di *mashup* è l'abitudine che adulti e ragazzi hanno di appendere collezioni di fotografie, disegni e cartoline sui muri delle proprie case. In queste manifestazioni spontanee di espressione visiva tutto diventa parte di un unico linguaggio. E l'opera d'arte, spogliata del suo antico stato di reliquia, inizia a "parlare", piegandosi alla possibilità di assumere infiniti significati. Difficile non collegare questa idea alle contemporanee bacheche di Tumblr o di Pinterest, oppure ai blog, ai social network, ai tanti remix video caricati su Youtube. Più in generale, è impossibile oggi riascoltare le parole di Berger senza pensare a Internet. Senza estendere la linea del suo ragionamento, così lucido e anticipatore, alla luce del progresso tecnologico e culturale degli ultimi decenni. Questo processo di ri-combinazione dei contenuti è un'attività a cui tutti partecipiamo oggi, più o meno consapevolmente. E il *dialogo*, che era ancora impossibile quarant'anni fa, è divenuto realtà. I "limiti angusti" della televisione, citati da Berger, sono stati ampiamente abbattuti dall'avvento di Internet, e il modello broadcast, incarnato da radio e tv, è ormai in declino.

Il carattere visionario del programma di Berger è stato sottolineato da molti negli ultimi anni, soprattutto per la sua capacità di assegnare, coraggiosamente, un nuovo campo d'azione alle immagini d'arte, riconnettendole con il pubblico, che viene incitato ad assorbire l'esperienza estetica nella vita di tutti i giorni. Lo scorso settembre i quattro episodi di *Ways of Seeing* sono diventati il materiale di partenza per lo sviluppo di un progetto artistico ideato da **Lorna Mills**. La net artista canadese ha coinvolto decine di colleghi di tutto il mondo, scelti all'interno di una comunità internazionale molto attiva in Rete, in una particolare operazione di remake della serie tv in questione. **Ogni artista ha sostituito la parte visiva con un minuto di immagini inedite, conservando la colonna sonora e i sottotitoli originali. Il risultato è una specie di *cadavre exquis* dell'era digitale:** trenta minuti di animazioni 3d, gif animate, screencast e brevi filmati che a volte seguono il discorso della voce narrante, illustrandolo, a volte lo contraddicono, ma spesso se ne discostano completamente, scivolando in atmosfere oniriche ed evocative. L'appello di Berger – "restate scettici" – sembra essere stato accolto pienamente da questi artisti.

Ways of Something (così si intitola il progetto) mostra una generazione ormai consapevole della potenza del linguaggio visivo, ma anche dei rischi insiti nella sua manipolazione. Una manipolazione che rende il significato sempre instabile, l'immagine sempre mutevole, il contesto sempre scivoloso. Un contesto in cui diventa difficile anche dare i nomi alle cose. *Seeing* (vedere) è diventato *something* (qualcosa). Ma cosa? ♦

Come leggere *Artribune*
A partire da questo numero, Filippo Lorenzin ci guiderà alla scoperta del crowdfunding e dei suoi legami con l'arte contemporanea. In ogni puntata un progetto diverso, selezionato tra i tanti che sono alla ricerca di un finanziamento "dal basso".

SURFING BITS

di MATTEO CREMONESI

UN QUIZ CON GOOGLE IMMAGINI

L'abitudine all'utilizzo quotidiano di uno strumento ci rende in una certa misura assuefatti nei suoi confronti, incapaci di vederlo con obiettività e distacco. Il lavoro di molti artisti contemporanei, a partire dall'inizio del secolo scorso, può essere interpretato come uno sforzo per riattivare la nostra percezione del quotidiano e riacquistare uno sguardo ingenuo e non codificato su di esso, tornando quindi a vederlo nella sua interezza, nella sua natura più completa.

Google Image Quiz è un progetto web-based di Silvio Lorusso, che rovescia il rapporto quotidiano con uno strumento ormai imprescindibile come Google. Invertendo il funzionamento del motore di ricerca, Lorusso fornisce un'immagine e chiede a noi di provare a indovinare la parola chiave alla quale questa corrisponde. Il sito si basa su un vocabolario con più di 100mila termini in lingua inglese trovati online e il sistema non fa altro che identificare quale sia la prima immagine che Google associa a ognuno di questi termini (il medesimo principio che ha guidato la compilazione del libro *Google, Volume 1* di Félix Heyes e Benjamin West). Ci si accorge presto che individuare la query non è poi così scontato, ma se questo vale anche nel caso più classico dei cruciverba, in cui da una definizione viene chiesto di individuare un termine preciso, entra qui in gioco un fattore ulteriore. Se per i cruciverba la pertinenza tra definizione e termine è assicurata dall'ideatore del gioco, in questo caso non sempre le immagini sono pertinenti con la query. E proprio in questo aspetto risiede la componente più interessante del lavoro di Lorusso. Se riteniamo che non sempre le immagini proposte siano effettivamente adatte a rappresentare il termine a loro corrispondente, significa che il sistema di indicizzazione immagini di Google ha qualche falla. Ed eccoci giunti alla rivitalizzazione dei sensi, o nello specifico alla rivalutazione della percezione che normalmente abbiamo di Google, di cui questo progetto mette in luce le debolezze. Siamo ancor convinti che sia quell'oracolo infallibile che credevamo?

www.google-image-quiz.net



ARTFUNDING

di FILIPPO LORENZIN

IL MECENATISMO DI KICKSTARTER

Il termine *crowdfunding* è apparso per la prima volta nel 2006 in un gruppo di discussione di Google e da allora è diventato uno dei più usati (e abusati). Ma di cosa si tratta, esattamente? Il crowdfunding è un processo che permette il finanziamento di un progetto grazie alla raccolta di fondi donati da un numero più o meno importante di persone tramite Internet. Kickstarter, GoFundMe e Indiegogo sono solo alcune tra le più famose piattaforme online che offrono la possibilità di presentare la propria idea a un pubblico ampio e potenzialmente disposto a finanziarne la realizzazione. I dati pubblicati in uno studio britannico risalente allo scorso maggio non sorprendono: nel solo mese di marzo 2014 sono stati raccolti oltre 60mila dollari ogni ora in tutto il mondo e nell'arco di 24 ore sono state pubblicate mediamente 442 nuove proposte in cerca di finanziamento.

Il mondo dell'arte contemporanea non si è negato a questo fenomeno e i progetti artistici che vengono finanziati in questo modo aumentano mese dopo mese: dalla richiesta di aiuto per il sostenimento dei costi di produzione di un'opera, una performance o un'installazione, fino alla realizzazione di nuovi musei e spazi espositivi, non c'è alcun genere di iniziativa che non abbia cercato il sostegno economico degli utenti di Internet.

Partendo da queste considerazioni, l'artista statunitense Krystal South ha lanciato poche settimane fa il progetto *Exhibition Kickstarter*, un'iniziativa che sfrutta il funzionamento di Kickstarter per la creazione di una mostra collettiva online, un progetto che è culminato, successivamente, in un allestimento fisico nella galleria Ditch Projects di Springfield, in Oregon. Gli undici artisti coinvolti nell'operazione hanno creato per l'occasione opere inedite che possono essere acquistate in maniera semplice e sicura spendendo una cifra variabile che va dai 35 dollari, prezzo della carta di credito modificata di Anthony Antonellis, fino ai 500 dollari, cifra con cui si può comprare l'elegante borsa per costumi da clown di Brad Adkins. Ogni opera è stata realizzata in dieci edizioni e il 75% del ricavo delle vendite è stato consegnato agli artisti [nella foto, *Famous New Media Artist's Hand* (2014) di Jeremy Bailey].

Grazie a iniziative come questa si sta instaurando un rapporto diretto ed economicamente proficuo tra artisti e nuovi mecenati: un dialogo, questo, che sta spingendo una nuova fascia di pubblico a interessarsi all'acquisto di opere d'arte contemporanea privilegiando canali non tradizionali.

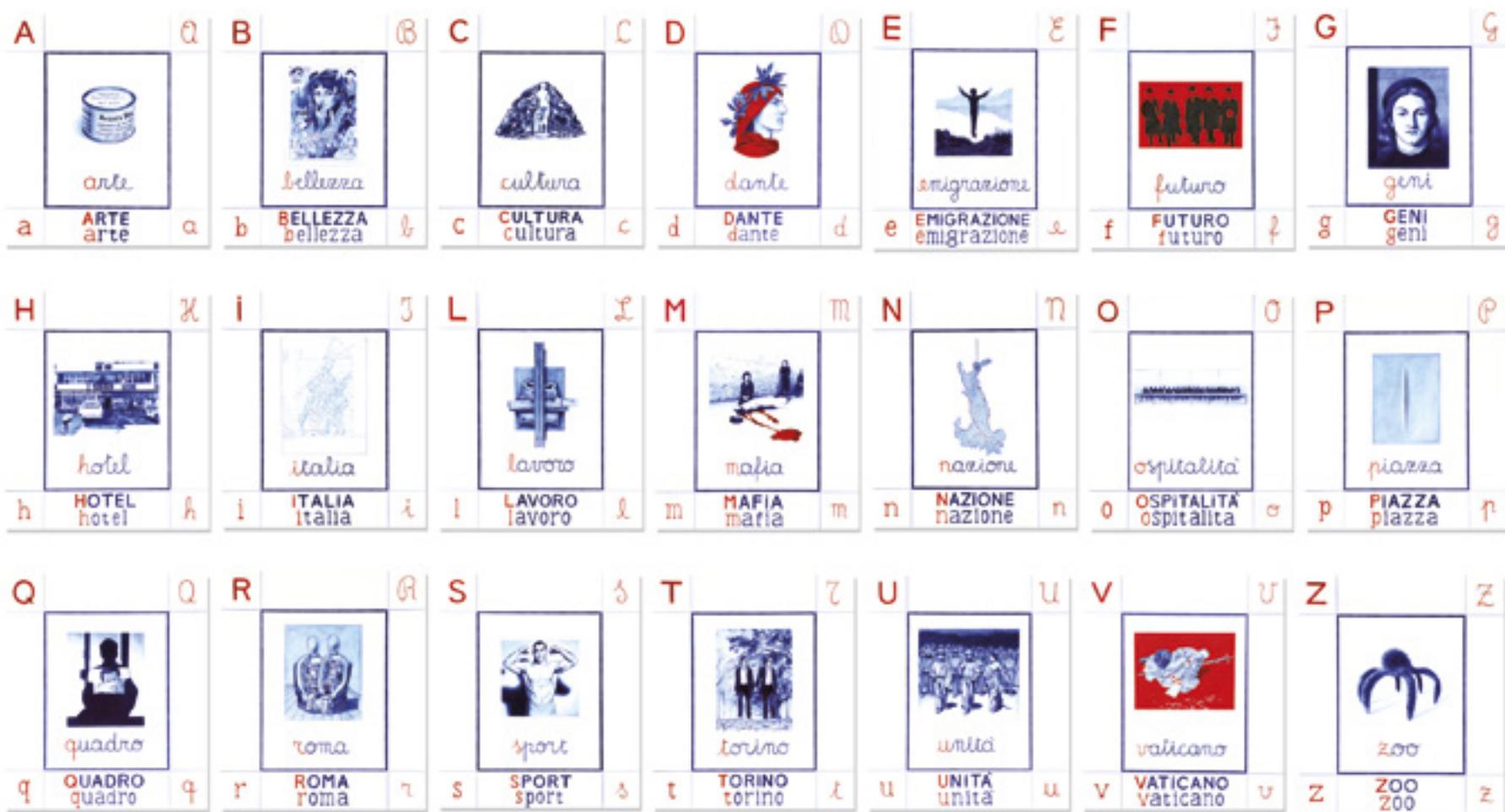
www.kickstarter.com/projects/ksouth/exhibition-kickstarter



Diffidate, gente, diffidate: è l'invito che ci rivolge Umberto Eco. Ed è il filo rosso che connette questa riflessione sul ruolo educativo dell'arte nel nostro momento storico. Sulle ali di Gianni Rodari, insieme ad artisti come Bianco-Valente e Giuseppe Stampone, Marina Abramovic e Pedro Reyes...

PRATICA DELLA DIFFIDENZA QUOTIDIANA

di ANTONELLO TOLVE



◆ In grado di sfuggire ai campi di concentramento progettati dalle amministrazioni contemporanee, l'arte – e con lei alcuni campi del sapere scampati al male dell'intrattenimento culturale (dall'industria del passatempo e del divertimento che ottunde la ragione) – produce, da sempre, farmaci utili a leggere le urgenze del proprio presente. Genera palinsesti educativi che depurano la realtà per dar luogo a nuove formule puericulturiche, a progetti civici che ritornano nuovamente all'isola felice dell'educazione estetica e artistica. **Un'educazione che forse è l'unica ancora di salvataggio, l'unica terapia capace di frenare la peste mediatica e demagogica che devitalizza la civiltà.**

La Cittadellarte inaugurata da **Michelangelo Pistoletto** nel 1998, il *Parco d'Arte Vivente* elaborato da **Piero Gilardi** nel 2002, gli *Espacios Terapéuticos* di **Monica Alonso**, il prezioso lavoro estivo portato avanti da **Bianco-Valente** a Latronico in Basilicata, il recente programma concepito da **Giuseppe Stampone** con la *Global Education* [nella foto, *ABC dell'arte italiana*, 2013, penna bic su carta, collezione privata], la pratica educativa messa a punto da **Valerio Rocco Orlando** con *Quale educazione per Marte?*, il *Metodo* educativo di **Marina Abramovic**, il *Sanatorium* proposto da **Pedro Reyes** in occasione di *DOCUMENTA (13)* e il luminoso programma che Maria Rosa Sossai porta avanti dal 2009 con l'associazione *esterno22* (confluita nel 2012 in *ALAgrouP*), indicano, tra gli altri, in un presente che adombra il passato e brucia il futuro, una riappropriazione, lungo i sentieri dell'educazione all'arte e con l'arte (da un punto di vista *pedagogico* e *andragogico*), del senso pubblico, di un sistema scolastico (oggi volutamente privatizzato e svuotato) necessario a sviluppare quell'indispensabile pensiero critico di fronte alle cose della quotidianità. In questo modo la forza dell'artista – la forza della creatività aggregativa dell'artista – propone forme di restaurazione (con una coscienza non ritrattabile) che svolgono un libero percorso di formazione. Un percorso che muove dalla didattica per compiere un immediato spostamento verso un'attività pratica che dà, poi, all'esperienza scolastica il carattere stringente di una ricerca artistica. Si tratta, in molti casi, di un processo di formazione teorico-pratica che, se da una parte sperimenta forme di didattica allargata con i gruppi di operatori, studenti e cittadini impegnati in varie attività sociali, dall'altra costruisce viaggi *diadromico-trasformazionali* attraverso i quali i vari attori partecipano attivamente alla ricerca trasformandola in una estesa e prolungata esercitazione estetica di natura *connessionale*.

ARTE E RIVOLUZIONE

Lettera numero 21 con mittente Maria Rosa Sossai. Il destinatario questa volta è Andrea Polichetti, ex studente della professoressa in un liceo artistico romano e oggi artista.

All'abbandono e all'incuria della scuola e dei luoghi pubblici, l'arte risponde dunque con una massiccia formula educativa (una formula che si prende cura dei luoghi e dei suoi abitanti) per reclamare un futuro migliore attraverso la creatività. Una creatività che, lo ha suggerito per tempo **Gianni Rodari**, "è sinonimo di pensiero divergente, cioè capace di rompere continuamente gli schemi dell'esperienza". Difatti è "creativa una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fittano solo pericoli, capace di giudizi autonomi e indipendenti (anche dal padre, dal professore e dalla società), che rifiuta il codificato, che rimani polpa oggetti e concetti senza lasciarsi inibire da conformismi. Tutte queste qualità", conclude Rodari, "si manifestano nel processo creativo". Così, proprio oggi che la cultura è diventata una cooltura (dove il cool è l'impronta più importante per la riuscita dello spettacolo di turno) e alcuni pensano che il turista amante dell'arte possa essere un culturista, l'immaginazione – e il modello creativo ad essa collegato – si mostra come l'unico baluardo capace di risvegliare le coscienze e di organizzare un discorso (uno spazio critico e un programma teorico) per le generazioni future.

Ritornare al fantastico vuol dire allora risolvere – o magari semplicemente risvegliare – i drammi della storia contemporanea e di una politica che ha smesso di fare politica per giocare con le vite dello stato. Dove lo Stato – che sia esso nazionale o mondiale – è convivio collettivo, unione di ogni individuo, complicità, azione e reazione, guizzante pluralità che trattiene, nel proprio seno, il germe sano della singolarità critica, della rarità creativa, dell'unicità riflessiva.

Per ritrovare un più morbido e sano ordine del discorso pedagogico e per stabilire nuove vie d'uscita dai dolori attuali, l'uomo deve riallacciare i ponti con la storia (individuale e collettiva), deve "conservare e proteggere il diritto, il bisogno di pensare e di parlare in termini diversi da quelli dell'uso comune" (Marcuse). Deve evitare l'unidimensionalità e ritornare a un pascolo felice (Platone). Deve curare l'ambito in cui si trascorre il tempo della vita affinché anche il perno vivace del mondo, i giovani naturalmente, "come chi abita in un luogo salubre", possano assimilare le cose giuste e corrette che si presentano "come un soffio di vento che porta buona salute da luoghi benefici". Perché oggi non si tratta soltanto di costruire il futuro – un futuro a misura d'uomo, più precisamente – ma di risolvere i problemi del presente. Di realizzare piattaforme stabili e spazi creativi. Di educare a quella che Umberto Eco ha definito essere una pratica della diffidenza quotidiana: un esercizio critico, disincantato e scettico, nei confronti di manipolazioni televisive, di persuasioni che ottundono la ragione e provocano stordimenti cronoestetici. Una pratica della diffidenza utile a smontare "congegni apparentemente innocui e funzionanti, per insegnare a non credere" e per far impegnare nuovamente il cittadino di fronte alle cose della vita, della realtà. ♦

Caro Andrea,

la prima volta che ci siamo reincontrati a un opening non ti vedevo da anni e mi hai raccontato quanto la tua vita fosse cambiata da quando avevi finito il liceo. In seguito ci siamo visti altre volte, ma sempre di sfuggita, forse per via della tanta gente intorno, ma anche perché mi ricordavi la mia vita di insegnante insoddisfatta. Poi alcune sere fa a una cena mi hai chiesto se insegnavo ancora in quel liceo, e hai aggiunto delle cose che mi hanno colto di sorpresa: per te il docente ha un ruolo fondamentale, soprattutto nelle scuole di periferia, dove non esistono stimoli e occasioni per crescere intellettualmente. Attraverso le esperienze e il pensiero del professore, l'alunno si plasma scoprendo possibilità che da solo non potrebbe conoscere. Attraverso l'atto educativo e il suo bagaglio di esperienze, l'insegnante mette in discussione la realtà dell'alunno.

Mentre parlavi sentivo di aver contribuito in piccola parte alla tua crescita e alla scoperta delle tue inclinazioni. A casa, poi, mi sono ricordata di come eri in classe, prorompente di energia, simpatico e arrabbiato contro la società borghese e capitalistica che ritenevi fosse la causa delle ingiustizie perpetrate nei confronti dei più deboli. Osservavo la tua foga nel parlare e mi chiedevo dove si sarebbe incanalata e con quali risultati. Mi rassicuravano i tuoi occhi ridenti, la tua curiosità intelligente e attenta agli altri. Per te essere un artista significa tener fede al proprio credo rivoluzionario, perché in entrambi i casi si tratta di perorare una causa. Ora sei grato all'arte perché ti permette di essere coerente con le tue convinzioni. Hai sempre amato la periferia e, dal balcone di casa, mi raccontavi che riuscivi a vedere i prati, e questa visione ti calmava e ti aiutava a ritrovare la pace. Mi parlavi della tua famiglia e della considerazione che avevi per gli sforzi che faceva per permetterti di studiare. Ancora oggi continui a occuparti dei problemi delle periferie romane e per questo mi hai mandato il link a un articolo che racconta i recenti fatti succesi a Torpignattara, dove Khan Muhammad Shahzad, un ragazzo di ventotto anni di origini pakistane, è stato ucciso il 18 settembre da un ragazzo italiano di diciassette anni. Mentre a Corcolle, un quartiere di Roma est a ridosso del GRA, alcuni extracomunitari hanno assaltato un autobus di linea colpendolo con sassi e bottiglie. Si è scoperto che spesso gli autobus saltavano le corse per non far salire i migranti. Nel quartiere di Ponte di Nona è stata organizzata una manifestazione per chiedere la chiusura del campo rom di via di Salone a seguito dei diversi episodi di criminalità e i ripetuti roghi di spazzatura. Sono storie di degrado e di razzismo che vanno contro i principi di giustizia e tolleranza. In quanto artista, quali strumenti avrai per continuare a lottare? Dipenderà da te e dalla tua ricerca. L'arte è uno strumento per incontrare gli altri e aprire un dialogo, risvegliando il nostro senso civico attraverso progetti che stimolano il coinvolgimento della comunità.



RETI DIDATTICHE

di ADELE CAPPELLI

AL MUSEO INSIEME A PEGMAN

Raccogliere, catalogare e mettere in Rete tutte le informazioni possibili per renderle universalmente accessibili. Google Cultural Institute e la sezione Art Project, ideata da Amid Sood nel 2011, nascono con il proposito di diventare un immenso archivio aperto sul mondo con documenti storici e opere d'arte a disposizione degli utenti. A distanza di tre anni dalla nascita, vale la pena soffermarsi su questo progetto per analizzare le modalità del servizio. Potenzialmente, un'immensa banca dati d'immagini e luoghi con partecipazioni in crescita: attualmente quasi quattrocento le istituzioni e i musei coinvolti in quaranta i Paesi e quasi 60mila le opere riprodotte in alta definizione.

Al visitatore la possibilità di entrare virtualmente all'interno dei musei. Con lo stesso approccio di Street View cliccando su Pegman, familiare omino giallo, Museum View Only proietta l'utente nelle sale del MoMA di New York o sull'Acropoli di Atene; tra i musei italiani, la Gam di Torino, il Mart di Rovereto, il Maxxi di Roma, anche se non sempre i tour virtuali rispecchiano le attese. Da non sottovalutare, invece, la possibilità di osservare le opere riprodotte nei più piccoli dettagli grazie al formato gigapixel. Individuando un punto d'interesse, nella sezione Collezioni o Artisti è possibile analizzare opere di ogni epoca e indugiare, ad esempio, sulla potenza espressiva dei volti di Lucas Cranach o seguire le trame dei fili tessuti degli arazzi di Alighiero Boetti [nella foto, dettagli dalla Mappa (1971-73) conservata al Maxxi di Roma]. Altre strade percorribili in Featured Projects permettono l'esplorazione di luoghi quali Stonehenge, Pompei o la Reggia di Versailles. Tra i percorsi tematici, quello sulla Street Art, ricco di materiali, appare tra i meglio strutturati. La visita al sito può terminare con Look like an Expert, passatempo per verificare abilità e conoscenze sull'arte.

A distanza di anni, la piattaforma ha ampliato i numeri grazie ai contributi di chi decide di sposare l'iniziativa. Importante sottolineare, a questo proposito, uno degli aspetti guida del progetto, cioè l'assenza di linee curatoriali nella selezione. La scelta dei contenuti, infatti, è affidata agli stessi responsabili dei musei. Google Art Project è una piattaforma globale di condivisione aperta, all'interno della quale è possibile riversare dati e l'offerta culturale è strettamente collegata alle adesioni, alla scelta dei materiali e alle modalità di presentazione di chi decide di mettersi in mostra.

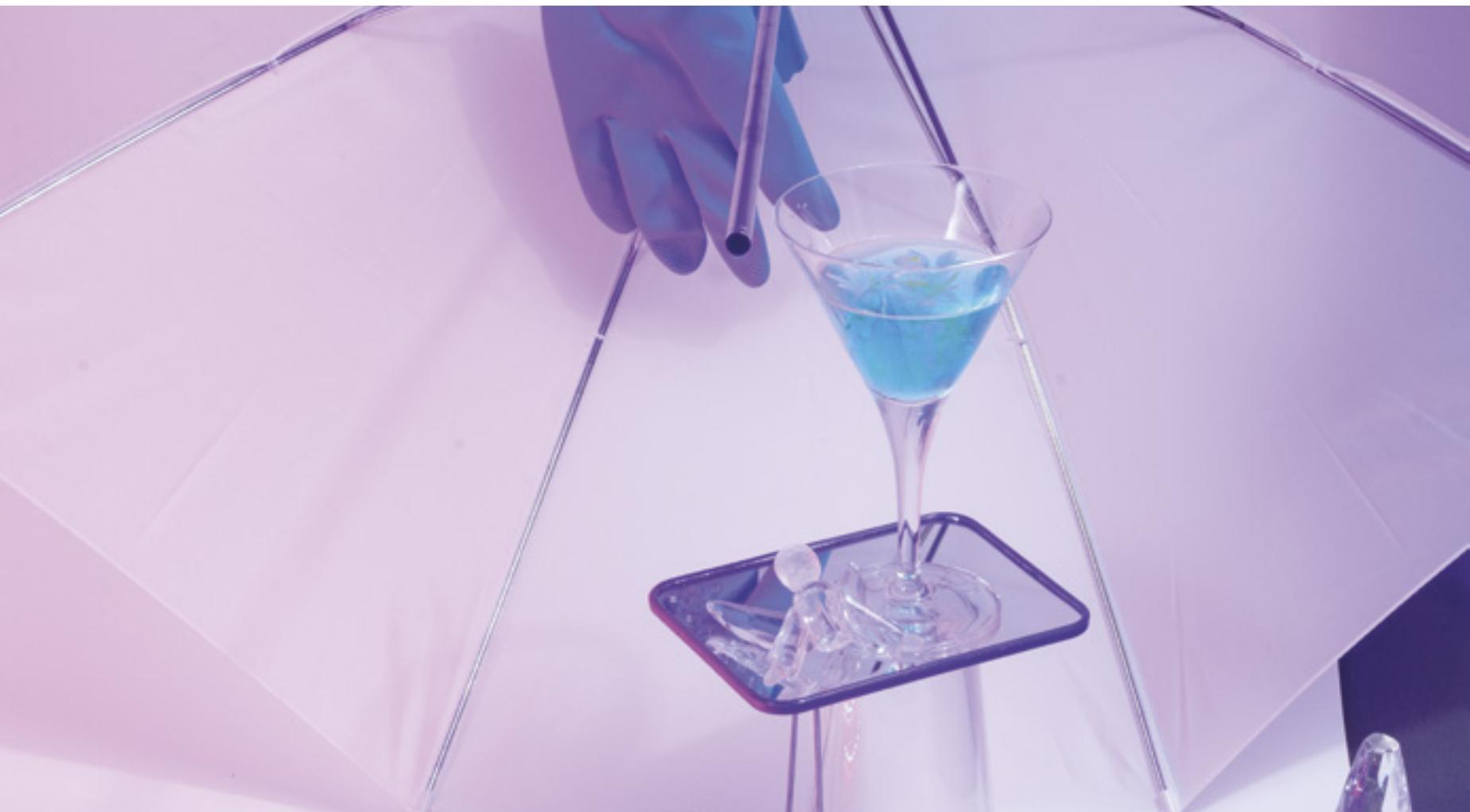
www.google.com/culturalinstitute/



Classe 1984, grafico autodidatta, appassionato di nuove tecnologie e musica elettronica, Boccioletti è un artista a 360 gradi, con collaborazioni che spaziano dall'ambito teatrale e performativo alla moda. Ha cominciato a suonare da adolescente in un gruppo chiamato Damien*. Da qui nasce il suo interesse per la produzione audio, poi la fascinazione per le nuove tecnologie grazie a un corso all'Accademia di Brera. Ha una predisposizione a sperimentare e ad addentrarsi in ambiti sempre nuovi, a partire dal suo blog e da un semplice quanto straordinario progetto su Twitter...

ENRICO BOCCIOLETTI

di DANIELE PERRA



◆ Che libri hai letto di recente e che musica ascolti?

Altissima povertà di Giorgio Agamben e, immediatamente prima, *The Wretched of The Screen*, raccolta di saggi brevi di Hito Steyerl. Ora *Selected Writings 2000-2014* di Paul Chan. Musica: Lorenzo Senni, TCF, The Radio Dept., Gigi d'Agostino, Sparklehorse e Dean Blunt.

I luoghi che ti affascinano.

Riviera romagnola, fra ottobre e maggio, dopo le tredici, o prima delle sette del mattino.

Le pellicole più amate.

Mullholland Drive di David Lynch; *Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman; vari di Werner Herzog e Michelangelo Antonioni.

Artisti guida.

Seth Price, Hito Steyerl, Paul Chan, Mike Kelley, Luciano Fabro, Tacita Dean, Jenny Holzer, Claude Closky, Alberto Giacometti e Isa Genzken.

Nella tua ricerca prevale l'uso delle tecnologie, ma la sfera dell'emotività e della percezione umana vanno di pari passo. Come combinare i due opposti?

La scelta è consapevolmente *politica*. Lo spettro interessante è l'interazione fra singoli individui, nel respiro profondo di una comunità socialmente iper-accelerata e la disposizione autistica e intrinsecamente "anaffettiva" della mia generazione, cresciuta durante la capillarizzazione della tecnologia informativa e l'esplosione dell'infosfera.

Il fotografo inglese Rankin ha detto che l'analogico è monogamia, i social media infedeltà.

È un'affermazione che regge, anche se non ne farei a tutti i costi una questione di medium. Piuttosto, a un eccesso di stimoli è facile che possa corrispondere un'incapacità d'attenzione di fondo, fondamentale alla costruzione di un rapporto privilegiato che ha a che fare con l'esclusività della monogamia. La monogamia potrebbe essere un sistema tanto fallimentare quanto le teorie e pratiche economiche basate sul capitale.

Hai fatto parte di una band per poi proseguire da solista. La musica è un elemento imprescindibile nel tuo lavoro, che spesso si contamina con l'ambito più teatrale, performativo.

Scrivevo, cantavo e ho suonato la chitarra per anni in un trio di nome Damien*. Poi come Death in Plains ho fatto altro, più in un ordine d'idee *non-band* che da "solista". Per un po' ho smesso, ora continuo in modo più fluido, contribuendo all'apparato sonoro di alcuni lavori di Mara Cassiani, e in questi giorni con Alessandro di Pietro per il suo film *New Void*.

Sei un grafico autodidatta, eppure molte delle tue immagini hanno una fortissima impronta grafica. Sembrano studiate più per un'agenzia di comunicazione che per mostrarle in uno spazio espositivo.

Apprezzo l'artificio, lo trovo sincero e punk al giorno d'oggi. Ho una curiosità innata per l'astrazione delle immagini e una capacità acquisita nell'elaborarle e costruirle. Penso che i cartelloni giganteschi di Samsung che si vedono in molte città siano più interessanti e "reali" di tanti lavori visti in galleria negli ultimi anni.

Hai un blog in cui raccogli il materiale di un singolo progetto: immagini scaricate dalla Rete, scontornate e rielaborate con l'ausilio di un software che rimuove le imperfezioni. Persino le didascalie sono generate da un algoritmo. Mi vuoi raccontare meglio?

Content Aware, come l'omonima funzionalità di Photoshop, un algoritmo che genera automaticamente all'interno di un'area un pattern calcolato coerentemente ai pixel circostanti. Le identità precise dei ritratti di partenza, negate della propria singolarità, sono reinserite in un flusso, un momento fuori dal tempo, una nuova non-forma. Contemporaneamente nessuna identità e tutte quelle possibili.

Hai realizzato immagini con stampe adesive su pvc, le hai accrocchiate su oggetti e le hai fotografate. Le sculture sono state distrutte e a rimanere è la documentazione fatta di immagini glossy e raffinate.

"Fake Can Be Just as Good".

Mappa, archivio, tecnologia, sonorizzazione, ripetizione. Mi dai una tua personale definizione di questi termini piuttosto ricorrenti nel tuo lavoro?

Sono strategie d'indagine del privato atte alla comprensione dell'universale.

Ho trovato il tuo progetto su Twitter @OnlineKawara straordinario: dovresti mostrarlo a John Baldessari, sono sicuro che lo troverebbe altrettanto stimolante.

Hai presente il suo lavoro *I will not make any more boring art?*

Grazie, sì lo conosco. È un'operazione assimilabile, anche, a quella di Alejandro Cesarco con la sua serie *When I am Happy*.

Com'è nata l'immagine inedita per la copertina di questo numero?

Volevo ottenere un'immagine evanescente ed eterea ma, allo stesso tempo, con un forte rimando materico. ♦

NOW

di ANTONELLO TOLVE

NOPX

TORINO

Impegnata nella promozione di un sapore polifonico e strutturata attorno a una linea estetica che si dipana lungo diversi paesaggi culturali, la Galleria NOPX disegna, grazie ad Antonio La Grotta e Chiara Vittone, uno stradario metodologico che mette sotto setaccio le ultime realtà dell'arte contemporanea per costruire una squadra internazionale (formata, ad oggi, da Bastiaan Arler, Ákos Czigány, Irina Novarese, Cosimo Veneziano, Uli Westphal e Sergio Zavettieri) densa di ricerche, di forme e formule che attraversano la realtà e i mille significati che la riguardano con marce creative tese a strutturare gusti variabili, aperti a contraddizioni installative, ad azioni e revisioni linguistiche di varia estrazione e natura intellettuale.

Scopo di NOPX, suggeriscono i galleristi, è "promuovere l'arte contemporanea ed incentivare gli artisti emergenti attraverso eventi culturali", ma anche "sviluppare progetti per la realizzazione di attività culturali al fine di favorire il dialogo e la sperimentazione tra gli artisti stessi, gli addetti ai lavori" e "i media" mediante "workshop, contests, attività informative, creazione di periodici stampati, libri di artista e stampe fine art in edizione limitata". Dopo una prima avventura in San Salvario, la galleria è ora a Vanchiglia, in un nuovo quartiere e in un nuovo, ampio spazio quadrangolare di circa 60 mq che si pone come una "fucina di idee multidisciplinari", come un campo fertile, come un terreno utile a coltivare idee vivaci e programmi brillanti.

Separati da una parete divisoria che all'occorrenza può essere rimossa per lasciare libero sfogo a progetti più ampi, i due spazi della galleria – una sala espositiva fronte strada e un ufficio che affaccia su un piacevole e confortevole giardinetto interno – accolgono da tempo esposizioni animate da una energica ginnastica sperimentativa e special project come le pubblicazioni *Usomano*, un programma nato dalla collaborazione di NOPXlimiteditionpics con lo studio LaChimica Berthollet e il designer Federico Vota, che disegnano un programma luminoso – illuminato da un desiderio di fare ricerca e di puntare lo sguardo verso la costruzione di nuove strategie.

Supernatural di Uli Westphal (2012), *Timepiece for Recurrent Economic Phenomena* di Bastiaan Arler (2013), *How to Find Places or my Pseudoscienze of Whereabouts* di Irina Novarese (2013) e *Gli indistinti confini* di Mauro Cilli (2014), sono – accanto a una prossima personale di Simona Paladino (fino al 28 novembre) – soltanto alcune delle personali organizzate, alcuni esempi, alcune testimonianze di un programma che dà massima disponibilità all'artista e crea interessanti, energici sguardi sull'attuale panorama dell'arte.

Via Guastalla 6a - Torino
328 7055257 / 333 9017334
info@nopx.it - www.nopx.it



OSSERVATORIO CURATORI

a cura di MARCO ENRICO GIACOMELLI

FRANCESCO URBANO RAGAZZI

Francesco Urbano Ragazzi è un duo curatoriale nato nel 2005 con il desiderio di sperimentare formati di produzione, esposizione, scrittura e ricerca. Le sue principali linee d'interesse sono tre: gli studi di genere, le estetiche digitali e i territori emergenti. Nel processo di lavoro della coppia le mostre sono spesso frutto di programmi di residenza che non si ripetono – come di solito avviene – ma variano, adattandosi al contesto cui sono dedicati. Tra le collaborazioni con istituzioni pubbliche e private si ricordano: Institut Français e Cité Internationale des Arts (Parigi), Emirates Foundation (Abu Dhabi), Futura - centre for contemporary art (Praga), Frise Künstlerhaus (Amburgo), Sinopale (International Sinop Biennale), Galeri Manâ (Istanbul), A Palazzo Gallery, Galleria Nazionale di Palazzo Arnone, Fondazione Bevilacqua La Masa, Fondazione di Venezia. Dal 2012 Francesco Urbano Ragazzi è il marito di Chiara Fumai. Nel 2013 il duo ha curato a Venezia il Padiglione Internet di Miltos Manetas.

Il nostro nome viene da Google: è stata la sua barra di ricerca a suggerirci di fondere i nostri cognomi. Francesco Urbano Ragazzi non è quello che siamo, ma quello che vogliamo essere. Forse detto con il senno di poi è un modo per provare a pensare in modo uguale e contrario ad Alighiero e Boetti. Da curatore e non da artista. Immaginiamo la curatela come una possibilità continua di coabitazione delle

divergenze: un'attività fatta di infiniti ruoli che per non tradirsi deve essere ripensata da capo all'inizio di ogni progetto. Anzi, non un'attività ma una passività produttiva che si sviluppa nell'empatia col lavoro degli artisti. È proprio da questa relazione che prendiamo le parole per il nostro statement. Quelli che seguono sono stralci di corrispondenze attorno alla realizzazione di due opere. Affondi che, parlando d'altro, parlano anche della nostra professione.

Non vorremmo dilungarci in grandi spiegazioni della nostra scelta, ma se vuoi ne parliamo a voce. Della figura di Anchise e della statua che vedi in allegato ci interessa soprattutto il fatto che ha una struttura contraria a quella dell'albero genealogico. Mentre le casate nobiliari rappresentano gli antenati come radici che sostengono il peso delle generazioni future, Anchise lo storto – che ama Venere e si fa fulminare da Giove – tiene in mano la statua dei suoi avi e a sua volta fa sostenere il suo peso dal figlio Enea. È forse questo il peso che ci stiamo allenando a sollevare: il peso di una storia un po' più che personale, ma che è anche personale. Un peso che ci mette in pericolo e ci salva contemporaneamente. Una storia che precede la fondazione della città in cui sei ora, ma che ne è la condizione: un episodio che è dentro e fuori dalla storia. Proprio questo sovraffollamento di personaggi, ci sembra parlare della solitudine che affronterà l'eroe davanti al proprio destino.



*"Summoning!
a raccolta tutte le forze.
una riunione di spiriti. Spiriti dei tempi.
Palco, pulpito, cattedra.
Tutti di fronte, in un gesto di disperato coraggio.
Richiamo alla presenza. Alle presenze.
A far traballare le stanze dei maschi.
Per un momento e per tutta la storia.
Mai più soli.
Per sempre soli.
Mai più soli!"*

www.e-ven.net

Li riconosci subito i libri concepiti per vendere copie, magari sfruttando popolarità transitorie, passaggi televisivi e immagine alla moda, e i libri invece concepiti per avere una storia tutta loro. E se gente come Massimo Bottura, Enrico Crippa, Giancarlo Perbellini e Niko Romito si mettono all'opera...

IL CUOCO CHE SCRIVE

di MARTINA LIVERANI



◆La sensazione che si percepisce sfogliando *Vieni in Italia con me* (L'ippocampo/Phaidon) di **Massimo Bottura**, è che questo libro, con la copertina dello stesso colore delle edizioni della Bibbia che si trovavano sui comodini degli hotel, farà parte della storia della gastronomia italiana [nella foto di Stefano Graziani, una doppia pagina di *inspiration*]. Se a scrivere è infatti lo chef italiano più famoso al mondo, e in quelle pagine racconta l'epopea venticinquennale del suo ristorante, l'Osteria Francescana di Modena, che si intreccia ai piatti in bilico fra tradizione ed evoluzione della cucina del suo territorio, è possibile che – per esempio – **tra cinquecento anni, quando qualcuno si chiederà cosa mangiavamo nel XXI secolo, andrà a trovare le risposte in quelle pagine.** Che la storia della gastronomia sia affidata ai cuochi e alle loro abilità di redazione non è una novità. In principio fu **Marco Gavio Apicio**, il primo gastronomo che la storia ricordi. Contemporaneo di Gesù Cristo. Poi, correndo veloce con gli anni, la storia della gastronomia, così come oggi la ricordiamo, viaggia su pietre miliari scritte non da giornalisti, nemmeno da intellettuali o critici gastronomici: bensì da cuochi. **Mastro Martino de' Rossi** fu cuoco alla corte

degli Sforza e poi nelle cucine vaticane; a metà del Quattrocento scrisse il *Libro de Arte Coquinaria*, ancora oggi considerato uno dei testi di riferimento della letteratura gastronomica italiana nel delicato passaggio tra Medioevo e Rinascimento. L'intellettuale coevo **Bartolomeo Sacchi**, detto il Platina, pensò a tradurre in latino i sessantacinque fogli in cui l'opera del Maestro Martino si componeva e ad arricchire le ricette di commenti e usanze tipiche, dando alle stampe a metà Quattrocento il *De honesta voluptate et valetudine*.

Cuochi che scrivono e contribuiscono alla costruzione della storia della gastronomia italiana e dei grandi prodotti del nostro Paese: il celeberrimo **Bartolomeo Scappi**, cuoco nelle cucine vaticane di Pio IV e cuoco personale e segreto di Pio V, nel libro *Opera* – così come Bottura invita “in Italia con me” passando dalle eccellenze dell'Emilia come il parmigiano reggiano e l'aceto balsamico tradizionale – cataloga oltre mille ricette e istruzioni che ogni cuoco rinascimentale dovrebbe avere, e definisce il parmigiano come il miglior formaggio al mondo.

Evidentemente in quegli anni – siamo nella metà del Cinquecento – così come oggi andava parecchio di moda che il cuoco scrivesse. Chissà se gli autori erano consapevoli del valore di quello che stavano facendo, se si immaginavano che cinquecento anni dopo saremmo stati qui a parlarne.

Cristoforo di Messisbugo, cuoco alla corte di Alfonso I d'Este e poi Ercole II d'Este e consulente per i Gonzaga di Mantova e Isabella d'Este, scrisse il *Libro novo nel qual si insegna a far d'ogni sorte di vivanda e Banchetti composizioni di vivande et apparecchio generale*: due testimonianze di come venivano gestiti i banchetti (e i catering, come diremmo oggi) nella vita nobiliare.

Esperienze personali, dunque, legate al ruolo o al territorio. Come nel caso del libro *100% Alba* (Electa), scritto da **Stefano Zuffi** e dedicato alla cucina di **Enrico Crippa**, cuoco del ristorante Piazza Duomo ad Alba, o come nel caso del libro *Casa Perbellini. Arte nella classicità* (Giunti) nel quale lo chef veronese **Giancarlo Perbellini** racconta gli ultimi venticinque anni di vita professionale nel suo ristorante di Isola Rizza. Diventerà “di carta” anche *Unforgettable*, il progetto multimediale di **Niko Romito**, lo chef del Reale di Castel di Sangro, nato come una enciclopedia video delle ricette tradizionali italiane riviste per il gusto moderno attraverso le tecniche di Romito e che ora per Giunti sarà tradotto in prodotto editoriale.

Dopo avere consegnato agli chef il ruolo di star televisive, di pensatori ai convegni, di promotori del made in Italy all'estero, di portavoce dell'educazione alimentare, stiamo depositando nelle loro mani l'ennesima grande sfida e responsabilità: essere la storia gastronomica, diventare qualcosa che possiamo raccontare ai posteri. ♦

CONCIERGE

di MARIA CRISTINA BASTANTE

RITRATTO FIORENTINO

L'Arno e Ponte Vecchio, gli arconi d'ingresso agli Uffizi e le colline verdi, più lontano. Se avessero potuto sceglierlo, le eroine di E. M. Forster una *camera con vista* l'avrebbero prenotata qui, al Portrait Firenze. Ultimo nato della Lungarno Collection, questo hotel, che ha trovato casa in un'antica abitazione fiorentina lungo l'argine del fiume, esprime al meglio i valori dell'ospitalità secondo la famiglia Ferragamo, che ha deciso – con la seconda apertura – di trasformare Portrait in un vero e proprio brand.

È centrale – a pochi minuti di passeggiata dai principali monumenti e dalle direttrici dello shopping *haute couture* di via de' Tornabuoni, via della Vigna e via della Spada – eppure conserva il fascino discreto della magione patrizia, un po' austera, quella dove alloggiano (con tutti i confort del caso) i viaggiatori, non i turisti.

Gli interni curatissimi, ma con elegante sprezzatura, sono di **Michele Bönan**, già designer degli altri Lungarno e ormai maestro di cerimonie della nuova *hôtellerie* d'alta gamma: per Portrait ha scelto il consueto, aristocratico mix di minimalismo e opulenza. Nel design, secondo Bönan, vige una sola regola, inderogabile: laddove le linee sono pulite e i colori neutri, sono i materiali, i dettagli, il décor a stupire.

Per le stanze l'architetto ha scelto una palette di grigi, rischiarata dall'oro, dai legni pregiati, dai tessuti caldi e delicati: le suite sono 34, concepite come angoli d'abitazione dai 40 ai 130 mq, con la possibilità – all'ultimo piano – di creare un vero e proprio unico appartamento privato di 273 mq. Dai bagni in marmo di Carrara alle spaziose cabine armadio, dalla *kitchenette* per prepararsi da bere o per fare uno spuntino notturno alle facilities hi-tech (docking station e iPad di cortesia, tv ultrapiatto, sistema bluetooth per la diffusione della musica e per la visione di film, librerie musicali e dvd, controllo avanzato della temperatura e wifi) non manca nulla per sentirsi a casa.

Con l'addendum di un servizio perfetto, customizzato, paradossalmente *vecchio stile*: oltre la tecnologia e gli arredi perfetti, oltre l'atmosfera rarefatta e il fascino del lusso discreto, la differenza la fanno ancora le persone.



Lungarno Acciaiuoli 4 – Firenze
055 27268000
portraitfirenze@lungarnocollection.com
www.lungarnocollection.com
camere da 392 a 1.530 euro

SERVIZIO AGGIUNTIVO

DI MASSIMILIANO TONELLI

LA DOLCEZZA DI GENOVA

Qui in questa rubrica parliamo di ristoranti di museo e qui, diciamolo subito, non si tratta propriamente di un ristorante di museo. Tuttavia abbiamo deciso di inserire questo eccellente posto lo stesso, per una serie di motivi.

Innanzitutto perché siamo comunque all'interno di uno spazio culturale come Palazzo Ducale a Genova; poi perché è doveroso sottolineare come la Fondazione Palazzo Ducale sia riuscita negli anni ad aprirsi e a trasformarsi non solo in uno spazio espositivo, ma in un aggregatore di imprenditorialità varia e di qualità; e infine per le indiscusse qualità del progetto Douce.

Si tratta di una pasticceria, di un bar che ha aperto alla metà del 2010 in uno dei locali commerciali del Palazzo, su piazza Matteotti, e che già a partire dal 2011 ha cominciato a mietere successi su successi, non ultimi i riconoscimenti della Guida Bar d'Italia e di quella Pasticcerie d'Italia del Gambero Rosso. Insomma, quello del pasticcere bretone **Michel Paquier** è uno dei bar migliori d'Italia senza tema di smentita.

E l'offerta (che comprende anche corsi e tante interazioni col mondo dell'arte, fino ad arrivare alla performance a sorpresa della brava Arianna Carossa prevista per quest'inverno) non si limita di certo a torte, lieviti, macaron o monoporzioni, spaziando anche nell'eccellente salato. Il tutto in un contesto che non ha sicuramente eguali a Genova e ha pochi paralleli anche a livello nazionale.



Piazza Matteotti 84r – Genova
010 5537166
www.douce.it

Vi evitiamo la solita solfa sui problemi di Napoli e vi raccontiamo una capitale della cultura e dell'arte. Napoli e dintorni, come si chiamava anche un foglio edito dalla famosa galleria di Lucio Amelio, dalla quale molto è nato, vi si presenterà in tutta la sua bellezza. E in tutte le sue opportunità.

CAMPANIA FELIX

di SANTA NASTRO

LA LETTERATURA

Camillo Pellegrino era un uomo assai legato alla propria terra e ne scrisse diffusamente. Ebbe un omonimo nel secolo precedente, anch'egli di Capua, combattivo detrattore di Ariosto, tanto da suscitare le ire della neonata Accademia della Crusca.

IL MUSEO

Museo dello Sbarco e Salerno Capitale
Via Generale Clark 5
info@salerno1943-1944.com
www.salerno1943-1944.com

LA MOSTRA

fino al 1° dicembre
Tomaso Binga
Fondazione Filiberto Menna
Lungomare Trieste 13
089 254707
www.fondazionefilibertomenna.it

capua

napoli

salerno

sorrento

LA MOSTRA

fino al 28 febbraio
Azionismo Pittorico
Museo Nitsch
Salita Pontecorvo 29d
081 5641655
www.museonitsch.org

L'ALLOGGIO

Hotel Porta Felice
Via Butera 45
091 6175678
www.hotelportafelice.it

IL MUSEO

Madre
Via Settembrini 79
081 19313016
www.museomadre.it

IL RISTORANTE

Taverna dell'Arte
Rampe San Giovanni Maggiore 1a
081 5527558

IL RISTORANTE

La Casa di Ninetta
Via Tommaseo 11
081 7647573
www.lacasadininetta.it

IL RISTORANTE

La Campagnola
Via dei Tribunali 47
081 459034

IL FESTIVAL

Forum delle Culture
081 0105720
www.forumculture.org

◆ *“La Campania, per la sua fecondità detta Felice, fu con maggior lode chiamata Felice, & Amena. Era l'amenità propria della riviera del suo mare: la fecondità de' suoi campi fra terra”*. Così lo scrittore **Camillo Pellegrino**, vissuto nel Seicento, raccontava la terra che visiteremo in questo *percorso*. Ma il nostro girovagare non vi porterà in riva al mare, se non per caso, bensì a spasso tra mostre e monumenti.

La stagione autunnale si è prospettata più che florida con appuntamenti, eventi ed esposizioni che (ri)fanno di Napoli un importante avamposto culturale.

Prima tappa, quindi, al Museo **Nitsch**, voluto dalla Fondazione Morra per celebrare il grande artista austriaco. Fino al 28 febbraio ospita una grande mostra, proprio a lui dedicata, che racconta l'*Azionismo Pittorico* tra eccesso e sensibilità, con circa settanta opere provenienti dal Nitsch Museum di Mistelbach e sottolineando il legame con l'*Orgien Mysterien Theater* (1957), in un percorso espositivo a cura di Michael Karrer. Sempre a Napoli, il Museo Madre, in

collaborazione con il Dipartimento di Ricerca propone il terzo slot, a cura di Eugenio Viola e Alessandro Rabottini, del progetto *Per formare una collazione*. Con artisti come **Lawrence Carrol, Francis Alÿs** – che al museo ha già fatto un figurone con il solo show durato tutta l'estate –, **Mimmo Paladino, Mario Schifano**, tra gli altri, l'appuntamento indaga nei meandri il corpus del Madre, ma più in generale, allargando lo sguardo, il tema della costruzione di una collezione.

Fino al 1° dicembre, a cura di Antonello Tolve e Stefania Zuliani, la Fondazione Filiberto Menna di Salerno propone un racconto personale su **Tomaso Binga**, alias Bianca Pucciarelli Menna, poetessa, scrittrice, pittrice e molto altro, che assunse uno pseudonimo maschile per esprimere il proprio dissenso nei confronti di una società dominata dall'uomo. *Per gli involontari di guerra* propone un intervento caustico e allo stesso tempo evocativo su un tema infelicemente attuale, in stretto dialogo con uno dei monumenti più interessanti della città. **La mostra dà infatti l'opportunità di visitare il Museo dello Sbarco e Salerno Capitale, che ricorda i fatti del 1943-44 (lo sbarco alleato a Salerno, Salerno capitale provvisoria, il campo di concentramento ebreo di Campagna, le Quattro Giornate di Napoli, tra gli altri)** nell'ambito di un progetto più vasto dell'Associazione Parco della Memoria della Campania.

Gita a Sorrento, tra i luoghi iconici della regione, e pernottamento all'Art Hotel Gran Paradiso. Ogni camera dà l'opportunità di scoprire un artista contemporaneo, grazie a interventi site specific ed opere disseminate in ogni dove, per una vera notte ad arte. Maestri come **Gianfranco Baruchello, Joseph Beuys, Ed Ruscha, Alighiero Boetti, Gilberto Zorio** vi accoglieranno insieme ad artisti come **Stefano Arienti, Loris Cecchini, Nicola Gobetto, Claudio Parmiggiani**. Per la cena torniamo a Napoli in zona universitaria, sulle Rampe di San Giovanni, dove alla Taverna dell'Arte Manlio D'Anna si impegna a mantenere in vita la tradizione, le antiche ricette spesso dimenticate di una grande cucina popolare. La cucina povera è il tema anche de La Casa di Ninetta, a pochi passi da Palazzo Reale, nota per l'arredo caldo e l'atmosfera familiare, o la Campagnola in via dei Tribunali, dove **Andy Warhol** e Joseph Beuys negli Anni Ottanta desinavano insieme e si conoscevano, probabilmente a colpi di ragù o di salsiccia e friarielli.

E sempre in città, quest'anno location del Forum delle Culture, potrete fino a gennaio partecipare a uno dei molti appuntamenti in calendario, centinaia tra centro e periferie, sotto i macrotemi di "condizioni per la pace", "sviluppo sostenibile", "conoscenza", "diversità culturale", "mare". ♦

MO(N)STRE

di FABRIZIO FEDERICI

NAPOLI NORDICA

Napoli, epicentro del Mediterraneo, crocevia in cui molti convergevano da Oriente e da Occidente. Ma anche da Settentrione, come testimonia la Chiesa di Sant'Anna dei Lombardi. La chiesa in realtà è scomparsa, distrutta da un terremoto nel 1805; ma sono rimasti l'intitolazione e molti dei suoi arredi, passati alla Chiesa di Santa Maria di Monteoliveto. Per Sant'Anna, il più famoso dei *lumbard* che vide Napoli (e poi davvero, ahimè, morì) dipinse tre tele, che perirono nel già citato terremoto; restano in città, di **Caravaggio**, altri capolavori, come quelle *Sette opere di misericordia* in cui il pittore elevò i vicoli agli onori degli altari. I dipinti caravaggeschi suscitarono un'enorme impressione: tra coloro che ne rimasero conquistati ci fu un altro settentrionale dalla tempra simile a quella di Merisi, il valsesiano **Tanzio da Varallo** [nella foto: *David con la testa di Golia*, 1616 ca., Palazzo dei Musei-Pinacoteca, Varallo], cui è dedicata una bella mostra a Palazzo Zevallos Stigliano (fino all'11 gennaio), sede locale delle *Gallerie d'Italia*, progetto di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo.



Poco prima di Merisi era giunto a Napoli il grande architetto ticinese **Domenico Fontana**, la cui memoria sepolcrale si ammira nell'atrio d'ingresso della Chiesa di Monteoliveto. Fontana fu protagonista di un curioso episodio. Durante i lavori di costruzione da lui diretti di un acquedotto che attraversava la collina di Civita, sotto la quale giaceva da secoli Pompei, emersero muri, monete, affreschi, iscrizioni. Ma non si dedicò loro grande attenzione, e la città romana continuò a dormire sotto cenere e lapilli per altri 150 anni. Cosa sarebbe successo se Pompei fosse stata scoperta alla fine del Cinquecento? Pochi chilometri più a nord, altre buche e altri settentrionali, ma tutti diversi, le une e gli altri: nella Terra dei Fuochi si scava alla ricerca dei rifiuti nocivi che aziende soprattutto del Nord Italia vi hanno sotterrato. Un'indagine archeologica tanto meno esaltante di quella pompeiana, ma non meno importante, se ne deriveranno l'accertamento delle responsabilità e il riscatto di un territorio un tempo *felix*.

L'ALTRO TURISMO

di STEFANO MONTI

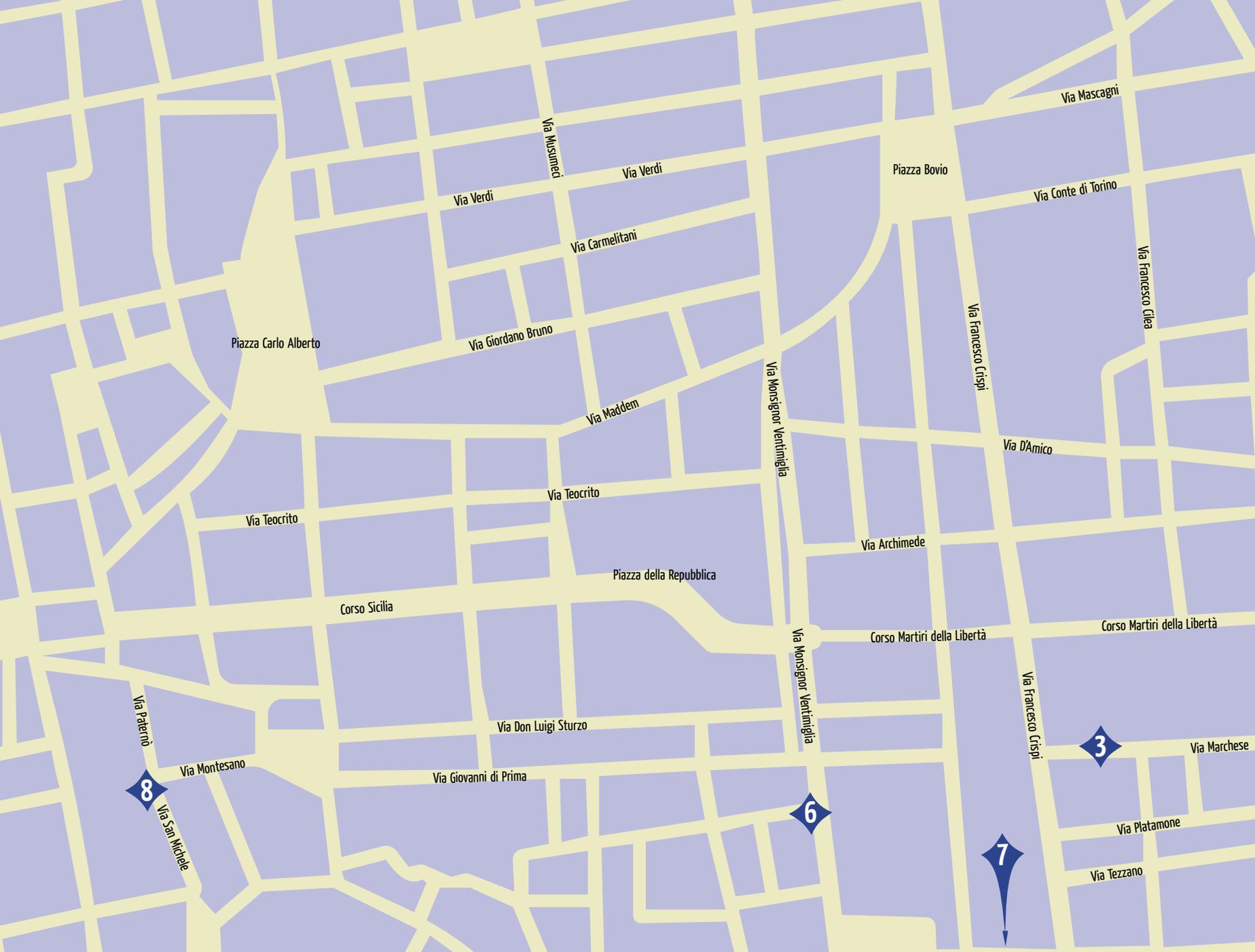
POMPEI: DA OASI NEL DESERTO A...

Con 2.413.515 visitatori nel 2013 e un totale di incassi pari a 20.067.763,30, il sito archeologico di Pompei si conferma essere tra i più apprezzati d'Italia e funge da attrattore fondamentale per la Campania, una Regione che, in linea con le performance di un Sud Italia per lo più inesplorato dal turismo straniero, non riesce a trarre pieno beneficio da tale presenza.

L'immagine di un'oasi nel deserto è quella che maggiormente rispecchia il rapporto del sito con il suo territorio di riferimento. Alle prese con endemiche criticità strutturali, gestionali, finanziarie, relazionali e reputazionali, come potremmo dire ragionando in termini di accountability, Pompei si trova oggi a fronteggiare una grande sfida. Portare a compimento il Grande Progetto Pompei e spendere, questa volta al meglio e senza eccessivi ritardi, le risorse messe a disposizione per lo più dalle istituzioni comunitarie, laddove a mutare sarà la "forma di governo dell'oasi". Sulla base delle indicazioni provenienti dalla recente e non ancora entrata in vigore riforma del Mibact, infatti, la Soprintendenza Speciale Beni Archeologici Pompei Ercolano Stabia, così come altri diciannove siti culturali italiani, disporrà di una maggior autonomia, il cui tratto evidente sarà la presenza di un direttore, con qualifica dirigenziale di prima o seconda fascia e reclutato tramite concorso: un manager. E se è pur vero che lo stato emergenziale del sito si è costellato negli ultimi anni dall'avvicinarsi di commissari straordinari e figure amministrative "atipiche", perché atipica è la situazione di un'istituzione culturale tanto apprezzata, quanto non efficacemente gestita, la svolta a favore di un approccio manageriale è questa volta permanente (almeno sino al prossimo cambio di governo!).

Quali, dunque, le priorità del futuro manager? Il restauro e la conservazione del sito certamente, ma anche e soprattutto la ricostruzione o meglio la costruzione di un sistema di valore capace di coinvolgere attivamente la comunità circostante e stimolare un processo di crescita economica e di rinnovamento urbano, in modo tale da superare il turismo mordi-e-fuggi che caratterizza l'area a favore di un sistema di fruizione turistica integrata che coinvolga l'intero territorio campano. Una sfida di non poco conto, che segna tuttavia il passo tra l'oggi e il domani di Pompei.





Sono due, anzi tre le zone interessanti al momento a Catania. Quella del porto, con la Città del Gusto che fa da traino, in una situazione che però stenta a decollare. Quella della stazione ferroviaria, in piena riconversione e fulcro del nostro distretto:

Catania fra sta

1.

Le Ciminiere

Nasce intorno alla metà del XIX secolo come industria per la lavorazione dello zolfo. Sotto la direzione dell'architetto Giacomo Leone diviene uno dei primi casi in Italia di riuso di strutture di archeologia industriale. È centro espositivo, congressuale e fieristico (sede tra l'altro della giovane fiera d'arte Artfactory) proprietà della Provincia di Catania.

*piazzale asia
www.provincia.ct.it*

2.

Zō

Storico locale per la musica rock più sperimentale e per il teatro autoprodotta, dal 2011 ospita Radio Lab, emittente indipendente catanese del cui palinsesto fanno parte radicali musicisti, designer dal gusto pop, attivisti occupanti del Teatro Coppola, ecologisti amanti della due ruote, intellettuali e cineasti, tutti rigorosamente abitanti della città di Catania.

*piazzale asia 6
www.zoculture.it*

3.

Il Carato

Nuovo arrivato nella scena enogastronomica etnea, il ristorante di Carlo Sichel è in realtà un ritorno dello chef catanese a un suo "regno". L'amore per le materie prime locali e nazionali di piccoli produttori e/o biologiche caratterizza la cucina ed esalta l'ottima carta dei vini. E se leggete una cosa come "cucina regionale", sappiate che qui si fa molto di più.

*via marchese di casalotto 103
www.facebook.com/ilcarato*

4.

CollicaLigreggi

La più nota delle gallerie catanesi si allontana dalla "zona bene" scegliendo un edificio di natura industriale. L'area è sede di alcune interessanti realtà culturali e imprenditoriali innovative. Il nuovo spazio espositivo, all'interno del borgo di SAL - Spazio avanzamento lavori, inaugura il 29 novembre con i portoghesi Hugo Canoilas e Ana Jotta.

*via indaco 23
www.collicalligreggi.it*



qui sta arrivano anche la Galleria CollicaGreggi. E poi l'asse di via San Michele, in centro, dove l'arte sta contribuendo a creare una zona ad alto tasso di vivibilità...

(a cura di Katuscia Pompili)

zione e porto

5.

SAL

Quello che oggi è un "borgo creativo" era agli inizi del XX secolo un complesso di strutture industriali per la lavorazione di arance, legnami, sanitari e per lo svolgimento di attività tipografiche. Dall'idea dell'imprenditore Seby Costanzo nasce questo centro polifunzionale, al cui interno sono presenti anche le start up Meedori e Makeinsal Fablab.

via indaco

www.salcatania.it

6.

Zenzero e Salvia

Aperto nella primavera del 2014, il ristorante si concentra sulla cucina vegetariana e vegan a filiera corta: anche il seitan è fatto in casa. Prodotti del territorio ma anche cucina internazionale e concertini dal vivo in un ambiente definito dalle tonalità della terra, arredato con mobili di legno e tessuti naturali.

via monsignor ventimiglia 93

www.facebook.com/pages/Zenzero...

7.

Città del Gusto

All'interno della Vecchia Dogana del porto di Catania ha sede la scuola di cucina del Gambero Rosso che, dopo Roma e Napoli (e seguita da Palermo e Torino), ha aperto i battenti anche a Catania e ha scelto come location un edificio dell'Ottocento. Diventato oggi principale promotore di eventi food&beverage in città.

via dusmet

www.cittadelgusto.it

8.

B&B Faro

Siamo a un chilometro e mezzo circa dalla stazione, ma fare due passi in più è uno sforzo che ripaga. Anche perché il bed&breakfast in questione è gestito da due creativi che l'hanno arredato con opere di giovani artisti. E in questo modo ci si trova al centro di un'operazione di pedonalizzazione che per ora avviene una volta al mese, ma insistendo...

via san michele 26

www.bebfaro.it



Iniziava undici anni fa la fortuna espositiva di **Cecily Brown** (Londra, 1969) nei musei europei. Nel 2003, infatti, Danilo Eccher – allora direttore del Macro – curava la sua prima mostra in un'istituzione del Vecchio Continente, raccogliendo opere prodotte nell'ultimo lustro. L'anno seguente era la volta dei Reina Sofia di Madrid: con la curatela di Enrique Juncosa, gli spagnoli scoprivano la pittura carnosa e carnale della londinese grazie a lavori del 2003-2004. Da allora le occasioni si sono moltiplicate, ma

spetta ancora all'Italia e a Eccher il merito di aver costruito una retrospettiva, con opere su tela o lino che risalgono fino al 1999, insieme a un ampio corpus di lavori su carta (guazzi, acquerelli, inchiostri) e pure a un piccolo nucleo di monotipi prodotti dalla Two Palms Press di New York.

I riferimenti della Brown sono molti: da Constable a de Kooning, da Lucian Freud a Francis Bacon, da El Greco a Velázquez a Vuillard. Ognuno di essi riecheggia per l'incarnato e la composizione, il trattamento della figura e la costruzione del setting... Eccher a ragione cita un "accelerato gioco 'gestaltico', [dove] sfondo e immagine si alternano e si confondono", che è poi ciò che accade in certi studi *d'après* van Gogh di Bacon. Tale confusione ne porta con sé un'altra, ancora più importante per la storia dell'arte e della sua critica, ovvero la sollecitazione del confine che suddividerebbe figurazione e astrazione. La figura si scioglie nello sfondo, diventano tutt'uno, si fanno pura materia (espressione astratta), ma poi riemergono l'una e l'altro, e spesso sono corpi nudi, intrecciati, accalorati in un ambiente selvatico e selvaggio, dove la naturalità è priva di romanticismo, diventa animalesca e bestiale come gli uomini e le donne che la abitano.

Ed è qui che si potrebbe fare appello a un altro riferimento, più filosofico, quello di *figurale* come lo intese Lyotard. Nella fattispecie: la pittura di Cecily Brown non va fenomenologicamente alle cose stesse, non opera alcuna riduzione, bensì lavora sui campi della forma e della forza in maniera immediata, mettendo in *dissidio* questi due vettori e facendoli deflagrare in maniera controllata, arrestandone l'implosione a un passo dal baratro. Ma lasciandone – non sempre, perché non tutti i dipinti "funzionano" perfettamente – libera l'energia, cosicché continuino a essere travagliati e lavorati dallo sguardo dello spettatore. E viene il dubbio che la battaglia prosegua anche quando nessuno li osserva.

MARCO ENRICO GIACOMELLI



Joan Jonas (New York, 1936) rappresenta un punto cardinale nel vasto atlante delle arti performative e di tutti quei linguaggi sperimentali nati sul finire degli Anni Sessanta. Tanto è vasto, stratificato il lavoro di una simile artista, tanto è stato proporzionato e sensibile lo sforzo organizzativo, allestitivo e curatoriale che sottende a *Light Time Tales*. Da questo fortunato e ostinato dialogo con Joan Jonas è nato qualcosa di estremamente vitale, emotivo e al contempo rispettoso del ruolo "didattico" che una simile figura implica. In tal senso, l'allestimento incoraggia i visitatori a una presa di coscienza dello spazio simile a quella di *Wind* (1968), dove i performer protagonisti sono liberi di girovagare, misurare, prendere le distanze e "danzare" di opera in opera, avventurandosi in questo grande palazzo della memoria di Jonas.

Una memoria, quella dell'artista, mai conclusa ma sempre in divenire. Così come molti dei suoi lavori che si sono sviluppati nel tempo, opere in evoluzione come *After Mirage*, *Street Scene With Chalk* e *Reanimation*, suggeriscono una concezione del tempo come ciclico, o almeno un'idea non-occidentale e lineare. Quando per esempio si cammina tra le parti che compongono *Mirage*, si ha la sensazione di un lavoro maturato nei decenni: iniziato come una performance nel 1975 come riflessione di un viaggio in India della Jonas, è continuamente rinata in altre occasioni espositive.

Mai come in *Light Time Tales*, una mostra su Joan Jonas ha messo in evidenza questi tre elementi fondamentali della sua poetica: luce, tempo e racconto. Una triade alimentata da un afflato magico e metafisico: si è ricordato più volte il rapporto con i rituali sciamanici (che qui entrano in risonanza con Beuys ma anche con la filmmaker Maya Deren). Tali pratiche tuttavia non sono formalizzate in citazionismi e curiosità etnografiche, ma come attitudini e visioni più ampie, come la sua percezione dello spazio, che per certi versi ricorda la visione del mondo degli indiani Hopi, secondo i quali non sono le persone a muoversi nello spazio ma è lo spazio a fluire in essi.

Tutto questo appare chiarissimo in *My New Theater III: in the Shadow a Shadow* (1999), dove il quotidiano, l'inatteso e l'animistico si fondono in un'armonia lieve e insieme profondissima. Questo film, come *Beautiful Dog* (2014), oltre a rappresentare un atto d'amore dell'artista verso gli animali, mostra anche l'assoluta libertà espressiva di una grande artista che a 78 anni rinnova il linguaggio audiovisivo fissando una camera GoPro al guinzaglio del suo cane Ozu, raccontando così quel legame empatico tra l'artista e il tutto.

fino al 1° febbraio
a cura di Andrea Lissoni
HANGAR BICOCCA
Via Chiese 2 - Milano
02 66111573
info@hangarbicocca.org
www.hangarbicocca.org

RICCARDO CONTI



La città ideale di Victor Burgin³

A partire dalle tre *Vedute di città ideale*, l'elaborazione di singoli frammenti architettonici trova posto in un "quadro" di elementi noti, fino a includere l'immagine stilizzata della Casa del Fascio di Terragni. A cavallo fra memoria collettiva e ricordo personale, **Victor Burgin** (Sheffield, 1941) rielabora figure e pensieri che, quando supportati dal rimando a immagini conosciute sono rassicuranti, e quando attingono a creazioni ex novo diventano a tratti angoscianti. Ai piani superiori: il progetto del 1982, *Hôtel Latône*, che mescola immagini e parole in un loop fotografico-narrativo. Più sfumata è la citazione de *L'eclisse* di Antonioni nel video *Solito posto* (2008). I rimandi sono a Venezia e a Milano secondo un gioco di libere associazioni in cui l'objet trouvé rinvenuto nel parco del Monte Stella si alterna alle immagini di un campo veneziano e a testi ispirati da questa città.

fino al 29 novembre
LIA RUMMA
Via Stilicone 19 - Milano
02 29000101
info@liarumma.it
www.liarumma.it

GIOVANNA PROCACCINI



Invernomuto, fra Vernasca e la Giamaica⁴

Il duo **Invernomuto** (Simone Bertuzzi, 1983 e Simone Trabucchi, 1982) da più di dieci anni lavora coerentemente alla costruzione di un unico, lungo racconto che, partendo da elementi reali, ogni volta viene fatto deflagrare utilizzando piccoli artifici. Suoni, luci, oggetti non immediatamente riconoscibili e scampoli di video si amalgamano come nel *Blob* di Irvin Yeaworth, che nel suo flusso dirompente snida contro storie che danno vita a un nuovo organismo. Vernasca, la Giamaica, l'Etiopia, il mito di Hailé Selassié e i monumenti coloniali fascisti. Questa nuova personale "ri-edita" brani dei recenti lavori del "film" Invernomuto, che euristicamente trova un nuovo inizio con l'inedito *Wondo Genet* (2014), una sorta di microdocumentario. Sempre che si postuli che quello rappresentato sia il reale o sia destinato a diventarlo. È per questo che quella di Invernomuto è una mostra contemporanea. Perché libera ipotesi, possibilità, universi.

fino al 29 novembre
MARSELLERIA
Via Paullo 12a - Milano
02 76394920
info@marselleria.com
www.marselleria.com

RICCARDO CONTI



Le icone ambigue di Annette Kelm⁵

Il linguaggio di **Annette Kelm** (Stoccarda, 1975) è quanto di più variabile si possa vedere dietro una tale coerenza di stile e tematiche. Le sue immagini, in qualche misura pop per provenienza e forza iconica, contengono spesso significati socio-politici, trasmessi tramite lo studio della storia e i rimandi culturali. Ciò è evidente nella sala dedicata al femminismo, dove spicca *Latzhose*, qui in forma di trittico: una salopette color lilla attribuisce un chiaro messaggio politico a un indumento quotidiano, confondendo sfera pubblica e privata. Questa continua ambiguità è caratteristica di tutta la sua opera. La decontestualizzazione di oggetti quotidiani spinge a porsi domande sul loro significato simbolico. I giochi prospettici lo disorientano. Anche opere come *Untitled (Rider)* o *Reading a Book* dimostrano una tale fissità e una tale forza iconica da farci ricercare un significato recondito.

fino al 30 novembre
Giò Marconi
Via Tadino 15 - Milano
02 29404373
info@giomarconi.com
www.giomarconi.com

LODOVICO LINDEMANN



I film di pietra di Adrian Paci⁶

Fotogrammi di Youtube, frame televisivi, fotografie amatoriali: **Adrian Paci** (Scutari, 1969) rielabora questo campionario visivo in dipinti e disegni fino a monumentalizzarlo in due grandi mosaici. I frammenti vengono bloccati nel flusso cinematografico con la tecnica del dipinto a olio o matita, spogliati dei particolari e scelti dalle fonti più eterogenee, dalla cronaca al capolavoro del cinema sovietico di Sergei Parajanov, *Il colore del Melograno*. Immagini di bambini, soldati, contadini dai toni terrosi sembrano ricoperte dalla stessa polvere di marmo di *The Column*, video presentato nel 2013 al Pac di Milano, e illuminate di luce accecante. Lo stesso materiale visivo acquista solidità con la tecnica del mosaico: uno isola il particolare di una figura umana, l'altro racconta il taglio delle erbe infestanti sul tetto di un monastero armeno, momento che acquisisce il valore di una ritualità eterna.

KAUFMANN REPETTO
Via di Porta Tenaglia 7 - Milano
02 72094331
info@kaufmannrepetto.com
www.kaufmannrepetto.com

GIULIA BOMBELLI

I mille volti di Luigi Ontani⁷



“Lui chi è?”, cantava Renato Zero. Semplice, è sempre **Luigi Ontani** (Grizzana Morandi, 1943). Anche se raffigurato come San Sebastiano e Dante, EvAdamo e Pinocchio... Una raffica di tableaux vivants alla Gamec di Bergamo. Si parte da un video, una *Favola Impropria* che racconta gli inizi della performance di Luigi Ontani, ma la mostra non si snoda su un percorso cronologico, muovendosi piuttosto per assonanze che affiancano opere di quarant'anni fa alle nuove riprese lenticolari. Grandi tableaux vivants, questi, che sovrappo-

pongono pose in un'affascinante versione gigante di quelle figurine che cambiano mentre le muovi.

Qui, davanti all'immagine lenticolare, spettatore e autore si muovono all'unisono in un piccolo *pas de deux* avanti e indietro, a destra e sinistra, per cogliere l'ambiguità e l'ironia del maestro romagnolo.

Uno dopo l'altro si alternano tra le sale personaggi storici – *GariBaldiOnore*, *Dante*, *Pinocchio* –, allegorie e nuove creature, dal *CiniComico* all'*ErmafroDito Mignolo*, fino alla coinvolgente sala delle *Ore*, che ripropone le opere esposte nel 1975 durante una performance a Roma. Ventiquattro immagini che appaiono sulle pareti a ogni scoccar d'ora fino a completare il giorno. Qui offrono un Ontani a 360 gradi che circonda di simbologie, credenze, miti e luoghi. Fra le sale il dialogo sotteso è con l'arte antica, la sua costruzione dell'inquadratura e il suo ruolo. Figure mitiche e classiche reinterpretate con intelligenza ed equilibrio.

In generale, tutto il percorso è un incontro continuo con la fisicità dell'artista, col suo corpo, il suo movimento, la sua interpretazione. È sempre lui ed è sempre diverso: colto, ludico, raffinato, mistico. Fotografie per lo più, proposte con un ritmo altalenante. Oniriche e molto concrete. Il colore c'è sempre, delicato se appena acquarellato o deciso nei nuovi scatti che ritraggono un Ontani ancor più intenso e nuovamente trasformato, questa volta dal tempo.

“Si tratta di una mostra relativa solo all'opera fotografica di quest'importante artista italiano ed è una scelta specifica, dovuta al fatto che questa è l'opera germinale e fondante di tutto il suo lavoro”, commenta il curatore nonché direttore del museo, Giacinto Di Pietrantonio. “Si tratta di quadri viventi in cui l'artista assume pose e abbigliamenti tratti da opere antiche, alcune sono opere di posa in studio, altre di performance ora storiche. Nella mostra quello che ci interessa far vedere e riflettere sullo stretto dialogo esistente con l'arte del passato, che è poi la linea espositiva a cui abbiamo dato vita quest'anno”.

fino all'11 gennaio
a cura di Giacinto Di Pietrantonio
GAMEC
Via San Tomaso 53 - Bergamo
035 270272
www.gamec.it

ASTRID SERUGHETTI

Man Ray, le opere e gli amori⁸



Man Ray (Philadelphia, 1890 – Parigi, 1976) è stato un artista anche nei momenti in cui non produceva esattamente opere d'arte. Dopo aver vissuto e studiato arte negli Stati Uniti, decise di trasferirsi a Parigi “perché il Dada a New York non può vivere”, ebbe motivo di dire, e proprio nella capitale francese esplose il genio che oggi conosciamo.

La mostra conta più di trecento opere tra fotografie, pitture, sculture, disegni, oggetti e film disposti in rigoroso ordine cronologico, da cui si può evincere lo sviluppo di un pensiero alternativo a quello comune e in cui si riconosce

l'artista che mentre “fa” riesce istintivamente sempre a “creare”. Presenti in mostra anche le sue opere più celebri come *Le Violon d'Ingres*, che ritrae di spalle una donna nuda seduta sul bordo di un morbido letto e sulle cui reni sono state dipinte due sagome a foggia di intagli di cassa armonica di violino. Una donna-strumento, la sua, che solo le mani di un uomo possono far riverberare in tutta la sua seducente voluttuosità.

Arte e amore per Man Ray sono due mondi inscindibili, e lo rivela in un brano del suo diario, così utile a capire tutta la sua produzione artistica, quando, dopo una lezione di nudo, dice: “Quella sera tornai a casa molto eccitato. Davanti a me si aprivano immense possibilità sia in arte che in amore”. E la donna torna nelle fotografie e nelle sculture come dominata o dominatrice, Venere senza arti e legata come in *Venus Restaurée* del 1971 oppure donna manichino come già in *Coat Stand* del 1919. Una donna che soffre, come nel celeberrimo *The Tears* del 1930, oppure una donna che può far soffrire, come in *Le Cadeau* del 1921, dove un ferro da stiro, oggetto tipicamente usato dalle donne e che riprende le forme dei genitali femminili, si dota di chiodi in grado di ferire l'uomo che la ama.

Quest'ultimo oggetto fu rubato probabilmente dal gallerista il giorno stesso in cui fu esposto e nella mostra di Villa Manin, come per tutte le altre opere appartenenti al corpus delle sculture, si trovano fedeli ed eloquenti riproduzioni.

Le sue frequentazioni parigine contavano amicizie come quelle di Marcel Duchamp, Eric Satie, André Breton, Giorgio de Chirico e si alternavano amori struggenti come quelli con Kiki de Montparnasse, Lee Miller e Meret Oppenheim fino a Juliet Browner, che amò fino alla morte e di cui viene proposta un'intervista piuttosto recente.

Un'esposizione completa, quella allestita a Passariano, che mette in luce una figura di grande fama ma che rimane enigmatica ed efficacemente ironica ancora oggi.

fino all'11 gennaio
a cura di Guido Comis e Antonio Giusa
Catalogo Skira
VILLA MANIN
Piazza Manin 10 - Codroipo
0432 821234
asvm@regione.fvg.it
www.villamanin.it

CHIARA CASARIN



Stampanti e fotocopiatrici zen⁹

A++, personale del fotografo **Matteo Cremonesi** (Milano, 1986) alla Jarach Gallery di Venezia, è una raccolta di sguardi impersonali su oggetti del quotidiano. Bin, printer, photocopier, washer, camera, mirror, tutti preceduti dall'aggettivo ‘sculpture’.

Cremonesi, dimenticandone la funzione originaria, si avvicina a questi “strumenti” con una pratica mutuata dalle discipline orientali, studiandone a lungo le forme e le superfici all'interno dell'“habitat tecnologico” in cui sono inseriti. Il processo di avvicinamento al soggetto assomiglia a una danza e lo studio della rifrazione della luce sulla pelle di queste “sculture della contemporaneità” mira a una tensione analitica. La qualità anonima dell'oggetto diventa la sua peculiarità: le inquadrature smembrano i soggetti in dettagli nuovi, per i quali la sintesi del bianco e il valore plastico sono l'imprescindibile costante.

a cura di Simone Frangi
JARACH GALLERY
Campo San Fantin - Venezia
041 5221938
info@jarachgallery.com
www.jarachgallery.com

PETRA CASON



Mostra con delitto¹⁰

Condizionati come siamo da ogni sorta di dispositivi, spargiamo di continuo tracce che ci rendono identificabili. Spaccati dell'esistenza si prestano sempre più a essere ricostruiti con i metodi dell'indagine archeologica, giornalistica o giudiziaria. Di metodi analoghi fa uso **Crystal Z**

Campbell (Prince George's County, 1980) nel selezionare gli oggetti in mostra o nel fabbricare i reperti di cui si compone la narrazione del video *People without Fingerprints*, che evoca, della vicenda occorsa a un ragazzo diagnosticato autistico, LICO, LELACUNEDEL RACCONTO. L'INTENZIONE POETICA DI CAMPBELL SI PONE IN QUESTA ZONA DI DISCONNESSIONE TRALAVITA PSICICA E LA SUA RICOSTRUZIONE SULLA BASE DI EVIDENZE PARAMETRI REGISTRABILI, ECERCADISOTTRARREIFRAGILIRESIDUIDELPASSAGGIODIUNAVITAALL'OGGETTIVAZIONEDELLOSCHEDARIO POLIZIESCO, PERRICONDURLI CONDELICATEZZAINUNADIMENSIONE PROTETTA, ALLUSIVA, MISTERIOSA.

fino al 30 novembre
ARTERICAMBI
Via XX settembre 67 - Verona
045 8403684
info@artericambi.com
www.artericambi.com

ROBERTA MORGANTE



Il selfie consapevole di Richard Dupont¹¹

Se con ‘autoscatto’ siamo soliti intendere la figura riflessa della nostra persona, allora non si può certo definire in questo modo l'abusato termine ‘selfie’. È diventato semmai lo specchio dell'immagine di una “situazione”, la cui autenticità è direttamente proporzionale alla misura della presunta realizzazione messa in atto da ciascuno. Per riabilitarne l'attendibilità, **Richard Dupont** (New York, 1968) compie un cosciente salto all'indietro. Servendosi di una futuristica operazione di scansione digitale e stampa 3d del proprio corpo, dimostra come il concetto d'identità possa evolversi, o anche involversi, in risposta agli stimoli della società. L'analisi anatomica dell'artista procede così nel dispiegare una poliedrica mappatura d'impronte, calchi primordiali volti a ridefinire retro-attivamente i termini dell'autoritratto, nobilitandolo all'insegna di una ritrovata e genuina (s)oggettività artistica.

fino al 30 dicembre
a cura di Marco Bazzini
EDUARDO SECCI
Via Maggio 51r - Firenze
055 283506
gallery@eduardosecci.com
www.eduardosecci.com

SARAH VENTURINI



L'orizzonte a pochi centimetri da terra¹²

Giulia Cenci (Cortona, 1988) mette in mostra, allo SpazioA di Pistoia, le opere frutto della ricerca del suo ultimo anno di lavoro. L'allestimento delinea un orizzonte sollevato a pochi centimetri dal pavimento. L'ambiente, in una scala cromatica dal bianco al grigio, ospita calchi di: secchi per le pulizie, un piccolo

mobile lavatoio, tubi che, sporgendo dalle pareti, dichiarano lo stato non finito dell'edificio. Sono oggetti di uso comune, di cui ci serviamo senza prestarci troppo caso, ma che inevitabilmente entrano a far parte del nostro immaginario. Sono “contenitori di passaggio”, simboli di un perenne non finito dovuto alla loro incessante funzione di routine. In essi persistono tracce del vissuto quotidiano che si accumulano con il passare del tempo. Esposti insieme ai calchi, un tavolo e una sedia da giardino sono stati levigati dall'artista che, così facendo, ne ha accelerato il naturale processo di erosione.

SPAZIOA
Via Amati 13 - Pistoia
0573 977354
info@spazioa.it
www.spazioa.it

CAROLINA GESTRI



Un bianco e nero abissale, sconfinato. “Non saprei cosa fare con il colore. È troppo limitante, vincola alla realtà”, scrive **David Lynch** (Missionsville, 1946; vive a Los Angeles). Il regista americano ha bisogno dell’oscurità per lasciar spaziare la propria immaginazione. Ha bisogno di imboccare il buio di un tunnel, perché solo così “la nostra capacità percettiva si fa più acuta”. Ha bisogno di vedere ciò che accade dentro a questo tunnel, di scovare ciò che di misterioso, inquietante, proibito, vi abita. Sono poco più

di un centinaio le foto in esposizione: scatti di fabbriche abbandonate, fatiscenti, dove la fuliggine, i vapori, le polveri sottili sembrano essersi insinuate come un morbo sconosciuto.

La sensazione è quella di trovarsi di fronte a un mondo che sta perdendo i pezzi, un paesaggio che si sta sfaldando. È come se tutte le dimensioni fisiche si stessero trasformando inesorabilmente in dimensioni metafisiche, come succede in *Eraserhead* (il primo lungometraggio di Lynch), una pellicola tutta fatta di recessi angusti, nascosti, sporchi, dimenticati. “Sono questi i luoghi che amo”, dice il regista. “i luoghi in cui si scoprono segreti”. Luoghi che, come reliquie, hanno le stigme del ricordo, ma che non si riconoscono più. Sono i monumenti decadenti dell’industrializzazione: profili di muri sbrecciati, ciminiera senza vita, vetri rotti. L’altra faccia dell’industria, quella che non si mette più in posa, con i suoi macchinari, ma che viene vista come “lascito del passato”, miniera del perduto. A Lynch non interessa affrontare una questione sociale, raccontare la realtà del lavoro, quanto sorprendere le cose spogliate dei propri contrassegni funzionali, ridotte a scarti, rottami, cadaveri: pronte però a rivivere come presenze pure e come fantasmi. Anche qui, alla stessa maniera di *Velluto Blu* (che inizia con la scena di un orecchio mozzato brulicante di formiche), siamo portati a guardare un infinito agitarsi di presenze sinistre: tubature contorte, maniglie, ventilatori, catene di ferro, lettere oscure.

Certo non ci parlano di storie torbide, non curiosano in un mondo marginale: ma forse non c’è peggior marginalità, se non addirittura mostruosità, di quel che *chiaramente e tranquillamente* appare. Non c’è devianza peggiore di ciò che scompare sotto i nostri occhi. Significa mostrare un paese di ombre, far parlare il silenzio della storia. Come accade anche nei tre corti finali: tutti vapori, oscurità, esplosioni, pistoni che si muovono a vuoto, simili ad assurde “macchine celibi”.

LUIGI MENEGHELLI

fino al 31 dicembre
a cura di Petra Giloy-Hirtz
FONDAZIONE MAST
Via Speranza 42 - Bologna
staff@fondazionemast.org
www.mast.org



Chantal Joffe (*St. Alban's*, 1969) presenta, per la mostra *Ritratto di donne* firmata dalla Collezione Maramotti, alcuni dipinti della serie intitolata *Moll*: si tratta di un’indagine sulla nipote, che Joffe iniziò a ritrarre nel 2001 quando questa prendeva forma di una minuscola figurina stagliata in un paesaggio quasi anemico. Da quel momento in poi i dipinti che raffigurano la bambina, e poi la ragazza – oggi ha 16 anni – si moltiplicano e *Moll* diventa una presenza

costante, con il suo sguardo puntato verso l’osservatore, talvolta paziente, altre volte quasi malizioso o in una certa misura insofferente. La pennellata dell’artista americana è sicura e rapida, testimonia in pochi tocchi una grande abilità tecnica che non indugia nel dettaglio e che distorce le prospettive a seconda del messaggio che il ritratto vuole comunicare. Ben scrive Daniel F. Herrmann nel saggio in catalogo, quando sottolinea che nei quadri di Joffe non c’è alcuna volontà di rendere una verità fotografica e che, vista la serie di opere in sequenza, si può affermare che “il ritratto diventa un processo di conoscenza e, invece di vedere un dipinto, iniziamo a vedere una persona”.

Poetica e risultati di Alessandra Ariatti (Reggio Emilia, 1969) si pongono invece su un piano opposto, che persegue prima di tutto un iper-realismo portato quasi agli estremi nella sua aderenza al punto di partenza dell’opera, una fotografia dei soggetti scelta con cura e attenzione tra innumerevoli scatti. Anche per l’italiana, il ritratto diventa veicolo esclusivo della sua pratica artistica e, a differenza di molti pittori prima di lei, i volti non raffigurano mai personaggi “upper class”, ma gente comune. Fortemente intriso di istanze morali – si vedano i sottotitoli delle opere – il progetto di Ariatti ruota attorno ai Legami: quelli fisici dei corpi che si abbracciano o si stringono le mani, ma che soprattutto rappresentano il senso della famiglia, ancora forte in un piccolo centro della campagna reggiana.

La tecnica pittorica è inevitabilmente lenta (l’artista ha impiegato quattro anni a realizzare le tre tele), parte dal disegno che è struttura portante del dipinto per poi sovrapporre varie applicazioni di colore FINO ALLARESADI OGNISINGOLO DETTAGLIO. “LA DISCESA NELLE PROFONDITÀ ANATOMICHE DELLA PITTURA S’INTENSIFICA COL PROGRESSIVO SCAVO NEI VOLTI, CENTIMETRO PER CENTIMETRO, DELLA VERITÀ ESPERIENZIALE DELLE FIGURE RITRAITE, CON UN CRESCENDO DI INTENSITÀ ANALITICA”, SCRIVE MARIO DIACONO A PROPOSITO DEL LAVORO DI ARIATTI.

fino al 12 aprile
Collezione Maramotti
Via Fratelli Cervi 66 - Reggio Emilia
0522 382484
info@collezionemaramotti.or

MARTA SANTACATERINA



Graffiando il sogno americano¹⁵

La personale di **Dennis Hopper** (Dodge City, 1936 – Venice, 2010) presenta una raccolta di fotografie dalla serie *Drugstore Camera*. Scattate tra gli Anni Sessanta e i primi Settanta, dietro la seducente sfilata di icone hollywoodiane celano lo spirito americano di ribellione che Hopper coglie nelle pose e nelle espressioni di personaggi come Jane Fonda, i Greatful Dead, Andy Warhol e Robert Rauschenberg. “*Drugstore*” perché le immagini sono scattate con macchine semplici per poi essere stampate nei caratteristici empori del Paese.

Con questa serie ci troviamo nel Taos (New Mexico), dove Hopper risiede durante la produzione di *Easy Rider*; vivendo gli anni dell’impegno politico, immortala in stampe vintage i suoi soggetti facendo di questa preziosa documentazione uno stile di vita: essere americani vuol dire viaggiare e andare sempre avanti, fare esperienza in prima persona, fermarsi e poi ripartire. Solo così si potrà carpirne l’essenza.

MARTINA LOLLI

GAGOSIAN GALLERY
Via Francesco Crispi 16 - Roma
06 42086498
roma@gagosian.com
www.gagosian.com



Oberthaler e Andersen. Coppia di fatto¹⁶

Se volete vedere le mirabolanti statue di Hendrik Christian Andersen immerse in un’atmosfera in stile *Rockets*, o *Factory* di Andy Warhol, a seconda dei punti di vista, fate un salto al museo romano di via Mancini, dove alle finestre di una delle sale al pianterreno sono state applicate cortine anamorizzanti di colore grigio spacey. Di contro, al primo piano troverete visioni glam e retro-moderniste che alterano anche luministicamente sgombre stanze neo-rinascimentali. **Nick Oberthaler** (Bad Ischl, 1981) ha così mixato con bizzarra raffinatezza le reminiscenze (novecentesche) di inizio Duemila con quelle (ottocentesche) di inizio Novecento. Operazione oziosa e intellettualistica quanto si vuole, ma focalizzata e geometrica, esemplare di un postmodernismo che ha mutato pelle come fanno i serpenti. Curatore giustamente orgoglioso del fatto che tutti i lavori siano stati concepiti per l’occasione.

PERICLE GUAGLIANONE

a cura di Pier Paolo Pancotto
Museo Andersen
Via Mancini 20 - Roma
06 3219089
s-gnam@beniculturali.it
www.gnam.arti.beniculturali.it



Ceramiche West Germany¹⁷

La ricerca condotta da **Luana Perilli** (Roma, 1981) si ispira alle ceramiche in stile organico degli Anni Cinquanta-Sessanta nate in un momento di forte conflitto tra natura e cultura nella Germania del dopoguerra. L’artista ricrea l’estetica dell’epoca

con l’utilizzo di elementi vintage come il macramè, la *Monstera* deliziosa - organizzata con la tecnica del *ko-kedama* - e la pietra d’agata. Le sculture in ceramica diventano elementi d’arredo o rifugio a seconda della collocazione, pensate per essere compatibili con l’incursione delle api solitarie. Pietre, marmi e altri elementi scultorei naturali, come le corna di daino, sono stabilizzatori termici e le tecniche combinate creano temperature diverse per rendere piacevole l’alloggio. Una scelta formale che associa scultura e video con riferimenti a Blossfeldt e Haeckel rintracciabili nella ricerca della particella elementare della scultura tra le forme della natura.

DONATELLA GIORDANO

fino al 22 novembre
The Gallery Apart
Via Francesco Negri 43 - Roma
06 68809863
info@thegalleryapart.it
www.thegalleryapart.it



Scene private per quadri domestici¹⁸

Nei soggetti e nella location, la mostra di **Federico Pietrella** (Roma, 1973) rimarca una dimensione privata già cifra distintiva del pittore. Sono scorcii tardo-ottocenteschi nello stile e nel mood, filtrati attraverso il delizioso villino sede di smART. Pietrella sublima così l’eleganza protoborghese che lo riconosce figlio dell’Impressionismo nel tratto morbido, del Divisionismo in quello puntellato, ma mai nervoso; quello stesso che caratterizza anche le famose tele dipinte a timbri, croce e delizia per lui che non sembra voler cavalcare l’onda del fenomeno curioso, ma reclama la sua matrice di pittore di tradizione con i mezzi più classici. Carboncini e pennelli disegnano *Quadri d’interno* in un gioco di parole che indugia sulla componente domestica come oggetto d’interesse per l’occhio di chi dipinge e come potenziale collocazione ideale di lavori come questi, che non sembrano sentire l’urgenza del nuovo.

OFELIA SISCA

fino al 28 febbraio
a cura di Davide Ferri
SMART
Piazza Crati 6/7 - Roma
06 99345248
esposizioni@smartroma.org
www.smartroma.org



L'intervento di **Mat Collishaw** (Nottingham, 1966) si pone come un'originale riflessione sull'arte antica, ed è proprio da **Caravaggio** che nasce la sua intuizione, quella di giocare, con riverenza, con un'icona, e soprattutto con le percezioni estetiche e con gli stati emozionali dello spettatore.

Nel salone d'ingresso troviamo uno zootropio. Imita uno strano edificio a pianta circolare, popolato da figure dalle pose dinamiche.

Il meccanismo di rotazione si aziona, passa qualche secondo e le luci del salone gradualmente si spengono, lo spettacolo comincia, ma è una messinscena macabra. Il movimento si fa sempre più veloce e arriva al suo culmine, l'illuminazione all'interno dello zootropio è adesso intermittente, ci appare il movimento. Quello che ha preso vita è un massacro, la strage degli innocenti del Vangelo.

Le altre tre opere sono sistemate in altrettante stanze della Galleria, e dialogano con tre tele di Caravaggio: *La Madonna dei Palafrenieri*, *San Gerolamo e David con la testa di Golia*. Per ognuna Collishaw realizza uno schermo coperto da un vetro specchiante, dove sono proiettate immagini in 3d, incorniciato da un vetro di Murano dalle forme eleganti ma volutamente esasperate. Collishaw sedimenta l'immagine caravaggesca (già cinematografica nella sua scelta di rappresentare il momento culminante di una scena) generandone un prima e un dopo in movimento. Questo gioco intellettualistico (ed estetico) è chiaramente percepibile nella sua *Madonna*, dove un sorprendente processo di animazione permette di osservare effetti come lo spasmo del volto del bambino o il serpente che si torce.

Decisivo in queste realizzazioni è l'uso della luce. Le tre immagini escono dai fondi scuri delle opere del pittore grazie a una nuova sapiente "fotografia di scena". Per creare questi effetti l'artista ha considerato delle verosimili circostanze luministiche, come nella *Madonna*, segnata da un uso espressionista della luce che si posa mano mano sui personaggi raffigurati, facendocene intuire la fonte che attraverso le finestre entra nell'interno, mentre qualche nuvola appare e scompare davanti al Sole. Nelle altre due opere la luce si fa più drammatica. Il chiarore appare e scompare, le due scene sono rischiarate a intermittenza, forse dalle fiamme di candele disturbate da qualche soffio di vento. L'asceta Gerolamo sta scrivendo, ma ha davanti un teschio e il suo monito. David, sorreggendo la dondolante testa di Golia, mostra un capolavoro ancora più ipnotico e conturbante.

fino all'11 gennaio
a cura di Anna Coliva e Valentina Giarallo
Galleria Borghese
Piazzale del Museo Borghese 5 - Roma
06 8416542
sspsae-rm.borghese@beniculturali.it
www.galleriaborghese.beniculturali.it

CALOGERO PIRRERA



La *Sensucht*, l'anelito e la tensione verso l'infinito, costituisce l'architrave della mostra. Due artisti, due pietre miliari del rinnovamento visivo nell'arte contemporanea italiana degli Anni Sessanta e Settanta, a confronto in un dialogo ideale per celebrare il 79esimo anniversario della nascita di **Pino Pascali** (Bari, 1935 - Roma, 1968). Rosalba Branà, direttrice del museo e curatrice della mostra con Anna D'Elia, omaggia infatti l'artista di Polignano definendolo "perfetto impostore e simulatore", che "parte dal vero ed arriva al falso, artificiale,

all'iperreale".

È un incontro ideale questo dialogo tra Pascali e **Luigi Ghirri** (Scandiano, 1943 - Roncesani, 1992), che non si sono mai conosciuti data la morte prematura di Pascali, ma che sono accomunati dalla valenza rivoluzionaria e innovativa dei rispettivi linguaggi artistici: per Pascali le arti visive, per Ghirri la fotografia. Nel livello scenario del Museo Pascali, due grandi opere dei due artisti d'avanguardia formano il nucleo dell'evento espositivo, che costituisce la prima parte di una rassegna sul *Paesaggio contemporaneo* a partire dagli Anni Sessanta.

Da una parte *32 mq di mare circa*, opera del 1967 proveniente dalla GNAM di Roma, costituita da una lamiera in ferro e acqua colorata all'anilina nelle declinazioni dell'azzurro più vivido. L'opera rappresenta il mare tanto amato da Pascali, le radici culturali mediterranee dell'artista, il luogo della memoria e dell'infanzia, espressione universale del *genius loci*. Pascali cerca di "ingabbiare" il mare - l'acqua interpretata come archè - in una griglia geometrico-matematica, ma nella poetica pascaliana è sempre presente l'imprevedibilità del caso, contenuta anche nel titolo dell'installazione ("circa"). L'opera è solo apparentemente "data", infatti può essere combinata in modi differenti grazie all'interscambiabilità dei singoli pannelli che la compongono.

L'opera di Luigi Ghirri, invece, è *Infinito* del 1974 e proviene dal CSAC, centro studi di Parma. Il fotografo emiliano cattura con le prime reflex squarci di cielo: scatta una foto al giorno per un anno, assemblando il tutto in un pannello di oltre tre metri per due e non certo in ordine consequenziale, ma in base ad assonanze ideali tra le foto, in relazione alle variazioni della luce e del colore. In una sintesi che lascia trasparire, in tutta la sua levità e soavità, l'esperienza estetica di Ghirri, simboleggiando la relatività della fotografia di fronte all'incommensurabilità della natura.

fino al 25 gennaio
a cura di Rosalba Branà e Anna D'Elia
MUSEO PINO PASCALI
Via Parco del Lauro 119 - Polignano a Mare
080 4249534
segreteria@museopinopascali.it
www.museopinopascali.it

CECILIA PAVONE



Il buco nero di Christine Rebet²¹

La chiave è nella scultura al centro della saletta. Una colata nera che sfida la gravità, una fusione al contrario che, invece di creare gli oggetti, conduce alla loro spoglia e frastagliata essenza.

Un buco nero. *Meltingsun* alla galleria AlbumArte di Roma è la fonderia di **Christine Rebet** (Lione, 1971). Ma invece di plasmare dalla materia monili scintillanti come ne ha visti tanti alla Mellerio dits Meller, l'artista segue il percorso inverso: opere che rappresentano l'anima (coloratissima) della realtà esteriore. All'ingresso quanto di più quotidiano, dal pettine all'orologio, ma in forma di calco. Come ci si volta, tra fiamme rosse a terra, armature appese al campo di battaglia del demiurgo. Ma anche disegni statici e itineranti perché portati in dono al vernissage da performer. In sottofondo, i rumori sordi della fonderia, appunto. Tra Arte Povera e Surrealismo, il sole dei gioielli si è sciolto nel buco nero.

vece di plasmare dalla materia monili scintillanti come ne ha visti tanti alla Mellerio dits Meller, l'artista segue il percorso inverso: opere che rappresentano l'anima (coloratissima) della realtà esteriore. All'ingresso quanto di più quotidiano, dal pettine all'orologio, ma in forma di calco. Come ci si volta, tra fiamme rosse a terra, armature appese al campo di battaglia del demiurgo. Ma anche disegni statici e itineranti perché portati in dono al vernissage da performer. In sottofondo, i rumori sordi della fonderia, appunto. Tra Arte Povera e Surrealismo, il sole dei gioielli si è sciolto nel buco nero.

fino al 13 dicembre 2014
a cura di Maria Rosa Sossai e Francesco Urbano Ragazzi
ALBUMARTE
Via Flaminia 122 - Roma
06 3227802
info@albumarte.org
www.albumarte.org

MARCO D'EGIDIO



Ritorno al quotidiano²²

Sunbathing in the Shadow of the Volcano di **Erica Mahinay** (classe 1986) è una geografia onirica del mondo della materia, delle sue forme e dei suoi colori. Recuperando materiali e tecniche dalla tradizione, come l'arte del cucire e l'uso di antichi tessuti, crea nuovi spazi di narrazione. La manualità diviene condizione necessaria affinché l'artista possa divenire altro da sé e trasformare la realtà. Le sue produzioni multiformi, tele dalla superficie translucida e sculture dall'esistenza precaria, costituiscono un alfabeto di materie e tecniche che nella normalità dell'esecuzione divengono puro ritmo. Esplorando le possibilità narrative della pittura, come nella serie *Thin Skins*, o giocando con il ruolo decorativo della scultura, come in *Sand Slums* (oggetti ludici realizzati con la sabbia vulcanica, chiaro rimando alla permanenza partenopea), l'artista traccia un percorso che conduce alla ridefinizione soggettiva della realtà.

condizione necessaria affinché l'artista possa divenire altro da sé e trasformare la realtà. Le sue produzioni multiformi, tele dalla superficie translucida e sculture dall'esistenza precaria, costituiscono un alfabeto di materie e tecniche che nella normalità dell'esecuzione divengono puro ritmo. Esplorando le possibilità narrative della pittura, come nella serie *Thin Skins*, o giocando con il ruolo decorativo della scultura, come in *Sand Slums* (oggetti ludici realizzati con la sabbia vulcanica, chiaro rimando alla permanenza partenopea), l'artista traccia un percorso che conduce alla ridefinizione soggettiva della realtà.

fino al 30 gennaio
T293
Via dei Tribunali 293 - Napoli
081 295882
info@t293.it
www.t293.it

FRANCESCA BLANDINO



Troisi e le conchiglie in filigrana²³

Ivano Troisi (SALERNO, 1984) TORNA A CASA PER LA SUA SECONDA PERSONALE DA TIZIANA DI CARO. IL RITROVAMENTO SULLA SPIAGGIADI PICCOLE CONCHIGLIE GLI FA PORRE L'ACCENTO SULL'INGRANDIMENTO SULLA BELLEZZA E LA COMPLESSITÀ DELLE FORME DI CUI SI COMPONGONO. DOPO ESSER

STATI ACCOLTE, QUESTE FORME NATURALI, RICREATE DAPPRIMA SU TELAIO PER POI ESSERE IMPRESSE SU CARTA, RACCOLGONO ALORO VOLTA UNALUCE CHE VARIA IN RELAZIONE ALLO SPAZIO CHE LE OSPITA. SI TRATTA DI SCATOLE LUMINOSE CHE PRESENTANO SULLA PARETE INTERNA UNO SPECCHIO, CAPACE DI RIFLETTERE E RIVITALIZZARE UN FONTE LUMINOSO GIÀ PRESENTI NELL'AMBIENTE. L'ARTISTA STUDIANDO LA MATERIA E LE SUE IMPLICAZIONI, GLI IMMAGINARI AD ESSA LEGATA E LA SUA PIÙ PROFONDA NATURA. L'ESPOSIZIONE È VOLTA A RAPPRESENTARE UNA COMPLETEZZA, INSITANEL MONDO NATURALE, CHE NON HA BISOGNO DI ULTERIORI DELUCIDAZIONI.

fino al 29 novembre
TIZIANA DI CARO
Via delle Botteghe 55 - Salerno
089 9953141
info@tizianadicaro.it
www.tizianadicaro.it

ARIANNA APICELLA



Il tempo futuro del dialetto siculo²⁴

La fascinazione di **Domenico Mangano** (Palermo, 1976) nei riguardi di chi vive ai margini della società si esplica nella serie fotografica *De Wissel*. Disabili psichici sono immortalati da un obiettivo immobile, dall'occhio vigile di chi sa moderare il sentimentalismo. C'è un che di calmo e dignitoso negli ambienti e negli individui ritratti. Sono attimi sereni di una quotidianità da cui Mangano, senza note struggenti, tira fuori bellezza e poesia. Lo spazio espositivo è animato dal chiacchiericcio registrato durante la cena inerente al progetto *Avantieri*. Un convivio di cultori del dialetto panormita hanno dissertato su un'altra forma di outsider: il siciliano. La lingua del popolo rischia di logorarsi: a simboleggiarlo il pavimento di creta steso dall'artista.

fino al 15 gennaio
a cura di Stefania Galegati Shines
FRANCESCO PANTALEONE
Via Vittorio Emanuele 303 - Palermo
091 332482
info@fpac.it
www.fpac.it

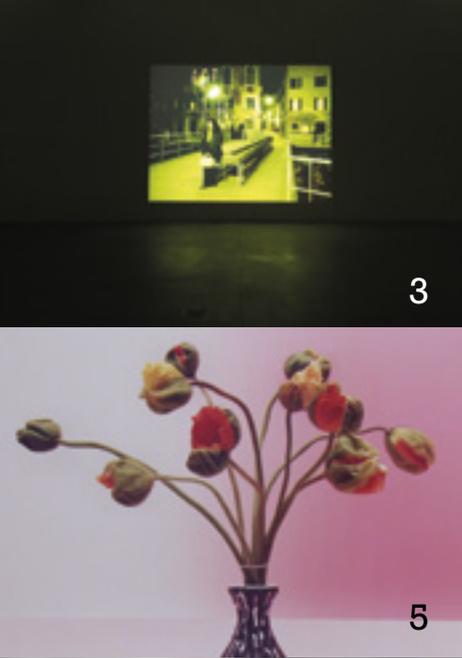
GIULIA AMODEO



1



2



3



4



7



8



9



10



13



14



15



16



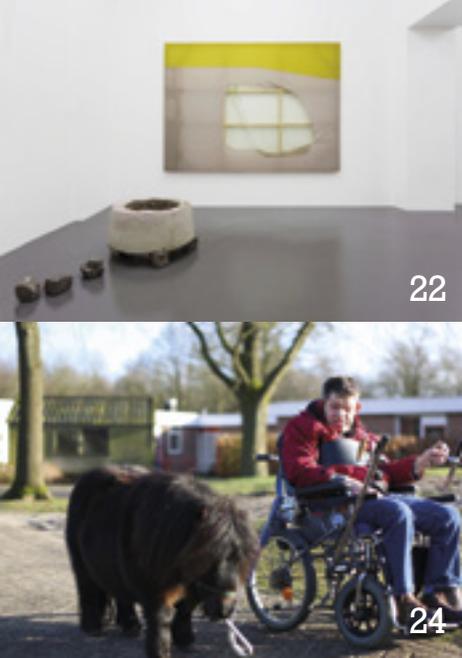
19



20



21



22

23

24

24

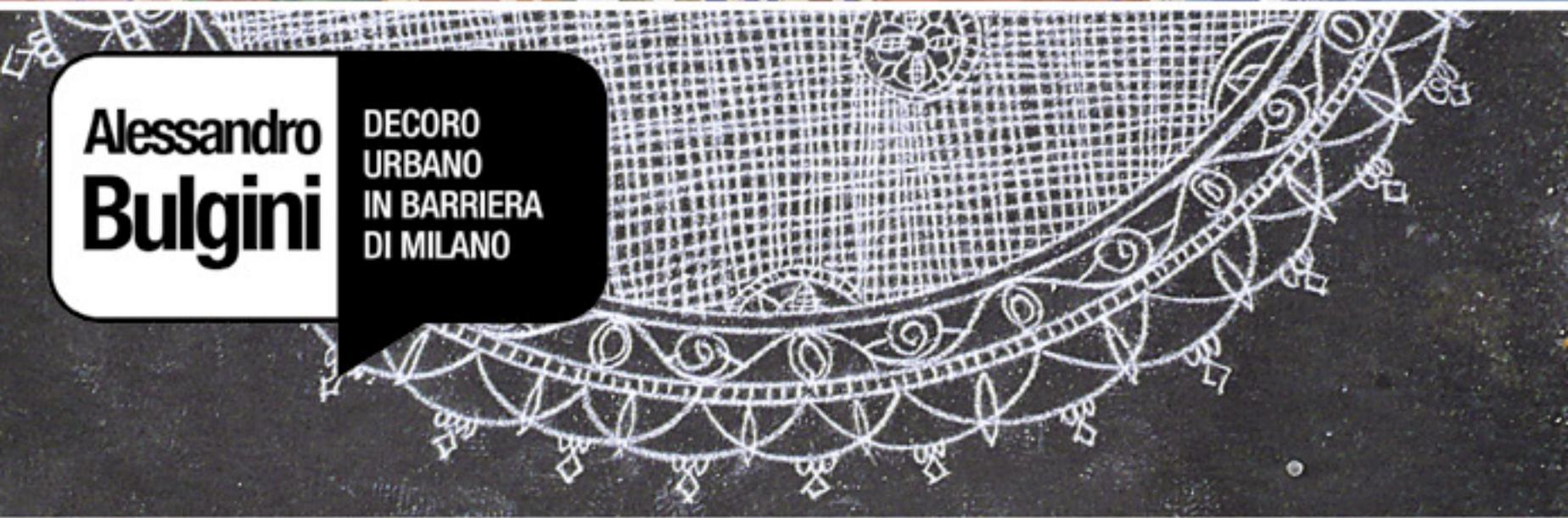
24



**Ettore
Fico**

NELLE
COLLEZIONI

OPERE DAL 1930
AL 2004



**Alessandro
Bulgini**

DECORO
URBANO
IN BARRIERA
DI MILANO



**Alis/
Filliol**

ZOGO


MUSEO E T T O R E F I C O

da mercoledì a domenica ore 11 - 19
giovedì ore 11 - 22
via Francesco Cigna, 114 - Torino
www.museofico.it

**21 SETTEMBRE 2014
8 FEBBRAIO 2015**

con il contributo di:



REGIONE
PIEMONTE

FONDAZIONE CRT

con il patrocinio di:



CITTÀ DI TORINO



La Fondazione Giulio e Anna Paolini

nel decimo anniversario dalla sua costituzione ha inaugurato una nuova attività editoriale.

Con la creazione di due collane bilingui la Fondazione intende stimolare la lettura delle opere di Giulio Paolini e incoraggiare l'approfondimento delle principali tematiche che distinguono la sua ricerca artistica.

Per questa nuova iniziativa la Fondazione ha scelto di collaborare con **Corraini Edizioni**.



Barbara Satre
Giulio Paolini. Essere o non essere, 1994-95
"IN/collezione 1"
13 x 21 cm, 96 pp., ill. b/n e col.
In italiano e in inglese

AA.VV.
Giulio Paolini. Vedo e non vedo
"IN/tema 1"
Testi di Erich Franz, Johannes Meinhardt,
Riccardo Venturi, Elena Volpato
16 x 24 cm, 192 pp., ill. b/n e col.
In italiano e in inglese

